

[1945→1970]

E' scoppiata la pace e un dilagare di esultanza popolare sommerge anche i piccoli centri di un Friuli che ha conosciuto tedeschi e cosacchi e vendette e incendi e una ossessionante, ininterrotta incertezza di vita e di morte con i rastrellamenti nazifascisti, gli spezzoni di misteriosi, solitari aerei notturni perfino tra le borgate sperdute e quel terrore di essere spiati perché amici dei partigiani. E' finita la paura di morire: rimane la fame, la miseria, il mercato nero, la disoccupazione, le strade interrotte, una campagna da ricoltivare, le fabbriche sbrecciate o distrutte, la mancanza di vestiti e di mezzi di trasporto: ma la paura del nemico nascosto, l'incertezza del domani hanno lasciato il posto alle speranze, alle utopie, ai sogni. La gente - in città e nei paesi - ritorna all'incontro quotidiano e si gusta quell'odore di nuovo, di mai sentito che gli americani stanno dando a questa prima stagione di autentica libertà, dopo oltre vent'anni di conformismo obbligato e dopo cinque anni di stenti, di sacrifici, di tristezza, di lutti e di tante sofferenze. Gli americani sono belli, alti, puliti, e profumati, hanno tabacchi e sigarette dal sapore dolcissimo, hanno le scatolette di meat and vegetables, la Coca-Cola, la mitica e favolosa penicillina, ma hanno soprattutto il boogie-woogie, un ballo frenetico, ripetitivo, che assorbe e droga. E la gente - che per quella stagione non ha altro - si impossessa del ballo come di un nuovo e conquistato stile di vita:

[1945→1970]



L'arrivo degli Alleati.

si balla ovunque (è forse l'unica espressione di libertà!), come un happening continuo, irresistibile, ogni contrada diventa una balera gratuita, nelle piazze, per le strade, è finito l'oscuramento e si accenderanno ben presto i locali con le nuove luci al neon colorate e invitanti. E' una specie di frenesia che forse vuol dimenticare non solo il passato, ma anche e soprattutto il presente fatto di rattoppi e di stracci, ancora di stenti e di tante rovine. Anche i partigiani sono ritornati alle loro case, hanno deposto le armi, c'è ancora qualche vendetta, qualche conto da saldare, qualche "nemico" da scoprire, ma si va verso la normalità, anzi ci si prepara per quel futuro che la Resistenza aveva proposto come obiettivo al posto del regime fascista.

E accanto ai partiti che si organizzano per un'Italia democratica e, finalmente, possono agire alla luce del sole con il diritto di dare al Paese una nuova costituzione e un nuovo governo, c'è la gerarchia ecclesiastica che deve affrontare una nuova società, non più tranquillamente allineata alle direttive del regime che, tutto sommato, aveva offerto anche una buona spalla all'attività pastorale, ma segnata dalle competizioni politiche, dagli scontri sindacali, dalla libertà riconquistata e tutta da usare. Se fino adesso le campagne annuali dell'Azione Cattolica, suggerite dalle alte direzioni, erano dirette contro la bestemmia, il ballo, la moda, il cinema, la stampa immorale, morbosamente per la purezza in particolare delle ragazze, con la libertà le cose sono cambiate o stanno rapidamente cambiando. Anche i problemi si impongono con assoluta novità: le classi operaie, le masse contadine, un senso di giustizia sociale diffuso, la coscienza di dover entrare con partecipazione e solidarietà nella vita politica, nelle iniziative di partito, un avvertito e responsabile dovere di stare con la gente, impongono all'Azione Cattolica una riforma che viene solleci-

tata e realizzata dalla Commissione cardinalizia per l'Alta Dirigenza e, attuata non certo come dalla maggioranza si voleva, le conferisce (e definisce) nuovi compiti come nuove risposte alle esigenze dei tempi nuovi. Già nel luglio '43, a Roma per opera di Alcide De Gasperi e con l'appoggio del Vaticano, nasce il partito dei cattolici, ma qui in Friuli dovrà passare qualche tempo per avere una Democrazia Cristiana alla quale guardare per un orientamento politico (L'Azione Cattolica sarà precisa nel dettare le linee di collaborazione, di solidarietà, di orientamenti partitici e di indicazioni elettorali nei confronti dei propri iscritti). Ma proprio il libero affermarsi dei partiti e il radicarsi della D.C. come punto di riferimento per il mondo cattolico, dilata e potenzia la presenza dell'A.C. in tutti i settori della vita pubblica, culturale, politica ed economica. L'A.C. costituisce e organizza rami autonomi di attività (segretariati della moralità, della scuola, della famiglia, della stampa, dello spettacolo, delle attività ricreative, delle attività sociali, con le associazioni professionali, maestri cattolici, laureati cattolici nelle diverse specializzazioni) e, accanto alla nascita delle ACLI (associazione lavoratori) si pone come traguardo la conquista morale della società. C'è la preoccupazione di mantenere i valori religiosi, si lotta incessantemente contro il pericolo comunista, si difende la legittimità dell'azione del clero presso il popolo, anche nelle sue iniziative di supplenza nei campi più disparati e sempre, in ogni occasione nasce e cresce e diventa ossessiva una campagna (più accanita di quella anticomunista) contro l'immoralità femminile. Si arriva a chiedere al Governatore inglese una proibizione del ballo e all'incontro è presente perfino l'Arcivescovo: naturalmente senza risultati! Ma al di là di qualche attardato nostalgico per la "tranquillità del regime", l'Azione Cattolica si mette in moto per attuare le direttive rivolte

ai vescovi da parte della Concistoriale: ai cattolici compete lo "Stretto dovere di coscienza di fare uso del voto; di dare il voto soltanto a quei candidati o a quella lista di candidati da cui si ha la certezza che rispetteranno e difenderanno l'osservanza della legge divina e i diritti della religione e della Chiesa nella vita privata e pubblica". A mons. Nogara stava a cuore, come strumento principale dell'azione pastorale, la presenza dell'A.C., tanto da non esimersi dal denunciare le parrocchie che ne erano scoperte e lamentando che "Trentasettemila iscritti che cosa sono in confronto dei 521mila fedele della Diocesi? Il 7%". Le elezioni del 2 giugno '46 per la Costituente (abbinate al referendum istituzionale) fanno capire che il ruolo dell'A.C. dovrà occupare una posizione di privilegio: e in poco tempo si trasforma in una specie di capillare rete di attività capace di muovere una battaglia quale non aveva avuto eguali forse nel passato e certamente non avrà nell'avvenire.

E il prof. dott. don Aldo Moretti riacquista una sua caratura di primo piano, non perché in un anno sia stato emarginato, ma soltanto perché le sue attività conclusive nella resistenza stavano passando in secondo piano (ma, come vedremo, anni dopo, sotto altri aspetti e non certo poco importanti, le riprenderà da protagonista "solitario" tra i suoi antichi compagni di lotta osovana). Ed entra nella vita diocesana, prima come assistente della Fuci nel 1945, poi come direttore del SeDAS (Segretariato di Azione Sociale) che ha il compito di creare e mantenere una collaborazione tra cattolici e Comitato Nazionale di Liberazione (divenuto organo consultivo dello Stato democratico), poi nel settembre '46 è presidente della Commissione Diocesana di cultura, istituita dalla Giunta Diocesana di A.C. con il compito di "coordinare tutte le iniziative culturali (conferenze religiose,

sociali, di aggiornamento) che vengono prese da singole Associazioni, Segretariati, Enti Ecclesiastici e di A.C. per il pubblico" e ne giudica l'utilità e l'opportunità. Non leggera, come responsabilità, se si pensa al periodo in cui si sta svolgendo ed agli appuntamenti che stanno arrivando. Ma è con la nomina a Delegato Arcivescovile per l'A.C. e per le Opere Cattoliche che Moretti ridiventa figura di riferimento, questa volta per l'intera vasta arcidiocesi, in un contesto di confratelli che farà fatica a coordinare perché troverà forti personalità già affermate e altrettanto autorevoli quanto la sua, primo fra tutti mons. Guglielmo Biasutti. La nomina porta la data del 12 luglio 1946, ma venne ufficializzata con un decreto firmato dall'Arcivescovo il primo novembre: "Al medesimo affidiamo l'incarico di promuovere, dirigere, coordinare, controllare ed assistere tutte le attività dell'Azione Cattolica propriamente detta e delle opere da essa dipendenti e, comunque aderenti, conferendogli tutti i diritti e imponendogli tutti i doveri inerenti alla carica, a norma dei vigenti Statuti dell'A.C.I.". E' una delega che, in quel momento, con una tale responsabilità ecclesiale, avrebbe potuto - e lo era in realtà - far paura a chiunque. Anche perché le ambizioni di quell'Azione Cattolica di quella stagione apparivano onnicomprensive: non c'era spazio pubblico (e non parliamo del privato) che non rappresentasse terreno di conquista cattolica. E non mancavano resistenze e inadempienze che si scontavano con un attivismo del laicato cattolico di élite, mai così efficiente ed organizzato. E il Delegato Arcivescovile era una figura creata dai nuovi Statuti che la Santa Sede aveva approvato poco tempo prima: una figura voluta intenzionalmente come garanzia di un operare ortodosso e fedele alla Gerarchia da parte dell'A.C., senza coinvolgere direttamente e in prima persona il Vescovo, da cui tutto dipendeva.

E infatti Moretti ha una prima reazione alla nomina: gli pare qualcosa di troppa responsabilità ed espone all'Arcivescovo (19.9.46) i suoi limiti (o almeno quelli che potrebbero essere tali). "Spiritualmente parlando mi sento, con molta verità, del tutto immaturo, cioè non tanto saldo nei principi da poter rinsaldare gli altri ed essere loro d'esempio. Come mentalità poi sono notoriamente sventato insieme ed ingenuo. Come si può pensare di mettere un tale individuo in posto di responsabilità e di direzione su altri sacerdoti più anziani e molto più criteriati di lui? E pensi per giunta alla giovane età (don Moretti ha allora 37 anni, n.d.r.). Sarà per tutti impossibile attuare tutto quello che si propongono; io però fra questi ho un primato, dipendente dalla grande lentezza con cui procedo nelle mie attuazioni. Ho un'insanabile tendenza a mettere l'azione prima dello studio. Finora fu, almeno in parte, per me un bene che l'azione fra intellettuali mi riconduceva per forza allo studio, obbligandomi ad approfondire le idee presentate loro. Se invece ora mi si assegna un lavoro prettamente organizzativo, addio studio della S. Scrittura". Ma sta di fatto che dopo alcuni mesi in cui la nomina viene tenuta sospesa, anche se rimaneva valida, pur esprimendo le sue rinnovate perplessità circa i troppi impegni che avrebbe avuto sulle spalle (e particolarmente lo studio e l'insegnamento), il 19 giugno 1947, espone un suo "abbozzo di programma di lavoro" e lo espone all'Arcivescovo, a cui chiede piena e totale fiducia, aggiungendo che l'autorità del ruolo che sta per assumere "venga con la Rivista Diocesana od in altro modo reso ufficialmente noto al Clero (...) che il Delegato nel suo specifico campo ha vera autorità diocesana, delegato da S.E. l'Arcivescovo, sicché tutti, cominciando dal dirigenti centrali e dai vicari foranei devono sapere ben chiaro che di fronte a lui si trovano di fronte ad un legittimo

e vero superiore ... se lo devo essere (delegato, n.d.r.) come posso fare a meno di chiedere tutti i poteri e le facoltà inerenti e indispensabili?". E il 12 luglio seguente la Rivista Diocesana Udinese portava a conoscenza di clero e laici la nomina di don Aldo Moretti a delegato Arcivescovile dell'A.C.: e resterà tale fino al 1955, continuando il suo impegno di docente di Sacra Scrittura.

Per tutti questi anni rappresenterà una specie di "pungolo" per tutte le parrocchie, con un'attività che sapeva unire intelligenza e comprensione per le mille situazioni particolari di sacerdoti e di laici impegnati nelle diverse iniziative dell'A.C. e delle opere collaterali, attento alle opportunità che si presentavano e ricordando amicizie acquisite che ora gli erano utilissime per la nuova responsabilità. Stimato dai preti che, nella maggior parte lo conoscevano, non era facile a concessioni di favori e non risparmiava richiami, alle volte con risultati deludenti. Sua, immerso fino all'ultima fatica, la stagione dei Comitati Civici per le prime elezioni politiche del 1948, particolarmente come anello di congiunzione tra mondo politico – specificatamente la D.C. – e mondo cattolico. Non sempre in rapporti idilliaci con l'altro protagonista della scottante stagione politica del 48, mons. Guglielmo Biasutti, artefice e conduttore della macchina elettorale che portò all'affermazione democristiana del 18 aprile, seppe però conciliare metodi diversi con scelte di persone capaci, superando tensioni che non arrivarono mai a rotture. Tra queste due personalità – Moretti portato all'azione, sempre carico di impegni, continuamente alla ricerca di nuovi incontri e nuove esperienze; Biasutti rigoroso e instancabile organizzatore con criteri scientifici e sempre razionali, assoluto primario nella direzione del lavoro programmato – non ci poteva essere comunione e, al limite, nemmeno dialogo di comprensione re-



1946.

ciproca. Quando Nogara affida i Comitati Civici a mons. Biasutti, questi chiese tutta la carta bianca che riteneva necessaria per il suo personalissimo ed esclusivo modo di operare.

Don Aldo Moretti, pur mancando alle volte di un'elasticità che gli sarebbe stata di grande aiuto, particolarmente con qualche comprimario nella vita diocesana, ha decisamente successo nel suo lavoro: già a dicembre 1947, è in grado di presentare un quadro organizzativo dell'Azione Cattolica friulana che non ha caselle vuote, ed elenca associazioni diocesane ed iscritti con una precisa indicazione quantitativa e di responsabili nei rami di attività. Saprà accettare poi una specie di incompatibilità di carattere e ... di collaborazione che mons. G. Biasutti non vorrà nascondere: don Aldo Moretti non viene inserito nel direttivo del Comitato Civico, che Biasutti aveva raccolto con pregiudiziali non negoziabili. Fra i due c'era un mediatore, che

servì sempre da cuscinetto e da ammortizzatore nei momenti di maggiore tensione. Una nota di particolare difficoltà esiste, anche se non viene pubblicizzata, nella polemica che mette il Delegato Arcivescovile di fronte a don Abramo Freschi, presidente della Pontificia Commissione Assistenza che, osserva Moretti, "ha avuto grandissimo sviluppo raggiungendo relativa autonomia di mezzi per cui superò di gran lunga in iniziative le possibilità offertele da Roma". E la si conosce da una bozza di "esposto" che avrebbe dovuto muovere qualcosa, ma che in realtà – e fortunatamente! – rimase "lettera morta": perché non era una valutazione serena e distaccata della grande opera che don Abramo Freschi stava realizzando. E d'altra parte proprio lui, don Moretti, era costretto ad ammettere l'onestà assoluta e la rettitudine senza ombre dell'operato di don Freschi. E' una rarissima – forse tra le pochissime – presa di posizione non chiara e motivata da contingenze solo ed esclusivamente formali. Di lui afferma che "negherei ora la verità conosciuta, se non affermassi anch'io che i rapporti che ha don Freschi con tutto ciò che si riferisce ad organizzazioni cattoliche, sono improntati a stile nettamente autoritario e separatista. Ho cercato più volte, da quando sono delegato, di venire ad accordi, sempre amichevolmente e garbatamente, conscio che a uomo sì fattivo e altamente benemerito deve venir perdonato molto. Lo ho difeso pubblicamente di fronte alla canea sollevata dai giovani ai comandi del Fronte della Gioventù. Ma in quanto ad accordi questa via conduce a ben poco. Intanto egli, come gestore dell'Ente Friulano di Assistenza, che è opera provinciale e perciò non esente come potrebbe essere la Pontificia Commissione Assistenza, sta disponendo secondo il suo personale e insindacabile criterio non solo delle Colonie, ma pure dei locali della ex GIL di via Asquini e del palazzo acquistato in via Aquil-

leia. Tale metodo d'azione che offende ogni senso democratico io giudico assai dannoso anche alla causa cattolica che non porta il mio nome né il nome di don Freschi. Né trova scusa sufficiente nell'aver egli ottenuto con la sua personale industriosità beni e milioni, posto che lo Stato e il Governo Militare Alleato di ieri non possono aver inteso di dare tali beni e tanti milioni alla persona di d. Freschi, affinché ne facesse personale privata beneficenza. Poiché egli neppure si sogna di aver il dovere di informare il Delegato dell'A.C., in quanto coordinatore di tutto il movimento nostro, di ciò che sta facendo, io non ho se non notizie incerte sulle sue intenzioni. Esse però sono tutt'altro che confortanti". E con una punta di (forse) voluta esagerazione, rimarcando l'autonomia di don Freschi, afferma che "la Causa Cattolica sua non ha nulla a che fare con la Causa Cattolica nostra. Et divisus est Christus! V.E. vede subito che così non si può continuare!". Meno male che questo "risentimento polemico" del Delegato Arcivescovile rimane allo stato di tema discusso, senza nessuna conseguenza.

Altri motivi di attrito, don Aldo Moretti li ebbe con mons. Guglielmo Biasutti quando, il 18 settembre 1948, avvenne la spaccatura dell'unità sindacale dei lavoratori italiani e la nascita dei "sindacati liberi" da cui nel 1950 uscirà la CISL, come diretta emanazione delle ACLI. Assente per suoi motivi mons. Biasutti, Presidente del Comitato Civico Diocesano, don Moretti si crede autorizzato a scrivere direttamente ai presidenti dei Comitati Civici Parrocchiali per un'opera di avvicinamento dei lavoratori al nuovo sindacato. Quando mons. Biasutti (che riteneva i suoi comitati autonomi e non, come pensava Moretti, funzionali all'A.C.) ebbe conoscenza di questa iniziativa, rassegnò le dimissioni: con lui ci dovevano essere soltanto "esecutori" e non "collaboratori", e lui ammetteva la sola dipendenza dal Vescovo,

non dal suo Delegato. E toccò, ancora una volta, all'arcivescovo rabberciare un dissenso che accontentò mons. Biasutti: ma questa volta non si ripeté il miracolo del successo del 18 aprile e la cosiddetta Campagna S, che, anzi, prima ancora di concludersi nella primavera del '49 si rivelò un vero fallimento, tanto da consigliare le dimissioni del dr. Gino Giordani, segretario del Comitato Civico Diocesano. Anche mons. Biasutti, per una volta, aveva sopravvalutato l'impegno del clero, per la maggioranza freddo nei confronti dei "problemi sindacali" e soprattutto puntato troppo in alto con il risultato da raggiungere: il 5% della popolazione totale, come dire 40mila lavoratori nella provincia di Udine. I Comitati Civici manterranno la loro funzione anche per le altre tornate elettorali: ma si trasformeranno in longa manus dell'A.C. e trasformandosi in strumenti di educazione e formazione civica. Pio XII esorta e spinge (25.01.50) vescovi e sacerdoti a creare in ogni parrocchia almeno le quattro associazioni fondamentali dell'A.C.: gioventù maschile, femminile, uomini e donne. E Nogara, con insolita durezza scrive ai suoi preti che non hanno fatto nascere, nelle loro parrocchie, queste associazioni. Un controllo di questo genere non era mai stato fatto in diocesi e non è difficile né tanto meno azzardato vederci dietro l'ombra di Moretti come non soddisfatto dei risultati che gli sono ben noti. Ed è per lui motivo di preoccupazione: anche perché si rende conto che pericolosamente si sta incrinando un rapporto di vicinanza e di dialogo tra magistero teorico delle gerarchie e problemi sociali, politici e culturali di un mondo che esigeva altre risposte e chiedeva soluzioni adeguate. E non era senza significato il fatto che gli iscritti all'A.C. al 30 settembre 1951 erano 43.580, meno di quanti erano nel 1940, che poteva presentare 45.081 tesseraati. E' una constatazione amara per il Delegato Arcivescovile che pro-

prio con breve dell'8 gennaio 1952 era stato insignito del titolo di monsignore. E che già ne aveva sofferta un'altra: nel gennaio 51 aveva invitato i membri della Giunta Esecutiva del Consiglio Provinciale della D.C. ad un "incontro religioso che ci richiami alla intima e non solo confessa e formale lealtà di adesione agli ideali". Al Castello della Madonna Missionaria, dove erano stati invitati nominativamente 56 responsabili politici, amministrativi, sindacali e sociali, si presentano in ventitré. Ma né le statistiche entusiasmanti né le osservazioni dell'Arcivescovo che lamenta quanto non è stato fatto, più che guardare a quanto è stato realizzato, piegano il suo impegno, in uno sforzo di allargare e potenziare la visibilità e l'incidenza dell'A.C., con un insistere e un pungolare che non ammette giustificazioni.

Nel gennaio 1955, a pochi mesi dalla fine del terzo mandato, il Delegato può presentare un ciclostilato a cura della Giunta Diocesana di A.C. di Udine con queste indicazioni statistiche: su 528.725 abitanti dell'arcidiocesi, ci sono 3.955 uomini di A.C.; 8.049 donne di A.C.; 5.742 iscritti alla G.I.A.C.; 5.454 ragazzi "aspiranti"; 6.413 gioventù femminile di A.C.; 5.355 ragazze aspiranti (senza contare le beniamine, le piccolissime, né i fanciulli cattolici e le fiamme); 82 universitari cattolici; 130 laureati cattolici; per un totale di 46.174 iscritti all'A.C. diocesana. E ci sono le 144 sezioni del Centro Italiano Femminile, le 125 scuole materne parrocchiali, le 58 sale parrocchiali con cinema a passo normale e le 29 a passo ridotto, e c'è la Scuola Cattolica di Cultura e le Scuole Magistrali Arcivescovili, e l'Ente Friulano di Assistenza, e il Castello della Madonna Missionaria e le ACLI con i loro circoli e i loro patronati e la potenza della Coltivatori Diretti: ovunque il Delegato ha un suo sacerdote e ovunque l'A.C. conta una base operativa di assoluta certezza. Due mesi dopo, nel marzo 1955, don

Aldo Moretti ritornava al solo insegnamento della Sacra Scrittura nei corsi teologici del Seminario: nella seduta dell'8 marzo, la Giunta Diocesana di A.C., dopo brevissima discussione è unanime nella decisione "di accettare la rinuncia, sia per le ragioni di scuola (secondo le istruzioni della S. Sede, il professore di S. Scrittura non deve essere impegnato in altri uffici troppo gravosi) sia perché dopo tre trienni di carica, si riconosce l'opportunità di un cambiamento". Per don Aldo Moretti si chiude un'altra esperienza "esistenziale", nel senso di coinvolgimento totale nelle responsabilità assunte e svolte con la massima tensione. Come Delegato Arcivescovile per l'A.C. si era incrociato, e vi si era gettato senza riserve, con la Madonna Pellegrina, con le campagne dedicate al "grande ritorno", con le esperienze di movimenti ecclesiali, continuando il suo apostolato tra i suoi studenti universitari e i suoi laureati cattolici. Sempre alla ricerca di nuove strade, di nuovi percorsi per un essere prete tra i laici secondo le esigenze dei tempi che – forse come pochissimi tra quanti gli stavano accanto e gli erano "collaboratori" – sapeva intuire e prevedere. Come quando, per celebrare il venticinquesimo di episcopato di mons. Nogara pensò come regalo per questa occasione (1953: l'abitazione di proprietà era ancora un traguardo di pochi) una casa popolare (e vi si crearono sei appartamenti per sei famiglie) negli spazi della nascente Parrocchia di S. Pio X di Udine, scartando l'idea dell'omaggio augurale tradizionale. Non c'è documentazione di come sia stato ringraziato per la sua attività nell'A.C. diocesana, né – almeno ufficiali – ci sono attestazioni e riconoscimenti per il suo operato. C'erano, e non sempre attenuate, difficoltà caratteriali che lo mettevano non poche volte in situazioni incresciose con i preti più che con i laici dovute al suo forte temperamento, anche autoritario. Un clero tradizional-

mente poco adattabile all'essere "reclutato" secondo ordini superiori, centralistici – e Moretti aveva una precisa convinzione della bontà e necessità della "direzione centrale" – non si fermava certo alle educate osservazioni di un rapporto gerarchico: e se nell'insegnamento aveva l'autorevolezza della preparazione scientifica che gli procurava ammirazione, stima illimitata e consenso di discepoli sempre in attesa delle sue lezioni e del suo parlare un bellissimo latino, con perfette citazioni in greco, in tedesco, in inglese e perfino in ebraico, con i preti del vecchio Friuli il dialogo si faceva più rude e troppo spesso finiva senza risultati.

Qualche anno prima – e precisamente con decreto del 27 ottobre 1950, pubblicato nel B. U. Esercito il 20 gennaio 1951 – gli era stato concesso un prestigioso riconoscimento da parte del Ministero della Difesa: la Medaglia d'Oro al Valore Militare e alla Resistenza. A promuovere la procedura per questa laboriosa e rarissima ricompensa (ancora più difficile e rara se si tratta di viventi) era stato il colonnello Alberto Vinaj, comandante in Africa, dal 1941, del 40° Reggimento Fanteria a cui apparteneva il tenente cappellano militare Aldo Moretti. Era stato lui che aveva segnalato allora, con una relazione dettagliata e decisamente entusiastica, il comportamento "eroico" del cappellano, in prima linea, ferito dal fuoco nemico. E, a guerra finita, è ancora il col. Vinaj a chiedere a don Aldo una sintesi di vita negli anni della resistenza per riproporre al Ministero il riconoscimento di cui già si parlava in Africa (E' Moretti stesso che in una lettera – del 15.11.46 – al suo colonnello fa presente di essere imbarazzato perché colleghi e amici parlano delle sue "gesta" in Africa e gli fanno complimenti per medaglie ... promesse, mentre non c'è nulla di concreto: "... Poi vennero i Tedeschi. Allora andai a fare il partigiano. Poiché qui

minacciavano di diventare tutti rossi, creai e diedi il nome, insieme ad amici, ad altra formazione, l'Osoppo. Ma anche qui badai più ad andare a buscare pallottole che medaglie. Ora sono a casa. La guerra è finita. Ma c'è quel punto, di cui molti non mi chiedono solo per riguardo: penseranno che chi torna dall'Africa possa inventare mari e monti. Ciò mi dispiace, perché non è nel mio naturale farmi vedere per quello che non sono, né tanto meno inventare finte glorie. Per questo, se potesse fare qualcosa, le sarei grato. Comprendo però benissimo che siamo all'indomani di una immane sconfitta"). E dal Ministero della Difesa arriva la motivazione, così come era stata chiesta dal colonnello Vinaj: "Cappellano militare presso un reggimento di fanteria impegnato in aspri combattimenti, si prodigava al di là di ogni umana possibilità, a capo di squadre portafiniti, per raccogliere e assistere numerosi feriti sotto violento fuoco avversario. Mentre assolveva la sua pietosa missione riportava gravissime ferite ad una mano e ad una gamba. Stremato di forze, rifiutava ogni soccorso fino a quando non si era assicurato che non ci fossero accanto a lui altri feriti da raccogliere. Catturato, quasi privo di sensi e trasportato in un ospedaletto da campo, appena in grado di farlo riprendeva la sua missione a conforto dei compagni connazionali. Rimpatriato come mutilato, appena iniziata la lotta di liberazione contro i germanici nel Friuli si prodigava con grave pericolo nell'organizzare e assistere le formazioni partigiane del gruppo divisioni di assalto "Osoppo-Friuli". Magnifico esempio di ardente patriottismo e di sublime carità cristiana. Africa settentrionale, novembre 1941 - Fronte della Resistenza 1943-1945". Fra le tante testimonianze di solidarietà, di felicitazioni che gli pervennero in quell'occasione, ce n'è una particolarmente toccante di un suo commilitone in Africa, su quel fronte e compagno

di giorni vissuti tragicamente: "La ricompensa non ti è stata concessa per un gesto solo, per un atto solo che possa considerarsi più o meno fuori dell'ordinario, ma per un tuo diuturno, costante comportamento, degno della massima lode e quindi di un alto riconoscimento. Tu agivi in piena naturalezza, quasi il compimento della tua missione fosse, più che un dovere, un istinto. Io ti vedo sempre andare da caposaldo a caposaldo, nelle notti tranquille spesso ma pur sempre infide orientandoti dalle stelle, a portare il viatico a coloro che soffrivano o intristivano, perché certo entusiasmo non vi fu mai nemmeno in coloro che si comportavano valorosamente per un innato senso del dovere che li spingeva al sacrificio. Ti vedo ancora nella sera terribile, quando l'artiglieria nemica tempestando il nostro quasi disarmato caposaldo, andare da postazione a postazione, incurante del pericolo, a portare la tua parola di coraggio e fede a coloro che sentivano ormai vicina l'ora della conclusione. Ricordo ancora la tua decisione nel tentare l'avventura della fuga a campo aperto, da cui invano tentai con altri dissuaderti come da cosa disperata e ti ho soprattutto in mente quando riapparisti sul fossato del comando, sanguinante, sorretto, poggiato ad una mazza che prima era stata l'asta della tua bandierina, a dirci che tutto era finito per noi ed a suggerirci la parola di resa, che era inutile pronunciare tanto era evidente che altra via non v'era se non la morte. Indi iniziammo la marcia verso la lunga cattività che sapeva di processione, tanto i visi erano tristi e gli animi vilipesi, con te bendato sulla barella che incitavi i soldati a star forti ed a non piangere in nome della dignità umana" (Osvaldo Poli, 22.03.1951). Ne fu orgoglioso, ma non per una sua compiacenza formale: la decorazione era da lui sentita come un'attestazione solidale con tutti i cappellani militari a cui si sentiva legato e dei quali conser-

vava un ricordo affettuosissimo oltre che di ammirazione e di stima. La medaglia d'oro gli era certamente cara e ci teneva – almeno per i primi anni – a quel nastrino di riconoscimento. Con l'andare degli anni ebbe – come del resto per tutto il suo passato in ogni esperienza vissuta – una specie di distacco che non era indifferenza: era una visione realistica che gli permetteva un giudizio sereno, imparziale delle sue cose e degli avvenimenti che avevano segnato il suo tempo. Era nella sua natura (e lo si vedrà molto di più nella "seconda metà" di vita) la tendenza e forse più ancora la volontà di verificare, di valutare, di rivedere ogni fatto e ogni giudizio dato con nuovi criteri e nuovi valori: mai ancorato ad una conclusione che non potesse essere corretta, ad una pagina che non fosse da completare, ad un presente che non potesse mutare.

Non va dimenticato un breve periodo – un paio di anni: 1947-1949 – in cui, da Delegato Arcivescovile per l'A.C. e le opere cattoliche, ebbe anche una specie di delega se non ufficiale certamente ufficiosa per i problemi della Slavia friulana e delle Valli del Natisone: mons. Nogara vide in lui l'uomo che per preparazione culturale, per conoscenze acquisite e, perché no?, anche per una segreta speranza di presentarsi con nuove proposte, poteva dipanare una cronica situazione conflittuale tra sacerdoti di quelle zone di confine, non certo in prima persona perché troppo esposto a facili critiche per passate memorie. Moretti avrebbe potuto realizzare un sottofondo di premesse, di convinzioni, di compromessi, di prospettive per una coesistenza accettabile nel mondo clericale di quel confine slavo-friulano, da troppo tempo – in pace e in guerra – tormentato e senza dialogo. Moretti non è uno sprovveduto e non incontra le valli e i suoi protagonisti preti senza rendersi conto di quello che, qui, c'è stato e di

quello che nell'immediato dopoguerra costituisce la discriminante primaria di una serie di opposizioni, di equivoci, di rivendicazioni, di accuse soprattutto politiche che si traducono in classifiche assurde e odiose: lo sloveno equivale a comunista e solo il non slavofono è italiano. La lingua: quella lingua madre che equivale ad un fondamentale diritto per l'identità di una gente e che i preti delle valli ritengono sacrosantamente irrinunciabile. E Moretti – al di là delle interpretazioni più o meno fondate che ne fa F. Nazzi nel suo "Alle origini della Gladio", 1997, pag. 96-129, da cui si ricavano le citazioni seguenti – se ne fa strenuo sostenitore, convinto difensore senza secondi fini. Sta dalla parte dei sacerdoti sloveni che subiscono accuse e vere aggressioni verbali solo per un uso liturgico della loro lingua e sprovvisti di ogni "copertura" da parte della gerarchia. "Le accuse di cui le accludo copia – scrive a Nogara in data 25.5.1947 – sono una prova in più che l'Autorità ecclesiastica non può oltre lasciare i suoi sacerdoti allo sbarraglio di accusatori che fanno la voce sempre più grossa. Bisogna, a mio parere, prendere posizione. I suoi sacerdoti slavi devono sapere che cosa pensa il loro Ordinario". E' il suo impegno a comporre dissensi, a tentare ricuciture di antiche e nuove lacerazioni, a forzare le situazioni con l'ambizione di accordi quanto meno ipotizzabili, a rendere la sua attività non efficace e soprattutto non sempre gradita. "Io, confessa il Moretti, sono un poco malvisto da alcuni sacerdoti friulani della zona, quasi che io sia troppo slavofilo". E Nogara gli scrive (20.06.1949) con una certa rudezza: "Non credo essere lei il più indicato ad essere in contatto col clero della Valle del Natisone, non essendo ella ben accetto ad alcuno". E Moretti, cedendo il ruolo ad un nuovo responsabile, chiude la sua presenza di "delegato" con altrettanta sincerità scrivendo a Nogara: "Se mi è permesso prima di ritirar-

mi del tutto, faccio voto che V.E. non mandi mai in avvenire sacerdoti friulani in Slavia senza l'obbligo di studiare o prima ancora di andare nel loro paese di destinazione o almeno nei primi mesi, il dialetto, sostenendo poi a un determinato e prestabilito termine, un esame" (20.06.1949). E si batte perché nel Seminario di Udine ci sia un corso di sloveno obbligatorio (come era stato in passato), almeno come introduzione ad una conoscenza di una parte di diocesi per la quale i preti devono prepararsi. Come responsabile di alcuni fondi gestiti nell'ambito di risorse destinate all'Arcidiocesi per necessità pastorale, nel novembre del 49, destinando una certa somma al Seminario di Udine proprio per attivare un corso di sloveno, scrive al rettore: "Non posso nascondere il mio vivo rammarico per la subitanea decisione di sospendere l'insegnamento dello sloveno. Gli alunni non vanno assecondati nella loro incoscienza" (15.11.1949). Il Nazzi è del parere che nel Moretti favorevole alla lingua madre delle Valli della Benecia, riveli una specie di doppia personalità: quella del convinto assertore dei diritti di una minoranza alla propria lingua e alla propria cultura e quella di un astuto "democristiano" succube delle solite circostanze politiche del momento. E' una lettura dell'uomo e del sacerdote forse troppo fantasiosa, fatta da un'angolatura pregiudiziale: quella di vedere in chiunque cerchi di intervenire nel contesto delle Valli una specie di "partigiano" a senso unico. Moretti ha dato spesso l'impressione di non compiuta coerenza nei suoi atteggiamenti: ma non è sostenibile e appare del tutto gratuita l'ipotesi del "Dubium pro dubio: il Moretti avrebbe potuto far parte del servizio spionistico dell'Ovra fin dal 1933 quando, durante i mesi estivi prestava servizio come cappellano festivo presso il parroco di Tarvisio ... E' solo un sospetto" (Nazzi, op.cit., pag. 241): ma è un sospetto che non ha nemmeno l'ombra

di uno straccio di credibilità. E non ricorda che il parroco allora a Tarvisio non conosceva bene l'italiano ed era ben felice di avere un "co-operatore" di lingua madre italiana, come lui, parroco, non era.

Liberato da una responsabilità che, pur di grande rilevanza per il disegno pastorale della diocesi (quasi-vicevescovo nell'organizzazione e nella promozione del laicato cattolico) don Aldo Moretti si apre ad una nuova stagione che gli offrirà un più ampio ventaglio nella scelta degli impegni personali, permettendogli una predilezione per gli studi, le ricerche, gli approfondimenti culturali che l'ufficialità delle deleghe arcivescovili e il vincolo dei regolamenti ecclesiastici non gli avrebbero permesso. Non è affatto un estraniarsi né un mettersi ai margini delle strutture culturali o delle realtà associative in cui aveva fino allora operato. Anzi, si riprende la Scuola Cattolica di Cultura di cui rimane attivo e instancabile direttore dal 5 dicembre 1955 al 21 agosto 1962; è disponibile per numerosi inviti come stimato e autorevole conferenziere in Friuli e fuori, in varie parti d'Italia, dove è conosciuto, non ancora come cofondatore dell'Osoppo, ma come Medaglia d'Oro attraverso l'associazione Ex Cappellani Militari d'Italia in congedo. E' decisamente un diverso gestire il proprio tempo e le preferenze dei suoi interessi che, da adesso, si orienteranno soprattutto verso un impegno culturale di ampio respiro, tra storia, linguistica e cultura friulane, pubblicazioni di rilevanza notevole per la riscoperta e la verifica dei problemi della Resistenza rossa e verde. E tutto senza abbandonare alcune iniziative che, come era nella sua personalità, si era assunto in prima persona. E, ancora, con il gusto e la passione tutta sacerdotale di un rituffarsi nella vita parrocchiale diretta, a contatto con una realtà problematica di periferia dove la pastorale doveva essere inventata ogni giorno.



1961 - "Di nascosto, mentre mi affatico a spiegare Isaia profeta".

Il ritorno al solo insegnamento di studi biblici nel Seminario di Udine (e, per un certo periodo, anche di Gorizia) si rivelò decisamente un enorme vantaggio per le centinaia di alunni che ebbe fino al suo pensionamento, volontario. Dalle decine di contenitori ricolmi di quaderni manoscritti, tutti segnati con data, luogo e argomento delle sue lezioni agli "auditores" dei corsi teologici, esce la figura di un docente che non si sarebbe mai permesso di presentarsi in cattedra senza una definita, completa e aggiornata preparazione. Tutti i quaderni sono rigorosamente scritti in latino, con annotazioni in ebraico e citazioni originali in tedesco che – lo diceva con una non nascosta compiacenza – per lui era la lingua della perfezione significativa e di espressione, come quello spontaneo latino che pareva la sua lingua madre. Difficilmente si perdeva o indugiava nelle interrogazioni d'ob-



27 maggio 1967, Udine – “Dopo l’ultima ora di scuola. Con Mario del Negro”.

bligio: il suo era un offrire pagine di Sacra Scrittura dell’Antico e Nuovo testamento con la sola preoccupazione di indicarne la chiave di comprensione, suggerendo gli strumenti per conoscerne le origini e la storia. Ed era per tutti un’autentica scoperta quel parlare della Bibbia in parallelo con l’esegesi che apriva significati nuovi, dava risposte inattese, aiutava la lettura di pagine misteriose o sempre difficili e, in ogni lezione, sapeva accompagnare interpretazione letterale e sussidi storici, archeologici, culturali e soprattutto letterari. Era un insegnante che non cadeva mai nella noia, anzi, sapeva creare una tensione costante, con venature spesso di grande originalità, attento che il suo esporre fosse diretto, chiaro e recepibile per tutti. Un insegnante didatticamente moderno, mai uguale a se stesso, controllato nella parola sempre scelta e nella frase impeccabile e sempre corretta. Ave-

va fatto sua l'enciclica di Pio XII "Divino Afflante Spiritu" del 30 settembre 1943 sui criteri ermeneutici per lo studio della Sacra Scrittura: all'esegeta veniva rivolta l'indicazione a fare "prudente uso di questo mezzo, di cercare cioè quanto la forma del dire o il genere letterario adottato dall'agiografo possa condurre alla retta e genuina interpretazione ... con l'accennata conoscenza ed esatta valutazione dei modi ed usi di parlare e di scrivere presso gli antichi, si potranno sciogliere molte obiezioni sollevate contro la veridicità e il valore storico delle divine scritture ... (studiando i problemi) senza alcun partito preso, alla luce di una sana critica e dei risultati delle altre scienze coinvolte in queste materie" (D.A.S., 560, 580). Per il docente biblista Moretti queste esortazioni parevano essere – e lo erano certamente in maniera seria e responsabile – un invito alla ricerca continua, alla raccolta di novità in fatto di critica testuale, di scoperte storiche e antropologiche. Sempre con una sua personalissima lettura dei fatti e dei personaggi biblici, con accostamenti e riferimenti alle volte rischiosi e al limite dell'immaginazione, sempre verificati e confrontati da una sua valutazione dotta e colorita. Non c'era mai il pericolo di un'ora pesante, di una lezione tirata via, di un'argomentazione scontata. Voleva trasmettere – e quasi sempre ci riuscì, salvo casi singolari, perché l'uomo Moretti non era sempre tenero nell'ammettere deficienze culturali – quell'"actuosum ac perennem SS Librorum amorem" che era suo ambito traguardo nel rapporto con gli studenti di teologia.

E' una parte sostanziale di vita che avrà termine nel 1970, con una scelta radicale che, di nuovo, cambierà profondamente i suoi interessi e la sua stessa prassi quotidiana. Ma in questo quindicennio ci sono date e appuntamenti di cui è protagonista o quanto meno comprimario e sempre di grande significato e alto valore religioso, te-

stimonianza indubitabile del suo essere sacerdote di profonda fede, unita all'impegno sociale e culturale che ne costituiva la diretta espressione e proiezione esterna. Lo si può dire una volta per tutte, qui o in qualsiasi altro momento del suo itinerario di uomo, di sacerdote, di patriota, di docente e di studioso di alta statura: don Aldo Moretti per molti e in molte occasioni può essere sembrato uomo di facile cambio di opinione e di giudizio, quasi poco radicato in certezze che per altri avrebbero dovuto essere – e lo erano – immutabili. Di una certezza è impossibile dubitare nell'esame della sua lunga vita: la sua perenne, instancabile, onesta, senza secondi fini, disinteressata ricerca della verità, fino al punto di apparire (e non lo fu mai) poco o nulla sensibile alle critiche (alle volte vere accuse) che venivano rivolte al suo dire e al suo operare. Sapeva mettere in discussione se stesso e il suo eccezionale e straordinario ruolo nella vita della Diocesi (e, per un tempo esaltante, dello stesso Friuli storico) pur di essere fedele alla sua coscienza, sempre in buona fede in tutto, sempre operante con fiducia nel prossimo, sempre disponibile alla serenità d'animo, alla valorizzazione dei meriti altrui. Disposto, come sempre ha fatto, a mettersi ai margini, a passare in seconda linea quando avvertiva che qualcosa o qualcuno non gradiva il suo nome o la sua presenza. Ma, è bene ripeterlo, sempre e dovunque con una sua dignità di uomo e di prete, cosciente di essere portatore di una rappresentanza che esigeva da lui dedizione, onestà ed estrema correttezza nei comportamenti. Assieme ad un'altra virtù che pochi sono disposti ad ammettere nei suoi comportamenti: l'umiltà accanto alle provocazioni che volutamente sapeva porre sul tappeto.

Sono un po' – o forse molto – queste componenti della sua non facile e spesso problematica personalità che lo guidano in due

iniziative entrate nella storia della diocesi udinese e delle genti del Friuli. La prima, anche cronologicamente collocata in tempi più difficili, è la Casa Esercizi e il Santuario della Madonna Missionaria presso il castello di Tricesimo. Un'esperienza che è tutta da esplorare e della quale non esiste una storia sistematica, mentre, coll'andare degli anni, si è collocata nella vita religiosa del Friuli – e non soltanto – come autentica struttura ecclesiale per la promozione di attività squisitamente spirituali. Ma è anche diventata un problema tutt'altro che facile per una vera definizione del suo ruolo, della sua gestione e di una definitiva sua funzionalità rispetto all'universo pastorale della diocesi udinese. Tutto è nato negli anni di entusiasmo dell'immediato dopoguerra. Mons. Guglielmo Biasutti, con l'intelligenza e le intuizioni che lo caratterizzavano, ebbe il coraggio di tentare in Friuli quello che in Francia era stata la campagna del "Grand Retour": un viaggio di tre statue della Madonna, benedette a Lourdes, attraverso tutto il territorio nazionale, in tre diverse direzioni, con risultati di grande successo religioso, con partecipazione di vescovi e preti che seguivano scalzi il pellegrinaggio della statua e ovunque, con i tempi che correvano (1942-43), concorso di grandi folle. C'era stato un suggerimento di ripetere questo "pellegrinaggio" anche in Italia, ma l'idea era sembrata poco adatta ad un'Italia dove tutto avrebbe potuto trasformarsi in una "carnevalata". Mons. G. Biasutti (e fu seguito da subito) ne fu invece il tenace e convinto sostenitore: una statua della Madonna, copia di quella di Castelmonte, che fu chiamata "Missionaria" fu benedetta da Pio XII l'11 febbraio 1947, sostò in tutti i santuari mariani d'Italia, da Loreto a Pompei e, giunta in Friuli, diede inizio a quella "Crociata Mariana" che percorse tutti i paesi dell'arcidiocesi, accompagnata di notte e di giorno da una moltitudine di fedeli, da numerosissimi sacerdoti

e, almeno per quanto si poteva vedere, da un autentico risveglio religioso. Don Aldo Moretti, come delegato arcivescovile dell'A.C., la visse con partecipazione: era un movimento che non poteva esaurirsi una volta terminato il "grande viaggio" attraverso il Friuli. Tanto più che, alla fine, questo viaggio aveva raccolto – in opere spontanee, in doni personali e perfino in oggetti preziosi – una somma di circa tre milioni, tanto da provocare l'irriverente ironia della "madonna milionaria". E nella Giunta Diocesana di A.C. nel settore della Gioventù femminile, si fece strada l'idea di una sede, dove collocare la statua della Madonna Missionaria e, nello stesso tempo, fosse anche capace di ospitare un'oasi di spiritualità, quasi continuazione di quell'onda suscitata con il pellegrinaggio. Don Aldo Moretti sposò il progetto e, aiutato e sostenuto da tre signorine (Sofia Casseti, Ester Cragnolini e Caterina Savonitti): nel 1948 si arrivò alla compera del Castello Valentinis di Tricesimo (e dei 40 campi che lo circondano), dove la venerata immagine trovò ospitalità in attesa di un suo santuario che, su progetto dell'arch. Pietro Zanini, sorse subito dopo, sulla parte retrostante il castello. Non furono anni facili per questa iniziativa e lo ricorda lo stesso Moretti che si trovò dentro fino al collo. "Eppure, scriverà sul Bollettino del Santuario, ce l'abbiamo fatta! E non ricorrendo come ora si direbbe alla chiesa gerarchica, cioè alla Curia e alle sue casse. La Curia e l'Arcivescovo, mons. Giuseppe Nogara, avevano allora una grossa preoccupazione: ricostruire il Seminario di Udine, crollato sotto i bombardamenti bellici. Per questo motivo l'arcivescovo proibì severamente di fare raccolte nelle chiese per queste iniziative ... e c'era il non meno grosso problema del Santuario per cui si dimostrava insostenibile la coabitazione fra i silenzi richiesti in una casa esercizi e il chiasso festoso di cui abbisogna la devozione del popolo ... ciò che

allora l'autorità diocesana non osò affrontare, fu ugualmente realizzato. E a realizzarlo fu il popolo di Dio e la veneranda effigie della Madonna Missionaria poté essere da mons. Nogara intronizzata Regina del Castello il 1° maggio 1949. E il 25 aprile 1953 l'Arcivescovo poteva consacrare l'attuale santuario che staccava le due opere senza separarle" [88].

La seconda iniziativa di cui fu protagonista riconosciuto, ascoltato, seguito e sostenuto è la realizzazione del Convento delle Carmelitane sul colle di Montegnacco, ai bordi della Pontebbana. Con una storia che ha, per certi versi, dell'incredibile per alcune coincidenze verificatesi tra il primo parlarne e il suo completamento: diventando, per allora, l'unico monastero femminile di clausura tra il Tagliamento e i confini orientali. Tutto nasce dal desiderio di una friulana, priora carmelitana a Jesi (Ancona), Madre Teresa di Cristo Re, che ad un suo cognato che la va a trovare in occasione della Pasqua 1959, parla esplicitamente di un suo progetto che vorrebbe veder nascere nel suo Friuli: un monastero per suore carmelitane di clausura, come se si trattasse di una cosa facile. La stessa Priora scrive a mons. Giuseppe Zaffonato che le risponde entusiasta di quel desiderio: purché non si parli di soldi, già impegnato com'era in altre "costruzioni" diocesane. Quel cognato – un ex partigiano, Leone Badini, nome di battaglia Saete – ha un solo conoscente a cui rivolgersi con possibilità di seria verifica dell'iniziativa: il suo ex-cappellano dell'Osoppo, un tempo don Lino e oggi professore in Seminario, don Aldo Moretti. Il quale accetta di assumersi la prima responsabilità e chiede, senza mezzi termini, all'arcivescovo udinese di rinunciare alla sua residenza estiva,

[88] Bollettino del Castello, anni XXVII, maggio-giugno 1979, pag. 8-9

l'antica e splendida Abbazia di Rosazzo (Manzano) per regalarla alle Carmelitane. E mons. Zaffonato non fa una piega e acconsente. Ma a Jesi, dove forse non conoscono nemmeno il gioiello di Rosazzo, non sono d'accordo e rifiutano questo sito. Moretti e Saete hanno la fortuna di incontrare un mediatore che offre undici campi friulani (che poi diventeranno tredici) sul colle di Montegnacco. Sembra che tutto si risolva, anche per una relativa facilità nel reperimento dei fondi necessari. E Montegnacco, dal 1962, sarà proprietà dell'ordine carmelitano per un convento femminile. Moretti dà vita ad un comitato (Adriana Brollo Selan, Maria Coiutti Gelodi, Arnaldo Armani, don Emilio De Roja e don Giona Sebastianis, don Pietro Anteres, Leone Badini "Saete" e Caterina Savonitti) che non lo abbandonerà più. Progetto e direzione lavori sono affidati all'Arch. Prof. Pietro Zanini. Non c'è voluta molta fatica se l'opera cresce in poco tempo, se il 10 novembre 1963 don Moretti invita amici e sostenitori e autorità alla posa della pietra angolare, mentre la costruzione è già in buono stato di avanzamento. A quella cerimonia augurale è presente, accanto a quello di Udine, il vescovo di Allentown (Pennsylvania - U.S.A.) mons. Giuseppe Mac Shea. Ed è di Moretti il testo della pergamena che ricorda questo giorno: il monastero sarà ufficialmente inaugurato il 6.11.1965, un vero miracolo se appena si pensa che non c'è stato nessun impegno dell'arcidiocesi e tanto meno di enti pubblici. Don Aldo Moretti, senza che se ne sia mai fatto un titolo personale, ne è il vero autore materiale e, se lo si guarda da un altro punto di vista, il solitario ispiratore convinto per questo angolo di Friuli cristiano abitato da monache "che lavorano solo per vivere e vivono solo per pregare" come lui stesso ebbe a scrivere. E sapeva che molti anche con lui si dimostravano scettici e perfino irritanti: "che benedete muinie no ae niâtri ce pensâ?"

C'è un particolare, in questa storia, che va ricordato ed è un appello che don Aldo Moretti, con la solita felice immaginazione senza esitazioni, volle far giungere ai partigiani verdi della sua mai dimenticata Osoppo: porta la data del settembre 1965 (c'erano ancora molti impegni finanziari) e viene spedito da Udine-Vergnacco. Vale la pena riportarne alcuni capoversi: "Caro amico Osovano ... Noi stiamo costruendo un Carmelo ... per le prime otto Carmelitane che verranno (e) saranno mani alzate verso il Cielo, ad invocare pace e grazia divina sul Friuli, sui vivi e sui morti ... Hai sentito che l'anno scorso si è aperta a Dachau, proprio nel lager famigerato un Carmelo; anzi ci è andata anche una friulana che non ebbe la pazienza di aspettare che si aprisse il nostro ... Ora i primi due strumenti - semplici strumenti - per la realizzazione di questo Carmelo di Montegnacco furono i due sottoscritti osovani. Anzitutto "Saete" perché cognato di una carmelitana ... che a lui disse e ripeté tre anni fa: Tu devi far sì che venga costruito un Carmelo in Friuli (sentite che comando!), Poi don Lino, perché Saete da chi doveva andare? Noi due ci siamo guardati in faccia come per chiederci se esistesse ancora il buon senso, ma poi ci siamo messi ed ora andate sulla Pontebbana all'altezza di Montegnacco e vedrete se quella monaca non abbia saputo farsi obbedire. Dunque questo Carmelo è (un poco) un vanto "osovano". E noi ora vorremmo che in una tale oasi di orazioni si ricordassero nella preghiera anche i nostri tanti Caduti dell'Osoppo: quelli di Porzûs e tutti gli altri ... Ci pare bello che i loro nomi possano essere scolpiti là dove, pregando per i morti, si prega anche per la realizzazione degli ideali per i quali sono morti e si prega anche per noi loro amici che li abbiamo voluti ricordati e onorati. Lino (don Aldo Moretti) Saete (Leone Baldini)". Non si conosce quale contributo abbia offerto questa lettera per il com-

[1945→1970]



25 maggio 1966, Udine - Cippo commemorativo dei sacerdoti caduti in guerra.

pletamento del monastero. E' invece noto un piccolo ma splendido dono che don Moretti fece a questo suo Carmelo, quello della sua Medaglia d'oro finita nella porticina del tabernacolo della chiesa delle Carmelitane. Tutto il resto rimane anonimo dietro il suo nome di prete e, ancora una volta, di ex partigiano.

A distanza di quasi un anno, e precisamente il 25 maggio 1966, venivano ufficialmente benedetti e inaugurati due cippi, posti all'esterno del Seminario Arcivescovile di Udine, in memoria dei sacerdoti e dei chierici friulani caduti nelle due guerre mondiali. Autorità civili, militari e religiose, come è costume in questo Paese, hanno reso solenne omaggio a sacerdoti e chierici morti in guerra e ne hanno esaltato il sacrificio. L'iniziativa è stata di don Aldo Moretti che ha coinvolto in questo suo "voto" di solidarietà l'associazione cappellani militari in congedo e lo stesso vescovo castrense mons. Luigi Maffeo. Come non era mai capitato – almeno a quanti si ricordano di averlo frequentato a lungo – don Aldo Moretti, nel suo indirizzo di saluto ai presenti e nel consegnare quei due blocchi di pietra grigia ("voci non spente pace implorano per gli uomini tutti" e "voci ancor vive pace chiedono dagli uomini tutti") alla perenne memoria della città, ebbe un profondo e visibile momento di commozione che gli impedì di continuare il messaggio: confessò di aver pensato che molti dei sacerdoti presenti potevano essere tra i nomi incisi su quelle due pietre con caratteri di bronzo. Quel suo apparente distacco negli impegni, quel suo sembrare difficilmente abbordabile dai sentimenti, quella sua esplicita ritrosia di fronte a gesti di troppa affettuosità, nascondevano una profonda sensibilità di cui era morbosamente geloso, e che soltanto gli amici riuscirono a conoscere ed apprezzare.

Nello stesso 1965, don Aldo Moretti può dire di aver realizzato un altro suo obiettivo, di tutt'altro genere, ma di enorme rilevanza dal punto di vista culturale e particolarmente storico: l'Archivio Osoppo Resistenza Friuli (A.O.R.F.). Era da diversi anni che stava pazientemente e caparbiamente e meticolosamente raccogliendo documenti, cercando e trovando persone amiche, osovani di ogni zona del Friuli, parenti di osovani che fossero a conoscenza o meglio ancora in possesso di documenti che in qualsiasi modo e con qualsiasi contenuto si riferissero al periodo resistenziale friulano. Suo metodo di lavoro era la messa in salvo di tutto ciò che - articoli, scritti, testimonianze, ordini, comandi, verbali, lettere, note, regolamenti, informazioni, diari, processi, conoscenze e molto altro - che avesse un qualche significato e una qualche rilevanza per storia della resistenza nel periodo 1943-1945. Con un interesse a vastissimo raggio, definibile e onnicomprensivo: dalle formazioni garibaldine a quelle osovane, dalla documentazione sull'occupazione nazifascista alla presenza di truppe slovene nelle valli del Natisone, dai comandi militari alle stragi naziste, dalle zone libere orientale e della Carnia alla presenza di quarantamila cosacchi nell'alto Friuli, dalle missioni alleate alla solidarietà del clero con i partigiani. Molto di quanto gli era passato tra le mani durante il tempo della Resistenza era riuscito a conservarlo lui stesso, proprio in vista, già fin da allora, di un archivio ancora in bozza; molto gli è giovato - sia come appoggio e sollecitazione sia come contributo finanziario - la collaborazione dell'Associazione Partigiani Osoppo (A.P.O.), già attiva dal 1947 (e che ad un Archivio aveva già pensato, ma rimasto solo un progetto). E' una ricerca capillare, metodica e qualche volta felicemente fortunata e già nel 1967 ha riempito ben 17 cartolari con migliaia di documenti, che aumenteranno di sta-

gione in stagione, fino ad arrivare all'attuale consistenza, con una ricchezza unica e unitaria per la memoria documentata di quell'esperienza resistenziale (Nel 1965 aveva ingaggiato due giornalisti di *La Vita Cattolica*, O.B. e B.S. e nel 1967 gli si affianca il più prezioso, generoso e serio collaboratore che fu il prof. Gianni Nazzi).

L'Archivio Osoppo Resistenza Friuli nasce dalla sua personale fatica di uomo di grande intuizione, capita e sostenuta – la maggior parte senza riserve – da quanti ha avvicinato e sollecitato per il suo disegno. I documenti gli venivano consegnati sulla fiducia in un partigiano che era stato “la mente direttiva” dell'Osoppo. L'A.P.O. ha piena e totale disponibilità nei suoi confronti, almeno fino al 1970, e l'Archivio trovò la sua sede, con un accordo tra A.P.O., bibliotecario della Biblioteca del Seminario e Moretti stesso, presso la stessa biblioteca del Seminario, come luogo opportuno in quegli anni di guerra fredda tra osovani e garibaldini, tra comunisti e non comunisti. Nel 1971 l'archivio è operante anche se non completamente schedato: vi si possono consultare 6016 documenti.

Nell'estate del 1967 nasce una proposta di enormi possibilità, sostenuta e diffusa da un gruppo di preti che ne fanno una ragione sostanziale per nuovi rapporti tra mondo politico e chiesa udinese. La paternità dell'iniziativa viene attribuita al prof. don Pietro Londero, docente nel Seminario di Udine, ma subito fatta propria con assunzione di responsabilità diretta da altri sacerdoti che, uniti, si ritengono solidali nell'avviare e realizzare il percorso del progetto. Si tratta di una “mozione” da presentare alle Autorità politiche di livello locale e nazionale e Rappresentanti parlamentari dell'intera regione. Tema centrale: le condizioni sociali, economiche e culturali del Friuli storico che attende da troppi anni la soluzione di problemi antichi e

ancora presenti con gravi condizionamenti nel tessuto della società friulana, impedita nel suo mancato sviluppo ed emarginata nel contesto d'Italia. Emigrazione con percentuali molto rilevanti sul territorio, soprattutto tra le fasce della popolazione giovane; servitù militari vincolanti una porzione notevole di Friuli, ritenuto confine delicato dell'equilibrio internazionale e tradotte in paralizzanti fasce di possibili insediamenti produttivi; assenza di piani programmatici stabili in un disegno di interventi pubblici che mancano e non si prevedono a breve scadenza; negativa e avvilente mancanza di strutture accademiche che mortificano Udine e il Friuli, subordinati sempre a centri universitari lontani e dispendiosi per i giovani friulani che, per una laurea, devono emigrare. La "mozione" chiede al Governo e ai Responsabili politici friulani: possibilità di un riassorbimento graduale dell'emigrazione, agevolazioni economiche come compenso per i danni delle servitù militari, interventi per grandi opere pubbliche che coinvolgano il Friuli, modernizzazione e incentivi per l'agricoltura, avvio di strutture universitarie per la gioventù friulana che deve trovare nella sua capitale l'occasione di una definitiva crescita culturale. "Deludere le speranze di questa onesta e laboriosa popolazione potrebbe determinare un facile peggioramento di sfiducia sia per quanto si riferisce al sostrato religioso sia per quanto concerne l'ordinamento democratico faticosamente ma felicemente instaurato nel nostro Paese". Questa conclusione è la stessa dell'Arcivescovo Zaffonato, quando i sacerdoti presentano a lui, per l'approvazione, il testo della "mozione": gli sfugge che, sia pur definito di stretto interesse pastorale, questo discorso che 529 sacerdoti firmeranno con molta fiducia e convinzione, è un'implicita e non molto velata denuncia di una classe politica (al governo da oltre vent'anni) che non ha dato soluzione ai pro-

blemi del Friuli. E anche rappresenta, nel suo realismo storico e politico, un documento tutt'altro che di consenso per un partito che, tra il Clero, fin dalla Resistenza, ha raccolto la sua maggioranza di adesioni. E' un documento che, se non accettato, può rivelarsi estremamente pericoloso.

Stranamente don Aldo Moretti non firma la "mozione del clero friulano", anzi la giudica inopportuna, sostenendo che "non compete" alla chiesa e alla sua gerarchia alta e bassa indicare soluzioni di carattere economico e tanto meno politico. In altre parole nega la "funzione pastorale" di questa iniziativa che, a suo giudizio, rappresenta un'indebita sostituzione all'azione dei politici. Moretti è convinto che i risultati che si potrebbero ottenere da questa "mozione" potrebbero tradursi in un deciso movimento di sfiducia e perfino di contrarietà aperta al tradizionale punto di riferimento ideologico del mondo cattolico, con gravi conseguenze nei rapporti tra chiesa locale e rappresentanti politici. Non firma la mozione e, secondo il Libro Bianco del gruppo ideatore del documento, molti dei principali firmatari "vide(ro) nell'iniziativa la manovra di movimenti estranei, mise(ro) l'allarme nelle sfere della D.C. e anda(rono) in diverse zone, specie della Bassa, a seminare dei dubbi, creando un'atmosfera di incertezza e di perplessità sia nei sacerdoti sia nell'Autorità diocesane" (Libro Bianco, pag. 14). La "mozione", per la quale mons. Zaffonato faceva voti di buona riuscita (altrimenti potrebbe originarsi "una più diffusa inquietudine oltre che nell'ambito sociale anche nell'ordinamento religioso, pastorale e morale dei fedeli di questa Arcidiocesi") subì una specie di ostracismo fin dalla sua stampa in tipografia: ai promotori viene comunicato (per modo di dire!): "per ordine superiore, le firme dei sacerdoti e tutto il materiale propagandistico relati-

vo a dette firme, deve essere depositato in Curia nell'Ufficio del Cancelliere o del sottoscritto, nella mattinata di lunedì 4 dicembre 1967, pena la sospensione a divinis ipso facto incurrenda ... firmato: Ganis mons. Luigi, P.V.G.". Le vere ragioni di questo sconcertante e clamoroso voltafaccia saranno attribuite ad un pesante intervento dell'on. Mario Toros, che, secondo il Libro Bianco, avrebbe minacciato le dimissioni in blocco del direttivo e dei parlamentari democristiani (M. Toros era, allora, segretario provinciale D.C.). Rimane comunque incomprensibile l'atteggiamento di rifiuto da parte della D.C. e dei suoi uomini al potere nei confronti di un suggerimento o di una richiesta - e tali erano nel testo della "mozione" - per una fine dell'emigrazione, per un'industria di Stato in Friuli, per una diminuzione delle servitù militari, per l'autostrada Udine-Tarvisio, per un'università friulana autonoma. Tutte cose che vennero dopo, anche se con tempi lunghi e ritardati e soprattutto senza soluzioni traumatiche.

Don Moretti rimane volutamente estraneo a questa esperienza di clero in prima linea per una voce forte a favore delle popolazioni friulane. Che la "mozione" sia sfociata in una dura polemica tra clero e politici democristiani (paurosi di essere coinvolti in un vicolo cieco!), che abbia poi originato divisioni e scontri non lievi fra sacerdoti diocesani (e non c'entra la C.E.I., portata come alibi dall'autorità) non è certo addebitabile a lui. Ma è assolutamente falso che don Moretti, in quell'occasione, si sia prestato alla manovra politica di un affossamento dell'iniziativa: non è stato in nessun modo una "quinta colonna" della D.C. tra il clero friulano, anche se la sua esperienza di partigiano e di Delegato Arcivescovile per l'A.C. e le opere cattoliche l'hanno collocato visibilmente accanto alla Democrazia Cristiana ed ai suoi uomini per molti anni. La sua posizione di non

partecipazione, anzi di estraneità alla “mozione” nasce dall’ottica in cui vive – proprio in quelle stagioni – di attento e corretto studioso delle indicazioni del Vaticano Secondo. Anche di fronte alla stragrande maggioranza di preti che, forse con un margine di ingenuità, anche di poco approfondimento da parte di molti, firmano un documento solo apparentemente neutro (come aveva ben capito il segretario provinciale D.C.), don Moretti conferma la sua autonomia di giudizio: che non vuol dire trovarsi dalla parte giusta, tutt’altro! Ma dà conferma di una non sudditanza alle idee altrui, fossero pure delle più alte personalità della diocesi o di suoi illustri colleghi.

Qualche anno dopo, e precisamente nel 1971, nacquero i problemi reali per la proprietà, la gestione, la nominatività e la metodologia d’uso dell’A.O.R.F.: grave problema il primo e cioè la proprietà di tutto il materiale raccolto, catalogato, sistemato e conservato nell’archivio. Ci son voluti anni di confronti, di rivendicazioni, di scontri anche duri e sordi, con rimproveri, precisazioni, domande di verifiche e perfino inviti ad adire ai tribunali, per arrivare alla serena, chiara e definitiva posizione attuale. Dal 1970 fino al 1995 c’è stato un dibattersi piuttosto conflittuale in cui, da posizioni e responsabilità diverse, intervennero responsabili della biblioteca del Seminario, l’A.P.O., la Sovrintendenza ai beni archivistici del Friuli-Venezia Giulia e, naturalmente, l’autore e il fondatore dello stesso archivio, don Aldo Moretti. Al quale è certamente perdonabile – ed è più ancora comprensibile – un certo comportamento quasi risentito e astioso nei confronti di quanti (in buona fede quasi sempre) a lui sembrava volessero mettere le mani sopra quella cassaforte di documenti irripetibili e preziosissimi. Con qualche forzatura, sostenne che l’archivio non era di nessuno se non della “Resistenza nel Friuli (che) è la Osoppo stessa

di allora più tutto ciò che avvenne nell'ambito della Resistenza in quegli anni in Friuli ... l'archivio privilegia l'operato della Osoppo, ma lo inserisce nel complesso delle vicende che ne hanno affiancato l'attività. Il tutto a uso di ogni serio ricercatore, sia esso verde o rosso, cattolico, azionista o comunista, o anche fascista o nazista". Così scriveva il 13 dicembre 1989 al Presidente dell'Associazione Partigiani Osoppo, Paola Del Din Carnielli. Una "polemica" culturale, perché don Moretti, con uno scatto di dignità sulla questione "di chi sono i documenti" non accetta di essere trattato soltanto come "benemerito raccoglitore" ma rifiuta anche il titolo di "possessore": è, lui, qualcosa che non entra in queste categorie e non vuole che tutta questa fatica sua, dei collaboratori, della stessa A.P.O. con cui si confronta, vada perduto o svenduto. Così, con una lettera del 17.08.1994 indirizzata al Rettore del Seminario e all'Associazione dell'Osoppo, rinuncia a qualsiasi rivendicazione su quel suo disegno fattosi irrinunciabile, ineludibile e felice realtà per lo studio della Resistenza in Friuli: è la conclusione generosa di un suo lavoro durato quasi mezzo secolo (Un atto notarile del 1996 sancisce la cessione di tutto il patrimonio archivistico all'A.P.O.). Oltre le migliaia di documenti sistemati scientificamente e conservati presso la Biblioteca del Seminario di Udine, aperta al pubblico tutto l'anno, Moretti, di sua mano e con l'aiuto di pochissimi suoi fedeli collaboratori, mise insieme un volume contenente l'elencazione dettagliata di tutto il materiale documentario, volume aggiornato al 1989. Lo stesso anno in cui, a lui, fondatore dell'Archivio, per una serie di equivoci, di incomprensioni, di dubbi non risolti e, in una certa dose, di ruggine mai chiarita fino in fondo, venne proibito l'accesso ai documenti: divieto che gli causò, proprio nei suoi ultimi anni di vita, amarezze e sofferenze. Vincoli posti dalle au-

torità su quel “bene archivistico”, documenti prestati e usciti dalla sede in cui dovevano rimanere e con il permesso e l’avallo – spesso dato con parzialità di valutazione – dello stesso Moretti, portarono l’allora bibliotecario ad una rigida presa di posizione: una chiusura come difesa e una rigidità assoluta e quasi inflessibile nell’accesso per consultazione. Ma per Moretti è un boccone duro: c’è di mezzo il suo nome, si vede emarginato da quanti avrebbero dovuto sostenerlo per essere stati testimoni diretti del suo operare e c’è – a fargli velo nel comportamento e nelle valutazioni – quella non mai spenta gelosia per la “sua” Osoppo, a cui è rimasto radicalmente e visceralmente legato come alla migliore “stagione sacerdotale” (lo disse più volte) della sua vita. Ingenerosa – oltre che infondata e ottusa – appare quella strana e incomprensibile accusa, che gli viene rivolta, di aver “approfittato” della buona fede di chi gli consegnava con fiducia i “documenti” per l’archivio. Era invece una intelligente messa al sicuro di tante carte e tante testimonianze che, senza il suo intervento, sarebbero state disperse per sempre. Non era certo per un suo gusto personale che lavorava per l’archivio: chiunque ha potuto toccare con mano il suo preziosissimo e insostituibile impegno.

Alla fine degli anni Sessanta – e precisamente dal 1967 – dà vita e assiste con intensa partecipazione al movimento di spiritualità DOMUS, coinvolgendo diverse famiglie udinesi in un percorso di approfondimento religioso e culturale che inciderà profondamente nelle persone che lo vivono. Gruppi di coppie o di intere famiglie che si incontrano periodicamente all’insegna di una fede e pratica cristiane vissute secondo gli ideali diffusi dalla Pro Civitate Christiana dell’allora don Giovanni Rossi di Assisi. Don Moretti si assume l’impegno di un serio programma culturale da porsi come tematica nei diversi mo-

menti dell'anno liturgico. Una specie di itinerario religioso, guidato spesso da un ospite esterno e comunque sempre sollecitato "in comunità". Nel marzo 1969 viene eletto presidente della Sezione Provinciale Mutilati e Invalidi di guerra e vi resterà fino al settembre del 1979. Dieci anni che saranno ricordati per il suo dedicarsi ai più sofferenti, con una predilezione per i ricoverati all'Ospedale Psichiatrico. Divenne, per lui, un esercizio di autentica carità, in una nuova esperienza che gli ricordava le stagioni del suo servizio sacerdotale in Africa. E non mancherà quasi mai agli appuntamenti nazionali dell'Associazione Cappellani militari d'Italia in congedo: sempre con un suo contributo culturale di notevole interesse e di grande apprezzamento. Anche se – per quella sua serena e disponibile apertura verso i "segni dei tempi" che lo caratterizzò senza timori di uscire dal conformismo – molto spesso risultava provocatore e, comunque, sempre originale. Come a Bologna nel settembre del 69, dove, in una relazione puntuale e storicamente controllata, nell'ambito del tema sul centenario dell'unità nazionale, Moretti parla della presenza del prete nella vita italiana. Non della gerarchia ecclesiastica, non dei rapporti tra Stato e Chiesa, ma del prete nella nuova e vissuta realtà popolare dello Stato unitario. Partendo da un primo periodo in cui il prete viene spogliato dalle nuove leggi sabaude di ogni possesso materiale e ridotto a ininfluyente per le strutture scolastiche accademiche, per i circoli universitari e, in genere, per la società ufficiale, ma in cui, quasi per compenso, riscopre il vero volto delle classi inferiori, povero tra i poveri, Moretti osserva la grande riscoperta dello stesso prete nelle trincee come portatore di umanità, di eguaglianza evangelica tra i soldati combattenti e soprattutto come anello di raccordo tra il fronte e le famiglie italiane. Arriva il fascismo e, afferma Moretti, nonostante la

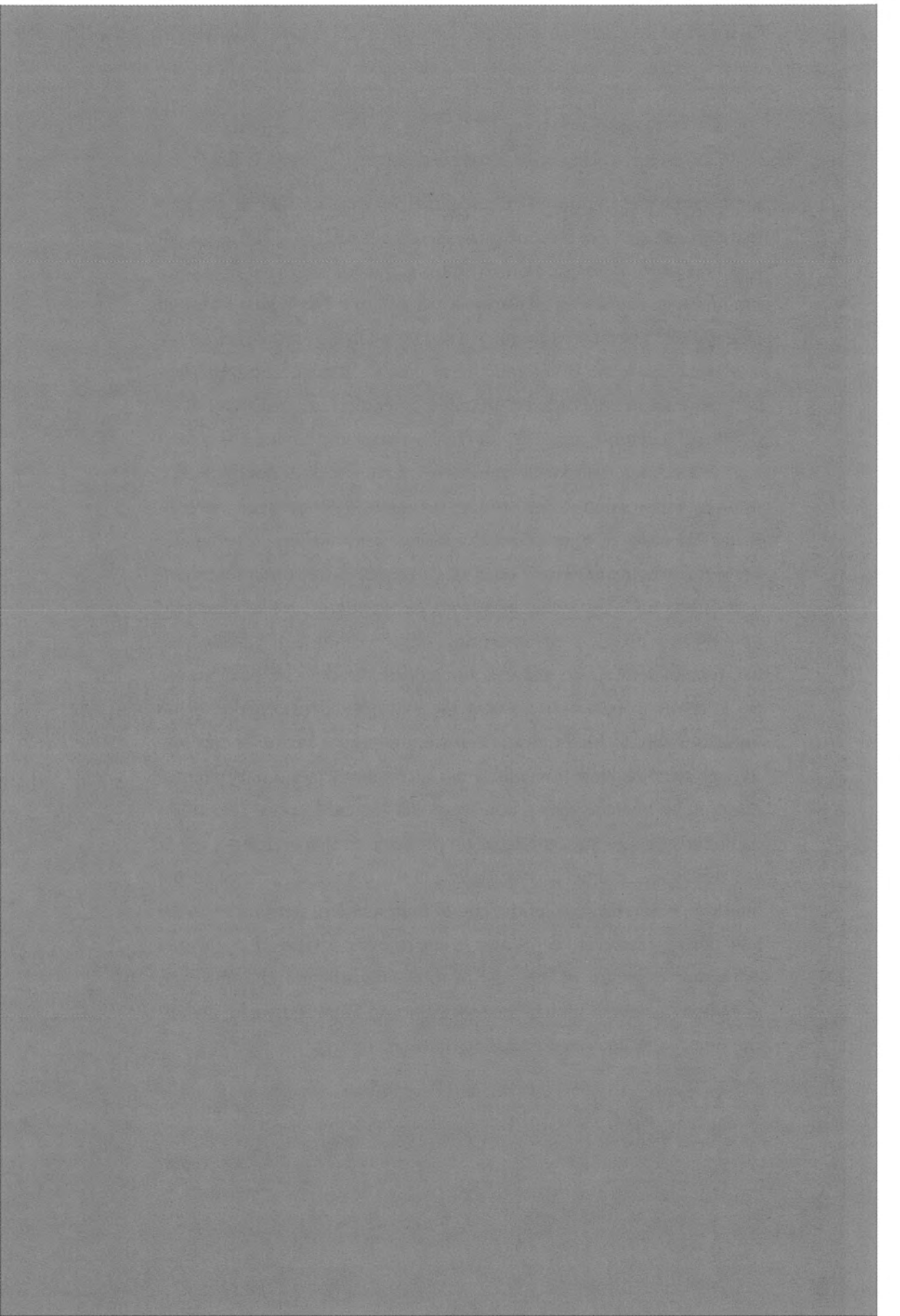
fiera autonomia di Pio XI, il prete viene portato in un clima "costantiniano" di privilegi, con un aumento non solo di prestigio ma anche di potere e di "temporalità" non sempre motivata. Un nuovo tempo si rivela il secondo conflitto mondiale e gli anni della resistenza: il prete su fronti incomprensibili d'Africa, di Russia, d'Albania e di Jugoslavia ripensa, accanto ai soldati, in modo proprio gli eventi, come del resto iniziano, ma più timidamente, a fare i preti in cura d'anime, che hanno modo di verificare criticamente la realtà contraddittoria e asfittica in cui sono costretti ad operare. Per arrivare, conclude Moretti, ai venticinque anni del secondo dopoguerra che, prima rappresentano una reimmersione nel costume costantiniano, ma poi impongono al prete un distacco, un nuovo ruolo nella società che cambia e si secolarizza, collocando il prete e la sua opera in uno spazio che il Concilio Vaticano Secondo si porrà come tema di obbligata novità e di radicale ripensamento. Parteciperà di nuovo ad un altro di questi "raduni nazionali" nel settembre 1971 a Bari e il suo tema sarà: A servizio della pace. Questa volta è cosciente di tenere e proporre considerazioni tutt'altro che tranquille: partendo subito da constatazioni che affermavano la fine di una certa teologia della guerra e della fine di una certa filosofia della guerra, Moretti prende atto del particolare momento storico che impone il rifiuto della stessa guerra come continuazione della politica. Cita Gandhi, Papa Giovanni, Luther King, Helder Camara e il suo Giorgio La Pira, "pacifista sognatore". Parla dell'obiezione di coscienza come prospettiva umana e come percorso storico - con il caso Gozzini in Italia del 1962, giovane di azione cattolica dichiaratosi obiettore e condannato - che doveva trovare una soluzione civile e morale e ha il coraggio di affermare che "noi cappellani militari in congedo, in questo problema non ci siamo schierati dalla parte dei

profeti. Il nostro bollettino del 1964, n. 2 giugno, riporta un documento che, visto con il senno di poi, diremmo oggi sconcertante. E' l'appello fervido ed accorato, rivolto ufficialmente alle supreme Autorità dello Stato affinché si impedisca di mettere in discussione una legge che accetti e riconosca l'obiezione di coscienza, legge questa che, a parere degli appellanti, sarebbe contraria al dovere sacro per ogni cittadino di difendere la Patria e offensiva alla non meno sacra memoria dei Caduti su tutti i fronti delle varie guerre". E ricorda la reazione, a questo documento, del Priore di Barbiana, don Lorenzo Milani che fu poi processato per "apologia di reato" e condannato il 28 ottobre 1968, quando l'autore era morto da diversi mesi; ricorda ancora quando la rivista *Testimonianze* (n. 105, luglio 1968) di P. Ernesto Balducci affermava "lo scandalo dei cappellani militari". Era chiaro che un discorso di questo genere, con inviti a riflettere sui tempi malati e sulle nuove posizioni che una chiesa doveva saper accettare anche in questo "servizio pastorale" presso le Forze Armate, non poteva non suscitare interrogativi e perplessità, visto la sede e gli ascoltatori a cui veniva rivolto. Ma don Aldo Moretti, medaglia d'oro al valore militare, sapeva dove parlava e chi c'era ad ascoltarlo: doveva essere chiaro - e lo fu anche troppo - che, per lui, il cappellano militare, con i gradi, i privilegi, il potere e i benefici che gli spettavano, aveva fatto il suo tempo, figura necessaria per il passato che doveva dargli dignità e protezione, ma certamente non in linea con la nuova cultura e con le strutture di una società che aspetta una testimonianza evangelica anche dal "cappellano dei militari", più che da un "cappellano militare".

La fine degli anni Sessanta sono per lui, ancora una volta, un cambio radicale nell'impostazione del proprio vivere. Lentamente -

per molti che gli stavano vicino era una specie di continuo e quasi sempre incomprensibile mutare giudizi e atteggiamenti anche sostanziali – con una autonomia e una libertà che non vengono né rispettate né tanto meno apprezzate, don Aldo Moretti sta rivedendo sicurezze acquisite, dogmi ideologici condivisi, ma soprattutto rapporti con un contesto che, fino allora, aveva accettato come fossero intoccabili. Ben oltre le idee e le convinzioni esposte ai convegni, alle conferenze, agli incontri a cui partecipava, sente che il suo operare di prete e di studioso è arrivato ad un punto che gli va stretto. Cominciano per lui gli interrogativi e i dubbi su quali percorsi collocare gli impegni che sente di dover assumere, quasi avvertisse che quanto andava facendo non fosse più essenziale e privilegiato. E sente che un certo imbarazzo e un certo disagio caratterizzano il suo tradizionale operare. Non è facile capire che cosa sta maturando interiormente, ma ci sono decisioni e scelte che rivelano il suo non allinearsi al vissuto quotidiano fino allora accettato. Non lo capiranno, anzi gli daranno del “voltagabbana”, del contraddittorio e gli amici stessi lo definiranno eufemisticamente “problematico” e “umorale”, quando non lo accuseranno di “colpevole ingenuità”, di debolezza nei confronti di un plagio che avrebbe subito inconsapevolmente, proprio a partire da alcune sue iniziative personali e da prese di posizioni quanto meno provocatorie. A Porzûs, nel venticinquesimo della strage che ricorda i martiri dell’Osoppo, il 7 febbraio 1970, la commemorazione è affidata a don Aldo Moretti: ed è un sereno, ragionato e lucido esame del significato di un ritornare sul luogo del sacrificio, che deve essere riflessione storica e ideologica di quel misfatto da ricordare con senso di onore e di riconoscenza per le vittime. Ma non deve essere soltanto “esecrazione” come lo è stato fino allora, ma – dopo le sentenze

giudiziarie "che neppure l'amnistia riuscirà mai ad attutire nel loro marchio morale" – se si viene quassù solo per celebrare l'eroismo, allora l'incontro di Porzûs cambia volto, allora "queste baite non sono più un luogo sacro solo all'Osoppo, ma a tutto il Friuli, anzi a tutti gli amanti della libertà, qualunque sia stata e sia la loro ideologia, se solo vissuta con lealtà di intenti. Questi morti ... perché non li dovrebbero onorare in concorde ed unanime ossequio tutti i resistenti di ieri, tutti gli italiani di oggi?". E' un chiarissimo invito – ma è il suo pensiero – a mutare comportamento nelle rievocazioni di quei fatti: che non cessano, e saranno per sempre, un orrendo delitto degno di condanna da parte di ogni coscienza morale e civile, ma non devono perpetuarsi come motivo di odio, di divisione, di rancorosi sentimenti di ostilità tra le parti che, nella lotta per la libertà, avevano un solo obiettivo condiviso. Trent'anni prima delle cerimonie di "pacificazione" ai piedi delle stesse malghe, don Moretti chiedeva proprio questo: ma forse era troppo presto e sarà ancora troppo presto per altre sue intuizioni che, da lui enunciate e sostenute perché maturate con piena convinzione, non troveranno ascolto e tanto meno accoglienza. Certo, in un qualche senso, don Moretti si "contraddiceva", passando da un ieri ritenuto intoccabile ad un presente rivelatosi diverso: era la sua stessa personalità che costringeva la sua cultura ad un'evoluzione interiore, e non c'erano motivi che lo trattenessero, per una caparbia fedeltà a se stesso, dall'esprimere le sue nuove convinzioni. Sapeva di provocare e spesso di mettersi in totale discussione che altri non avrebbero accettato, perché conoscevano un Moretti diverso, ma anche questo era una rivendicazione della sua libertà.



[1970→[26.07]2002]

Il 30 maggio 1970, dopo trentacinque anni di insegnamento nei corsi teologici del Seminario di Udine – e per alcuni anni nel Seminario di Gorizia – don Aldo Moretti si dimette definitivamente dal suo ruolo di docente di Sacra Scrittura. Ha appena 61 anni e un'esperienza didattica eccezionale, sempre accompagnata da una preparazione scientifica aggiornata e sistematica. E' senza dubbio un uomo di grande cultura e di vasti interessi. Oltre che poliglotta riconosciuto e ricercato. Al di là delle circostanze contingenti che, in quegli anni di tormentate perplessità e di transizioni difficili, rendevano estremamente delicata la vita del Seminario, con cambi discutibili di responsabilità nella direzione e negli indirizzi educativi dei futuri sacerdoti, non è chiaro quale sia stato il motivo determinante di questa scelta. Il seminario maggiore della diocesi udinese attraversa una fase di sperimentazioni educative, con uomini che rompono (o sono costretti a rompere) una continuità storica secolare. Costretti a modificare una tradizione che appare non più accettabile nei modi ma soprattutto nei contenuti. Chierici e moderatori dell'istituto conoscono una fase di aperta, contestata, difficile e confusa incomunicabilità. Ha avuto inizio un vero "tramonto" delle vocazioni in sovrannumero, il clero sta camminando su una strada di non dialogo – spesso di silenzio se non di aperta contestazione – con il proprio vescovo. Ci sono frange di sa-

cerdoti che non accettano una gestione né materiale né pastorale della prassi diocesana. Chi sta in seminario, come professore o come educatore, ha vita difficile per le novità che si fanno entrare come "alternativa" al passato, che – forse con troppa fretta – si vuole cambiare radicalmente. Ma anche con queste considerazioni, rimane poco comprensibile il suo distacco dal seminario. C'è da pensare che un'esperienza come la sua, a quell'età, non si lascia senza gravi e meditati problemi: anche per un carattere tutt'altro che facile come il suo, anche con riferimento ad altri interessi che diventeranno presto prevalenti nei suoi impegni, resta difficile capire a fondo una tale decisione. Sta di fatto che questo ritirarsi dall'insegnamento – per lui fattosi seconda vita – coincide con altre scelte che si renderanno totalizzanti nelle sue attività. Si dimette dall'insegnamento, ma un anno dopo lascia anche il posto di canonico teologo del Capitolo Metropolitano di Udine, che aveva tenuto per dieci anni e – con una specie di rivoluzione spirituale come sacerdote – nello stesso anno 1971 lascia la (relativamente) comoda vita in Seminario per mettersi a totale disposizione della Parrocchia di San Pio X, alla periferia sud della città. E' una parrocchia di frontiera, che non ha ancora nemmeno una casa canonica sufficiente, che è retta da un parroco d'avanguardia conciliare, ortodosso nei confronti della fede, della morale e della gerarchia ma ai confini con una popolazione che ha bisogno di tutto e che chiede tutto al prete e alla sua chiesa, che non sopporta regolamenti né vincoli ufficiali, che vive alla giornata con la generosità e la disponibilità di un laicato sempre in aiuto al prete, che fa progetti con fantasia, con dedizione e collaborazione di tutti e tanta spregiudicatezza pratica. L'autorevole professore sceglie di vivere in questa realtà dove la cultura deve farsi parola comprensibile secondo gli (quasi utopistici) idea-



Agosto 1970 – A Gerusalemme.

li evangelici. Qui il vangelo ha una sua realistica e diretta interpretazione. Ci starà – con qualche breve intervallo – fino alla sua capacità ed autonomia oltre gli anni Novanta: e sarà un cappellano rispettosissimo della responsabilità del rettore-parroco, di cui condividerà il coraggio pastorale in una terra tutta da evangelizzare. Ma questo cambio di vita non comporta nessun abbandono o rallentamento del suo impegno culturale (manterrà per molti anni una stanza in seminario). Che anzi, ha una sua disponibilità che gli renderà più vantaggiose alcune presenze in cui si rivelerà “storico” a modo suo. Come la sua collaborazione di ricercatore presso l'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia: parteciperà con lavori impegnati su vari argomenti nei diversi congressi sui cattolici isontini nel primo dopoguerra, ma particolarmente nel periodo della resistenza e della prima democrazia repubblicana. Ed era una collaborazione richiesta e molto apprezzata.

Un anno prima, e precisamente il 14 marzo 1970, era nato l'Istituto friulano per la Storia del movimento di liberazione, riconosciuto dall'Istituto Nazionale. Nella prima riunione del direttivo erano stati distribuiti gli incarichi: la presidenza all'avv. Mario Livi, due vicepresidenze (per le due "anime" della resistenza friulana, rossa e verde) all'on. Mario Lizzero e a mons. Aldo Moretti, la direzione al prof. Gianni Nazzi (già collaboratore di Moretti per l'Archivio dell'Osoppo) e la segreteria del Consiglio Direttivo al prof. Alberto Buvoli (che dopo alcuni anni, ritiratosi il prof. Nazzi, assumerà il ruolo di direttore). Don A. Moretti resterà vicepresidente per vent'anni e nell'Istituto sarà la voce, il testimone indiscutibile e indiscusso della resistenza osovana, con una presenza culturale che non sarà mai posta in dubbio, anche quando i suoi interventi saranno motivo di contestazione da una parte e dall'altra. All'inaugurazione, tenutasi presso il municipio di Udine, dopo il discorso del prof. Bruno Cadetto e dell'on. Mario Lizzero, prende la parola mons. Moretti, con un intervento che vuole essere indicativo della funzione che deve avere il nuovo centro di studio. "Se ci si chiede, afferma, quali prospettive avesse il compianto Verdi (Candido Grassi) che primo fra noi concepì l'idea di fondare un Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, e quali prospettive abbiamo noi, la risposta è facile: nostro proposito è quello di creare uno strumento valido di ricerca, di stimolo, di vulgarizzazione e di crearlo in loco perché sia più efficace, perché sia più accessibile e più ricercato. Vogliamo anche che l'ambito degli studi si estenda a tutto l'arco delle lotte per la libertà e la democrazia di questo secolo e che apra gli archivi del pre-fascismo e del fascismo, come noi nella biblioteca patriarcale e capitolare apriamo agli studiosi l'archivio della sacra Inquisizione. La storia diventa vita soltanto se si

conosce fino in fondo in tutti i suoi aspetti. Il linguaggio poi di questi studi deve essere quello rude dei fatti belli o brutti che siano. Abbiamo eretto il monumento della resistenza: in quanto opera d'arte esso dice molto o poco ai cittadini secondo il loro gusto artistico. Ma in quanto monimento e monito esso pur essendo, fra i monumenti, uno dei più antiretorici, ha sempre, e non può non avere, un linguaggio "monumentale". Ora le generazioni d'oggi sono decisamente sorde ad ogni linguaggio "monumentale". E' come se si parlasse loro in una lingua ignota. All'Istituto che oggi ha qui origine spetterà tradurre quella lingua nel discorso scarno e non monumentale della nuda obiettività" [89]. E a questo "linguaggio" legò i suoi molti interventi di ricerca storica e di confronti pubblicati in vent'anni di collaborazione alla rassegna di storia contemporanea dell'Istituto friulano: un linguaggio severo, mai retorico, sempre documentato, lucido, pacato anche nella polemica, pronto alla verifica e – per quanto è possibile ad un protagonista delle vicende vissute sempre in prima persona – in piena onestà di coscienza, disponibile ovunque all'autocritica ed alla rettifica delle interpretazioni che si rivelavano non fondate, fossero pure soltanto sue.

Non ebbe vita facile né sempre quel rispetto e quella valutazione che meritava come vicepresidente dell'Istituto: ma ha il coraggio – che altri della resistenza osovana non ebbero, con l'alibi di non volersi mettere "con i comunisti" – di dichiarare che nell'Istituto "se mi ritiro anch'io, continua a trionfare la sola verità rossa". E lo scrive per dire di no a precise e prestigiose offerte di lavori di traduzione. Era prevedibile che il rapporto tra i due vicepresidenti Moretti – Liz-

[89] IFSML, n. 1, 1971, pag. 21-22

zero desse origine a momenti di tensione e addirittura di scontri "ideologici" come era avvenuto nel periodo della Resistenza. Pur essendo legati da reciproca stima e da autentica e rispettosa amicizia, tra i due ci fu sempre una specie di equilibrio dialettico, soprattutto quando, dopo alcuni anni, la presenza degli osovani nel Consiglio si ridusse al minimo. Ebbe a dire che in questo Istituto – che lui idealizzava come sede di elaborazione culturale – bisognava stare in continua vigilanza per il suo "clima di C.L.N. permanente". Tutt'altro che ingenuo, in questa sua presenza sostanziale all'I.F.S.M.L. di Udine: era un confronto culturale che sentiva come un dovere ancora suo nella difesa dei valori della resistenza incarnata nell'Osoppo, era una conferma delle scelte operate con intuizione nelle stagioni del coraggio e della fede nella libertà. Sentiva di essere quasi sempre allo scoperto su questo secondo fronte e ne soffrì fino alla fine, molte volte tentato a mollare per una sensazione di solitudine in cui era lasciato. Nel gennaio 1976 invia una lettera al consiglio direttivo dell'I.F.S.M.L. in cui manifesta la sua intenzione di dimettersi e di lasciare il posto ad altri: è un atto che gli costa, ma che ritiene opportuno anche per le incomprendimenti di cui avverte di essere circondato, anche se nello scritto le ragioni sono l'impossibilità di continuare un lavoro negli incarichi che l'Istituto gli ha affidato. Le vere motivazioni sono però altre e le elenca in una lettera confidenziale che spedisce, in data 20 gennaio 1976 "agli amici fra gli amici". E sono il sempre maggiore spazio che, a suo dire, intenzionalmente viene riservato con intelligenza e preparazione culturale al P.C.I. che si afferma sempre più validamente; c'è poi "l'indifferenza di tutti gli altri partiti, a cominciare dalla D.C. e la diffidenza del mio mondo clericale, fra cui tuttavia c'è anche chi mi comprende ed incoraggia" ed "Infine c'è l'ostilità sempre meno laten-

te dell'A.P.O. (Associazione Partigiani Osoppo) e del suo gruppo di potere". Concludeva il suo "sfogo" con la solita ironia: "Se è ora arrivato il tempo di lasciar entrare il Comunismo, non sono per questo tenuto io a provvedergli i soldi per le spese di viaggio né a fargli da portiere" (Tra questi "più amici tra gli amici" c'era anche lo scrivente che consigliò il Direttore e il suo presidente a non protocollare la lettera di dimissioni: come di fatto avvenne). Le dimissioni rientrarono, ma si ripeterono una seconda volta il primo giugno 1980 in occasione della pubblicazione del n. 10 della Rassegna di storia contemporanea dell'Istituto: non letteralmente dimissioni, ma un mettersi in disparte per ripensare tutto il suo essere nell'I.F.S.M.L.. Perché deve constatare che due suoi poderosi contributi storici sono, uno messo tra le "Recensioni" (di cui non si indica l'autore nell'indice del volume, e quindi viene quasi nascosto e di difficile lettura) mentre è un vero saggio che andava nel corpo della rassegna e l'altro è una esauriente esplorazione del periodo dei "gruppi spontanei di resistenza non comunista", fatto seguire però da un intervento di Mario Lizzero che esalta la "prima resistenza armata del P.C.I." e ne rivendica "il peso determinante". Moretti, che aveva già altre volte avvertito queste disparità di trattamento in una rivista che pretendeva l'assoluta obiettività, non sopporta questa specie di prevaricazione: "Con la presente - scrive poi in data 21 giugno 1980 - mi dimetto in modo irrevocabile dal Comitato e da tutte le responsabilità di vicepresidente dell'Istituto friulano di Storia del movimento di liberazione e dal Comitato di Redazione della rivista di Storia contemporanea in Friuli. Resto nel posto di consigliere". E non era senza motivo dal momento che il contributo di Lizzero, in buona sostanza, non era solo un'affermazione di priorità "comunista" nella Resistenza, ma si traduceva in una malcelata accu-



15 febbraio 1982 – “In casa del prof. Nigris con Lizzero”.

sa di “attendismo” e di passività nei confronti del mondo cattolico friulano, tacciato di troppa riflessione sulla liceità o meno della lotta armata, con esplicito riferimento alle giornate di studio che lo stesso Moretti aveva promosso per il clero e i laureati cattolici dal settembre 43 all’aprile 44. E in più c’era, nello scritto dello stesso Lizzero, un’indicazione esplicita di manipolazione dei fatti storici che Moretti avrebbe operato per guadagnare inesistenti meriti sia di tempo che di numero nelle formazioni combattenti: una critica spietata e radicale e tutt’altro che obiettiva (verso un amico, poi) di quanto Moretti aveva scritto, un autentico controaltare che metteva in dubbio la serietà della stessa rivista e un contro l’altro i due vicepresidenti. Ci volle tutto l’equilibrio e la saggezza dell’allora presidente dell’Istituto per comporre una scorretta e ingiustificata polemica (aveva torto il comunista



Giugno 1991 – All' I.F.S.M.L. con Mario Lizzero.

Mario Lizzero) tra i due più rappresentativi protagonisti della resistenza friulana.

Ma è soltanto una spia del difficile convivere – purtroppo non apprezzato da molti – delle “due anime” in un centro studi e ricerche che, con tutta la buona volontà e le buone intenzioni dei suoi collaboratori, non cancellava, né poteva pretendere di farlo, le divergenze ideologiche di fondo. Moretti ne era pienamente cosciente e sapeva a quali rischi si esponeva in questo dialogo fatto di continui confronti e di continue verifiche. Non si risparmiò nel lavoro di ricostruzione, di interpretazione, di comparazione dei fatti resistenziali, pubblicando sulla Rassegna dell'Istituto, ogni anno, documentati contributi storici, che sono altrettanti saggi su argomenti precisi e oggi fondamentali per ogni studioso del movimento partigiano sia ros-

so che verde. Ogni anno – come membro del comitato di redazione – si sobbarcava la fatica di una lettura preventiva di singoli contributi, con sue osservazioni sempre puntuali e precise. Centinaia di pagine, a cui aggiungeva recensioni critiche di libri e di documenti, assolvendo ad una responsabilità culturale che, in quella sede, poteva contare soltanto sulla sua preparazione, sul suo rigore scientifico e soprattutto sulla sua autorevolezza di ricercatore e di studioso. Lavoro svolto con infinita pazienza e molto spesso non riconosciuto da quanti dovevano essergli grati per questa testimonianza insostituibile (in appendice sono indicati i suoi principali interventi pubblicati sulla rassegna di storia contemporanea dell'Istituto, con in più alcune sue commemorazioni che lo tennero legato all'Osoppo con un fortissimo senso di partecipazione e un affetto mai venuto meno). Nonostante polemiche, alle volte aspre e scontri di giudizi sull'interpretazione di fatti e di uomini, il suo impegno nei confronti dell'I.F.S.M.L. è stato sempre di esemplare correttezza, mai toccato da secondi fini che non fossero la serietà della ricerca storica e l'obiettività, per quanto possibile in chi li ha vissuti, nella lettura dei fatti della resistenza friulana. E non fu certo uno dei tanti "utili idioti" come lo si volle definire ignobilmente e ignorantemente da parte di molti che gli dovrebbero stima e riconoscenza per tanto studio e tanta scrittura da lui dati all'Osoppo nella sede dello stesso Istituto.

All'Istituto rimase, con il ruolo di vicepresidente e componente del comitato di redazione della rassegna di storia contemporanea fino all'estate del 1991, quando, come usava dire con il suo latino, dovette constatare che "*dies mei declinant ad umbras*": questa volta, ragionevolmente, le dimissioni furono accolte, con la promessa che, per quanto gli sarebbe stato possibile, non avrebbe rifiutato collabo-

razioni occasionali. E il 10 ottobre 1991, il Consiglio direttivo dell'I.F.S.M.L. lo salutò ufficialmente con un atto di riconoscenza e di rinnovata stima per il suo impegno ultraventennale "generoso, oserei dire tenace dono di te agli altri", come disse il Presidente nel suo saluto. Almeno in quell'occasione, senza mezze misure e con espressioni tutt'altro che scarne, gli furono riconosciuti i meriti di autentico protagonista nel periodo della lotta per la libertà: "fosti maestro di fondamenti ideali, ritrovati in un insegnamento antico per origine, ma moderno per adattamento ad un preciso momento storico. Ti facesti così suscitatore di energie, specie giovanili, per una scelta alla quale desti il contributo di suggerimenti certi che fecero di te la guida più valida delle formazioni partigiane osovane ... un riconoscimento di quanto prima, durante e dopo hai dato per questo impegno di libertà che fu comune a tutte le formazioni partigiane e a tutto il nostro popolo ... (anche come) raccoglitore paziente ed instancabile di tutto quanto poteva fissare in documenti e ricerche il patrimonio storico della Resistenza che altrimenti sarebbe stato in tanta parte disperso. L'archivio dell'Osoppo è frutto principalmente della tua attenzione di storico per gli eventi che ti avevano visto protagonista" (dal discorso del prof. Ciro Nigris). Ne rimane commosso, come poche volte lo si vide. Con le edizioni dell'Istituto friulano di storia del movimento di liberazione collaborò ancora saltuariamente, con recensioni, commemorazioni di protagonisti della resistenza (cfr. il ricordo di Andrea, Mario Lizzero, e di Aurelio, don Ascanio De Luca, riportati in appendice) e partecipando alla pubblicazione del volume "1940-1945, La 2ª guerra mondiale e la resistenza in Friuli", Udine, aprile 1995. Ma non si arrese, se non negli ultimi anni di vita, nel raccogliere e ammucciare (perché ormai non poteva far altro) articoli, studi altrui, testi-

monianze giornalistiche sull'Osoppo e la sua storia letta negli anni: quasi ci fosse in lui, non mai spenta, la voglia di ricominciare il racconto e l'interpretazione.

Appartiene a questi anni un lavoro enorme, di grande impegno e, purtroppo, alcune volte guardato con poca simpatia dai suoi colleghi sacerdoti, con molti dei quali aveva collaborato nel periodo nella resistenza, con piena solidarietà. Si tratta della rivisitazione dei libri storici degli archivi di ben 53 parrocchie che, tra il 1943 e il 1945 avevano vissuto il fronte di fuoco della lotta di liberazione. Ne ricopiò – o fece ricopiare – i testi originali scritti a caldo dai rispettivi parroci, come testimonianze di prima mano su quelle stagioni di storia friulana. Appartengono oggi al comune patrimonio messo a disposizione degli studiosi, come fonte preziosissima di dati e fatti che hanno segnato i paesi e le genti del Friuli. E sono gli anni – 1970-1990 – che lo vedono testimone e voce storica della resistenza in tantissime commemorazioni, in tavole rotonde, in conferenze presso circoli culturali, in incontri con le scuole medie e superiori delle città e dei centri delle tre province friulane e in numerosissime collaborazioni a riviste locali e nazionali. I temi privilegiati sono l'origine della resistenza non comunista, i moventi ideali della lotta armata, l'eccidio di Porzûs e la questione del confine orientale, con particolare riferimento al rapporto tra Divisioni Osoppo e Divisioni Garibaldi. Gli appunti che ha lasciato per queste occasioni, vuoi di vera relazione vuoi di dibattito pubblico, mostrano una meticolosità di preparazione e di elenco di documenti che gli permettevano di essere sempre diverso nelle sue esposizioni e sempre aggiornato negli studi e nelle ricerche. Voleva essere, e lo era sempre, preciso, documentato e credibile. E soprattutto autentico. A Tolmezzo, il primo novembre 1972 tiene una rela-



Don Lino (con a fianco Mario Lizzero) ad un dibattito sulla Resistenza.

zione agli studenti e dopo aver ricordato le decine di giovani carnici che si danno convegno a Pozzis, alla chiusura della valle di S. Francesco nel gennaio '44 e leggono l'appello del Rettore Magnifico dell'Università di Padova, Concetto Marchesi, ("Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra Patria ... voi dovete fra quelle rovine portare la luce di una fede e l'impeto dell'azione e ricomporre la giovinezza e la Patria"), don Aldo Moretti sa dire che "Ci furono senza dubbio degli imbelli, che si mettevano magari tra i partigiani, ma col segreto proposito di prendere la croce di guerra senza rischiare la croce. Come ci furono, per contrario, gli spregiudicati dal grilletto facile, terribilmente facile per cui la resistenza era un'avventura incosciente". Un dire chiaro e onesto, anche sulla "mancata unità di comando fra le due formazioni: la Garibaldi e l'Osoppo. Questa



15 aprile 1972 – Giornata europea della Pace.

(unità) avrebbe certamente portato dei vantaggi militari e dei vantaggi immediati anche politici. Ma quel convivere e collaborare senza fondersi e confondersi, anche se meno rese per allora, molto rese per il dopo. Noi fummo avversi al comunismo senza essere anticomunisti viscerali ... Ma ciò non impedì ai Garibaldini e agli Osovani di unire assieme le forze. E fu un'unità nella diversità, fu un essere assieme per quello che si ha di comune, rispettandosi vicendevolmente per quello che si ha di diverso. Questa fu la prima democrazia vissuta da uomini usciti da venti anni di fascismo, cioè di dittatura. Democrazia tanto più significativa, perché eravamo gli uni e gli altri in armi. Potevamo acuire le discordie fino a lottare fra noi. Invece fummo uniti senza essere unificati". Concetti che ripeté infinite volte in numerosissime occasioni: perché don Lino aveva vissuto e cercato di far vivere la resistenza, la lotta per la libertà, contro il nazismo e il fascismo con queste convinzioni e soprattutto con questi valori umani e civili, per un mondo nuovo purificato dalla violenza, dalla guerra e dalle oppressioni sociali. Concetti che ripeté nel municipio di Ampezzo, quando, il 21 aprile del 1985, quel comune gli volle attribuire la cittadinanza onoraria, per ricordare, nel quarantesimo della liberazione, le gloriose giornate della Repubblica libera della Carnia, che, proprio ad Ampezzo aveva la sua capitale: "Siamo venuti qui, nel 1944, a predisporre il domani di pace, di giustizia, di libertà. Eravamo in clima di violenza, e noi, pur fieri delle nostre diversità partitiche, pur rifiutandoci nelle contrastanti ideologie, volevamo trovare vie di convergenza. E volevamo far rinascere la democrazia così lungamente vilipesa".

Ed è del 1985, e precisamente del 19 giugno, una comunicazione dell'Ambasciata dell'Unione delle Repubbliche sovietiche di Roma, che annuncia al "signor Aldo Moretti" la decisione presa dal

Presidium del Soviet Supremo di decorarlo con una speciale medaglia commemorativa de "Il 40° Anniversario della Vittoria nella Grande Guerra patriottica 1941.1945". La consegna è prevista a Ravenna, in occasione dello scoprimento, da parte dell'ambasciatore dell'URSS in Italia N. Lunkov, di un pannello musivo dedicato ai partigiani sovietici caduti in Italia. Moretti, a stretto giro di posta, risponde: "Signor Ambasciatore ... nella situazione in cui mi trovo, di fronte all'opinione pubblica e alla formazione partigiana a cui appartengo, che non possono dimenticare dolorose e tragiche vicende avvenute in questa terra di confine fra patrie e ideologie, io mi sento in dovere di declinare, come con la presente declino, l'alta decorazione che mi verrebbe offerta dal Praesidium dell'URSS". Una rinuncia logica e quasi obbligata per don Moretti e ci sarebbe stato da meravigliarsi se l'avesse accettata. Per una volta, anche l'Associazione Partigiani Osoppo plaude a questo suo gesto e il Presidente gli scrive: "La tua posizione così chiara e precisa, ti fa onore e conferma la giustezza della linea che la Osoppo ha sempre mantenuto in tutti questi 40 anni. Del tuo encomiabile gesto renderò edotto il consiglio dell'A.P.O.". Forse è l'unica volta in cui l'associazione osovana si trova d'accordo con il comportamento del più noto tra gli osovani, e glielo dice. Non che i rapporti tra l'A.P.O. e Moretti possano dirsi conflittuali, ma c'è stata un reciproco atteggiamento di prevenzione, quasi mancasse quella base di assoluta fiducia e quella necessaria chiarezza di posizione che sono insostituibili in un rapporto associativo. Sarebbe ingeneroso oltre che immotivato attribuire particolari responsabilità ad una o all'altra parte: sta di fatto che il "protagonista" di una Osoppo che continua a vivere nell'associazione di altri protagonisti e di moltissimi amici ed estimatori, non ha mai avuto grandi spazi per la figura e l'opera di

don Aldo Moretti. E lo dirà anche in un'amara ma distaccata intervista rilasciata a Battista Sburliano per il Gazzettino del 26 novembre 1989, in occasione del suo ottantesimo compleanno: da un nuovo libro sulla storia dell'Osoppo, osservava, usciva "con le ossa rotte", proprio lui che aveva accumulato migliaia di documenti sulle formazioni partigiane in un archivio tutto da consultare e nel nuovo volume non trovava, a suo dire, riscontri di queste ineludibili fonti storiche. Proprio lui, don Lino, che fino all'ultima possibile occasione sostenne che "Il tempo dei bilanci è passato. Adesso bisogna guardare oltre i contrasti" (M.V., 21.04.02). Ma è un uomo – anche perché è prete tutto d'un pezzo – che non serba rancore a nessuno: s'è abituato, nelle sue moltissime e sempre diverse esperienze consumate con ogni classe sociale, alla pacatezza delle reazioni (e scatta pochissime volte, soltanto di fronte ad una palese falsità che lo tocchi nell'onore e nella sua personale onestà), alla facile ironia sui comportamenti ed affermazioni che lo coinvolgono, alla tolleranza per principio nei confronti di altri giudizi, altri convincimenti e altre valutazioni, lontanissime dal suo modo di pensare. E finalmente anche la "sua" Tarcento gli conferì il Premio Epifania nel 1982, quasi ci fosse stato bisogno di un tempo di "purificazione" per onorare questo friulano che aveva ben meritato del Friuli sia in tempo di guerra che in tempo di pace.

E in questo ultimo ventennio di attività, va collocato un altro suo vivissimo e altrettanto profondo e autorevole interesse: questa sua altra passione (e il termine non è retorico!) di esclusivo valore culturale in una stagione che, quasi miracolosamente, aveva riscoperto i valori dell' "identità popolare" del popolo friulano. Don Aldo Moretti, poliglotta abituale, aveva sempre coltivato una curiosità tutt'altro che superficiale per le lingue minori, tra le quali principalmente quel-



10 gennaio 1982, Tarcento – Don Aldo riceve il Premio Epifania dalle mani del sindaco Cruder.

le della sua terra, la friulana e la parlata delle valli del Torre e del Natisone, di origine slava. Ma per la lingua friulana ebbe, a partire dalla fine degli anni Sessanta una predilezione che lo coinvolse in una fatica di approfondimento continuo per oltre due decenni. Già nel 1970, a sue spese, frequentò, in Palestina, un corso di aggiornamento di lingua e cultura ebraiche, con particolare riferimento alle lingue di quel popolo, in vista di un impegno di traduzione di testi biblici in friulano. Corso che venne visto dalle autorità ecclesiastiche di allora (si noti che aveva appena lasciato l'insegnamento di Sacra Scrittura nel Seminario di Udine) come una delle sue "stranezze" di personalità: l'avevano giudicato – e glielo avevano anche detto – "una perdita di tempo, un agitarsi come quello dei preti della Mozione dei 528 o di Int furlane o del Movimento Friuli. Questi, a lor volta, avevano me già da prima come uno NON dei loro" (Lettera all'arcivescovo Battisti, 23.06.1973). Ancora prima di partire per la Palestina, Moretti aveva come obiettivo – per sé e per quanti avrebbero voluto collaborare con lui – la traduzione dei testi biblici in lingua friulana. E ritornato dal corso, non perse tempo nell'iniziare anche questa sua attività che lo tenne impegnato fin oltre gli anni Novanta. Ma già dopo alcuni anni faceva un bilancio dei suoi lavori da "friulanista": la revisione testuale della bellissima traduzione dei quattro Vangeli fatta da Otmar Muzzolini (forse il più puro, il più ricco, il più autentico scrittore e poeta friulano del secondo dopoguerra: quasi compaesano di Aldo Moretti, che pure parlava un friulano autentico, popolare, colorito, di antico sapore paesano); la traduzione dall'ebraico del Cantico dei Cantici, che verrà pubblicato nel 1976 e di nuovo nel 1978; la traduzione di parte delle *Horae diurnae* che sarà completata qualche anno dopo; soprattutto una serie di interventi su giornali e riviste a favore della

lingua friulana come ricchezza culturale di un popolo, come dovere da parte di tutti di un suo potenziamento e di una sua difesa con ogni mezzo e in ogni sede; traduzione in friulano (con Alviero Negro) di 5100 voci italiane per il vocabolario italiano-friulano di Maria Tore Barbina; le molte partecipazioni a convegni e conferenze sul problema della friulanità nei suoi diversi aspetti. E' un altro Moretti che si rivela autentico e sicuro difensore della "marilenghe", con un impegno ben motivato nella convinzione che la lingua è elemento fondante della cultura e della storia di un popolo.

Convinto sostenitore del friulano nelle scuole, assertore della dignità di lingua a cui il friulano ha diritto senza limitazioni, don Moretti non si stanca di scriverlo ogni volta che gli si offre occasione. Vale la pena riportare – tra le centinaia di suoi interventi – questo che appare su *La Vita Cattolica* del 14 febbraio 1981, dopo un convegno sulle "minoranze linguistiche" a cui Moretti aveva partecipato. E' una specie di sintesi del suo pensiero su questo problema.

IL FRIULANO E' LINGUA CHE INVoca L'ART. 6

1 - La nostra lingua è cultura, come la sarda e la ladino-dolomitica, hanno le sedi di vitalità e di sviluppo totalmente incluse nello stato italiano. Anche se si opprimessero la cultura e la lingua tedesca o francese o slovena delle relative minoranze in Italia, queste lingue e culture continuerebbero a fiorire egualmente. Se invece i friulani, come i ladini dolomitici e i sardi, vengono qui rinnegati o trascurati, queste lingue e culture non hanno altri paesi dove rifugiarsi per sopravvivere.

Perduta la friulanità esistente in Italia non resterebbe nessun altro centro che la conservi altrove, salvo i "fogolârs furlans" degli emi-

granti, dove però si andrebbero presto spegnendo gli ultimi fuochi.

Può uno stato democratico disinteressarsi della conservazione di simili comunità etnico-linguistiche?

2 – Il friulano nei secoli, oltre ad affermare le parlate locali, è anche maturato fino a raggiungere una sua *koinë*, cioè fino al livello di una lingua letteraria unitaria. Per tale ragione la lingua friulana non può essere declassata al livello di uno dei tanti dialetti d'Italia. Una legge che favorisse i singoli dialetti della regione – friulani, veneti, sloveni, tedeschi –, e non privilegiasse la lingua unitaria friulana (e analogamente la lingua slovena e la tedesca) non rispetterebbe la Costituzione perché questa, nell'art. 6, non parla di minoranze dialettali, ma di minoranze linguistiche.

3 – Latente motivo che porta a parlare più di dialetti che di lingue il nazionalismo sciovinistico. Come, nel timore di tradire la Patria, si insiste (ma senza darsi pena di studiare da vicino il problema) nel dire che le parlate slave nostre non sono omogenee allo sloveno letterario così dal 1866 in poi, e più ancora sotto il fascismo, si volle o si poté, in clima sciovinistico, parlare di friulano solo come di dialetto, non mai come lingua differente dall'italiano. Ma se si vuole rispettare la verità e la democrazia questa deve essere storia riprovevole del passato.

4 – Altri sono portati a negare al friulano la dignità di lingua, perché lo considerano parlata troppo povera, come troppo povere sono tutte le parlate di civiltà agricole ormai al tramonto. Senza dubbio questa è lingua ritardata rispetto al vorticoso evolversi della nostra civiltà, ma anche perché troppi nel passaggio dalla campagna alla città o dall'agricoltura all'industria, anziché sforzarsi di arricchire il bagaglio linguistico adeguandolo alle nuove realtà, abbandonano per tutto ciò che è nuovo e diverso, la lingua materna ricorrendo alla lingua ap-

presa dalla scuola e dai mass-media. Ma qui si è di fronte a un circolo vizioso: se una lingua non è sostenuta, se è esclusa dalla scuola e dai mass-media, se inoltre i suoi parlanti si trovano in arretratezza economica che li costringe a emigrare in altre aree linguistiche, quella lingua non può far altro che perdere sempre più quota fino a esaurirsi del tutto.

5 - La tutela del friulano (e analogamente si dirà dello sloveno e del tedesco delle altre minoranze locali) non può venire altrimenti realizzata che con il bilinguismo.

Ciò comporta maggior impegno e sacrificio in genitori friulani che in genitori di altre regioni d'Italia. Come a dire che non basta protestare per avere di più dallo Stato. Dobbiamo anche noi fare di più. Si tratta di far sentire ai piccoli come diversamente ma realmente mantenere familiari due lingue anziché una sola.

Come si possa offrire ai bambini, in sintonia, questa doppia ricchezza è problema pedagogico che richiede più studio di quanto finora vi è stato dedicato. Ma resta comunque deplorabile, quanto depauperante, l'evadere da parte dei genitori e familiari dall'impegno scegliendo di parlare con i figli solo in italiano.

6 - Con la famiglia deve venire la scuola, a cominciare dalla materna, e devono venire i mezzi di comunicazione sociale, nonché i riconoscimenti ufficiali, a cominciare da un riconoscimento facilmente attuabile e molto significativo: quello dell'uso degli atti ufficiali e nella segnaletica stradale dei nomi geografici friulani in aggiunta agli italiani. Senza provvidenze del genere la Costituzione nei suoi articoli 2, 3, 6 resta carta scritta ma del tutto disattesa.

Aldo Moretti

Sono le idee che lo portarono a impegnarsi, dentro e fuori delle sedi ufficiali, degli enti culturali che dibattevano questo tema, in commissioni della Società Filologica Friulana per la soluzione di specifici problemi linguistici. E si lasciò coinvolgere da un problema particolare che lo spinse ad una fatica non certo generica e tutt'altro che serena tra i "friulanisti": pubblicò nel 1985 un pesante volume su "La grafia della lingua friulana" (Ribis editore, pag. 290), con prefazione del prof. Gianni Frau. E fu giudicato un "progetto che, se non può considerarsi nuovo (soprattutto per quanto riguarda il problema della grafia) si fonda tuttavia su una documentazione molto precisa e rigorosa, raccolta in forma organica per la prima volta". Moretti riconosce di aver affrontato questo problema da "tardivo autodidatta", ma ha dalla sua "il fatto che della lingua friulana io parlo dal di dentro, essendo friulano di parlata dell'Alto Friuli per nascita, come tarcentino, e di parlata comunitaria, koiné, per residenza, come insegnante del Seminario di Udine dove io vivo già da lunghi anni. Questo è luogo di convivenza e di incontro di persone parlanti diverse varietà del friulano: è uno dei tanti ambienti ove una lingua fonde le diversità nell'unità senza che i parlanti ci facciano nemmeno caso". Gli sono stati di aiuto in questo lavoro i professori Giorgio Faggin, Giovanni Frau, Gianni Nazzi, Alviero Negro e Maria Tore Barbina: una specie di pregiudiziale garanzia per la serietà della ricerca. "Il libro di Moretti non vuol essere solo una storia della lingua friulana, è anche, e forse soprattutto, un libro "militante", vuole essere insomma un contributo d'acquisizione definitiva di una grafia unitaria per tutto il Friuli. Moretti è convinto che è arrivato il momento di trovare soluzioni stabili: Se il friulano, dice, deve entrare nelle scuole e nei mass-media, ed entrare non come folklore dei singoli dialetti, ma come mezzo di comu-

nicazione sociale di una cultura locale e modesta, ma ricca di valori unitari qualificanti, allora la grafia unitaria è necessaria e la necessità contribuisce a renderla possibile" [90]. E Moretti venne chiamato dall'Amministrazione Provinciale di Udine, nell'estate 1985, a far parte di quella speciale commissione di "specialisti" che avrebbe dovuto elaborare i criteri e gli obiettivi per la normalizzazione e la standardizzazione della grafia della lingua friulana. Commissione che, con il contributo del prof. Xavier Lamuela, catalano, professore di filologia romanza all'Università di Barcellona, chiuse i suoi lavori con la pubblicazione de *La grafie furlane normalizade*, del 1986.

Un'ultima testimonianza di questa sua autentica passione per la lingua e la cultura friulane la diede ad un convegno di studio tenutosi a Cividale nei primi due giorni del marzo 1991 (ad ottantadue anni!), sul tema: "Sloveni e friulani in Friuli". Conoscitore per studio e per rigorose ricerche di un ambiente collocato esattamente alla confluenza tra parlanti friulani e parlanti dialetti sloveni, come è Tarcen-to di ieri e di oggi, Moretti ha buon gioco nel far la storia di come le due parlate si sono "scontrate" e ritirate nel Friuli orientale: sia per ragioni politiche, sia per suggerimenti della gerarchia ecclesiastica (vescovi non soltanto ma anche singoli sacerdoti in cura d'anime nelle ville slave della Valle del Torre e del Natisone) sia per le condizioni in cui hanno sviluppato i loro reciproci contatti sociali, culturali ed economici. Sa bene che il friulano e la parlata slovena sono "minoranze" che, se non perseguitate in forme repressive (almeno per il friulano), non hanno goduto nessuna protezione né, tanto meno, nessun intervento d'incentivazioni attive, al di là di un bonario "Furlans, fevelait

[90] Studi Goriziani, vol. LXIII, 1986, pag. 128

furlan". Già nel 1978, al convegno promosso dall'Amministrazione provinciale sullo stato dei gruppi etnico-linguistici presenti nel Friuli udinese, Moretti aveva citato l'art. 480 del Sinodo Udinese del 1926, dove si stabiliva che "In predicatione ad uniformitatem optamus utantur sacerdotes patrio sermone, nempe italico. Non prohibemus tamen, ubi necessitas aut utilitas suadet, quominus et dialecto utantur in pagis, praesertim in catechetica institutione" (nella predicazione, per l'uniformità, desideriamo che i sacerdoti usino la lingua patria, cioè l'italiano. Tuttavia non proibiamo che, se l'opportunità e l'utilità lo consigliano, si usi anche il dialetto nei paesi e ciò specialmente nel catechismo). E l'aveva giustamente e significativamente così interpretato: "il canone, nella sua forma blanda è constatazione del declassamento a cui era già arrivato specialmente il friulano, ma ne è insieme una sanzione: il friulano e lo sloveno sono per gli ignoranti, da usarsi nei "pagi", perché il popolo capisca almeno la dottrina. Non oltre!". Ma al convegno di Cividale le sue affermazioni sono più nette, senza timori di censure: "Sembra chiaro che quanti cacciavano dalla predicazione e dal catechismo il friulano e lo sloveno (con il 4 agosto 1933 si proibisce la ristampa del catechismo sloveno e si ordina il sequestro delle copie che fossero eventualmente in circolazione e inizia un lungo periodo di persecuzione fascista contro i preti che insistevano a parlare sloveno nelle chiese) intendevano puntare all'uniformità, cioè contribuire a rendere monolitica l'Italia. Non erravano di certo, perché una lingua non studiata nella scuola, non usata in nessun ambiente pubblico e ufficiale, né in pubblicazioni – salvo le scherzose "strolics" e "lunaris" – è fatalmente destinata a morire. Lo era ieri, lo è tanto più dal bombardamento dei mass-media di oggi. Ma a favorire il successo di campagne contro le lingue locali – slovena e friulana –

hanno non meno contribuito le carenze culturali della popolazioni interessate. Non è cultura concepire il confine di Stato come necessario confine di lingua e di cultura". Ancora una volta Moretti, con l'esperienza resistenziale conosciuta nelle Valli del Torre e del Natisone, dove i partigiani sloveni apertamente rivendicavano alla Jugoslavia quanto meno tutti i territori a parlata slava, con i centri ai quali fanno capo i loro commerci (Tarcento, Nimis, Attimis, Faedis, Cividale e oltre) ricorda la stagione dell'odio e della divisione fra osovani e garibaldini. L'Osoppo non accetta questi disegni e quando i garibaldini si aggregano operativamente al IX Korpus di Tito, rompe i rapporti con le formazioni "rosse" dichiarando la ferma volontà di lotta in casa propria, contro l'occupazione manu militari della Slavia friulana. A Porzûs, in quel tragico inverno, c'è soltanto un contingente ridotto al minimo che è più una presenza morale significativa che un presidio armato. Ma anche questo non è accettabile per i piani del IX Korpus e ne consegue quell'eccidio di giovani osovani che, il 7 febbraio 1945, macchiò con una indelebile vergogna una parte e alcuni precisi responsabili della resistenza slovena e non minore di quella garibaldina. E Moretti, proprio a Cividale, conclude il suo intervento con un auspicio: "Le ferite non sono del tutto rimarginate. Ne è triste simbolo il discorso sempre ricorrente sull'eccidio di Porzûs. In proposito ripeto qui con le stesse parole un voto già espresso e che magari resterà solo un sogno. Ho visto in tutti questi anni - e sono vecchio! - le malghe di Porzûs meta di pellegrinaggio, a cui ho tante volte partecipato anch'io. C'è però in me anche una punta di amarezza e di dispiacere perché le commemorazioni più di una volta hanno avuto o hanno lasciato adito che avessero il tono dell'incriminazione senza indulgenza e senza perdono ... vorrei un'altra lapide, accanto a quella

dei nomi dei martiri, rivolta a italiani, sloveni, friulani e insieme anche ai tedeschi, in lingua latina, lingua madre della nostra cultura mitteleuropea:

Heic die 7 februarii anni 1945 in necem acta

nos Europae cives

cuiusque gentium communitatis

et nationem admonent et patriam

esse tuendas

Cristians furlans – Slovenski Kristiani

Cividale 2. 3. 1991

(I fatti di sangue qui compiuti il 7 febbraio 1945 ammoniscono noi, cittadini d'Europa, che vanno rispettate in ogni comunità di qualunque popolo e la patria e la nazione). Ad un anno dalla morte, ma già in condizioni fisiche precarie, ebbe la conferma di quanto aveva sempre sostenuto e scritto sulle responsabilità vere di quel delitto da lui sentito come una lacerazione personale e poi sempre vissuto con la cristiana speranza di una riconciliazione che andasse oltre le eredità dell'odio e delle condanne. A Porzûs, il 23 agosto 2001, il partigiano Vanni, Giovanni Padoan, già commissario politico della Divisione d'Assalto Garibaldi-Natisone e vicecommissario del Comando Raggruppamento Divisioni Garibaldi Friuli, proprio sotto la lapide dei trucidati alla malga di Porzûs e accanto a don Candido (don Redento Bello), Cappellano militare della Divisione Garibaldi-Osoppo, leggeva questa dichiarazione: "L'eccidio di Porzûs e del Bosco Romagno, dove furono trucidati venti partigiani osovani, è stato un crimine di guerra che esclude ogni giustificazione. E la Corte di Assise

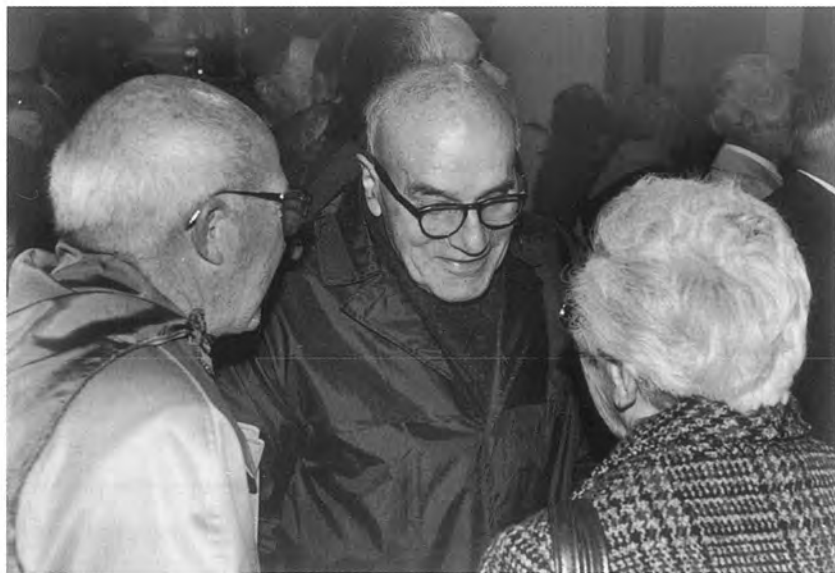
di Lucca ha fatto giustizia condannando gli autori di tale misfatto. Benché il mandante di tale eccidio sia stato il Comando sloveno del IX Korpus, gli esecutori, però, erano gappisti dipendenti anche militarmente dalla Federazione del P.C.I. di Udine, i cui dirigenti si resero complici del barbaro misfatto e siccome i G.A.P. erano formazioni garibaldine, quale dirigente comunista di allora e ultimo membro vivente del Comando Raggruppamento Divisioni Garibaldi-Friuli, assumo la responsabilità oggettiva a nome mio personale e di tutti coloro che concordano con questa posizione. E chiedo formalmente scusa e perdono agli eredi delle vittime del barbaro eccidio. Come affermò a suo tempo lo storico Marco Cesselli, questa dichiarazione l'avrebbe dovuta fare il Comando Raggruppamento Divisioni Garibaldi-Friuli quando era in corso il processo di Lucca. Purtroppo la situazione politica da guerra fredda non lo rese possibile. Giovanni Padoan" (G. Padoan, Vanni, fu il primo comunista, e per tanti anni il solo, a dare nome e cognome agli assassini di Porzûs e pagò a caro prezzo questa sua onesta sincerità). Non esistono – almeno a livello di intervento scritto – e non si conoscono eventuali reazioni da parte di don Lino di fronte a queste clamorose e, in sostanza, definitive affermazioni che potrebbero chiudere, una volta per tutte, i problemi e gli interrogativi sulle responsabilità dirette e oggettive della strage di Porzûs. Che se questo delitto pesava come un macigno sull'intera storia della resistenza in Friuli, per Moretti doveva avere qualche significato la confessione di un personaggio di primo piano nelle formazioni garibaldine e nelle file di comando dell'allora P.C. friulano. E forse anche per riconsiderare la figura di Andrea (Mario Lizzero) che in quel buio inverno faceva parte, quale Commissario politico delle Divisioni Garibaldi-Friuli, anche della federazione comunista udinese. O forse, già

sofferente, non ha avuto la possibilità di intervenire, come era solito fare nelle occasioni che toccavano temi scottanti come questi.

Con la stessa convinzione di affermare un sacrosanto diritto, schierato come sempre nella difesa delle minoranze, Moretti non ebbe mai – anche nei momenti di più accesa polemica in ambiti politici e, qualche volta anche ecclesiali – il minimo dubbio nello schierarsi con il clero della Benecija per la tutela e lo sviluppo della loro lingua. Non può non ricordare il suo vivere la prima adolescenza e la gioventù in un paese, Tarcento, dove erano presenti quotidianamente quelle popolazioni dell'Alta Val Torre, uomini e donne chiamati "slâfs" e senza ombra di disistima anche "sclâfs". Ma erano considerati una specie di marginalità culturale, di irrilevanza sociale ed economica, di spazio materiale e umano non ben precisato. Anche la loro lingua, sempre abbinata al friulano e quasi sempre all'italiano (sempre nelle ultime generazioni) aveva una sorta di recinto da cui non usciva. Moretti difende questa minoranza slovena senza posizioni equivocate. E la difende nella sua globalità, particolarmente per le vicende storico-politiche che l'hanno attraversata nel Novecento. Non tace sulle responsabilità e sulla ottusità delle varie gerarchie (politiche ed ecclesiali) che hanno portato le comunità slave delle Valli del Torre e del Natisone sull'orlo dell'estinzione e non si nasconde che questo "tipo di politica" ha avuto altri interessi da salvare, sacrificando culture e diritti alla propria identità per un malinteso amore di patria.

Una storia tessuta e sostanziata di opposti schieramenti, di sospetti e di equivoci che sono eredità di un passato di autentiche persecuzioni: la Slavia friulana è stata "maltrattata" come minoranza, gravata di accuse che la volevano non italiana, che la dipingevano co-

[1970→[26.07]2002]



6 ottobre 1996.

me filo-jugoslava, come linea di confine da tutelare per l'“integrità nazionale”, continuando le paure degli anni dei “partigiani sloveni” che volevano arrivare almeno fino al Tagliamento. Una storia amara che è stata alimentata dagli anni della guerra fredda, dalle posizioni di un clero radicalmente deciso a difendere la propria lingua e la propria cultura, cosciente che il loro impegno suscitava reazioni e nuove accuse. Moretti non nasconde la sua simpatia e la sua solidarietà per questi sacerdoti e per le loro rivendicazioni. E lo fa anche quando il contesto gli fa sentire di non essere seguito, anzi di trovarsi isolato e per di più contestato. E' quello che è accaduto in una delle sue ultime, coraggiose e sempre lucide apparizioni in pubblico. Il due maggio 1997 partecipa, a San Pietro al Natisone, alla presentazione del libro “Gli anni bui della Slavia” di Naz: un volume di storia contemporanea che elenca, descrive, denuncia e tenta di spiegare il secondo dopoguerra nelle Valli del Natisone, dove era continuata una “Terza Osoppo” clandestina, contro i pericoli (ritenuti persistenti) delle ambizioni della Grande Slovenia, contro le paure di oggi e di ieri per una presunta “snazionalizzazione italiana”, contro ipotetiche invasioni dall'Oriente. Ne erano nate lacerazioni politiche e inimicizie ereditate da quell'assurdità di fondo che voleva far coincidere i sostenitori della propria identità slava con l'essere comunista o filocomunista. Moretti – in un intervento che voleva essere sintesi storica e non certo abbandono degli ideali della Osoppo – distingue le tre epoche di un nome glorioso: la prima Osoppo del Risorgimento, la seconda della Resistenza, nata per non essere “garibaldina e comunista” ma per combattere con le formazioni rosse con lo stesso obiettivo, ma con metodi e valori diversi e la “Terza Osoppo”, nata nell'autunno del 1945 e finita nel 1956, lasciando spazio ad un'altra organizzazione

“segreta” venuta alla luce solo molti anni dopo, la Gladio. Nelle valutazioni di Moretti – che legge il libro de *Gli anni bui della Slavia* come una cronaca non facilmente contestabile di cattiverie, di insinuazioni e di discriminazioni feroci tra la popolazione slovena – c’è una richiesta di scusa e di perdono se queste cose sono accadute: “Se invece di usare la libertà, ha usato le armi, noi non siamo responsabili” è l’affermazione di Moretti che non sconfessa e non delegittima l’operato della seconda e della terza Osoppo. Non si è mai sognato di negare quanto è stato fatto per queste valli da un ritrovato regime di libertà democratica, che ha permesso alla popolazione di esprimersi senza intimidazioni e con piena coscienza della propria identità. Ed è quanto meno strano che, dopo questo intervento, sia stato feroceamente attaccato per le sue affermazioni: nessun osovano, libero da pregiudizi, avrebbe dovuto o potuto offendersi per quanto da lui esposto a braccio, anzi, avrebbe dovuto essergli grato per l’ennesima, appassionata esaltazione della “stagione della Osoppo”. Non volle replicare ad una polemica che sapeva essere strumentale ad una certa “ideologia” caparbiamente ostile alle proposte di tutela di quella minoranza culturale e, per molti versi, ostile anche ai sostenitori “preti” di un piano di rinascita di quella parlata, storicamente sempre emarginata. Anche perché si rendeva conto che gli rimanevano poche forze a disposizione per continuare una sua battaglia personale in favore di tutte le minoranze linguistiche della regione, lui, colto poliglotta di antica formazione (Qualche anno prima, e precisamente nel marzo 1990, aveva scritto ad un parroco dell’Alta Val Torre per manifestargli la sua piena solidarietà nelle iniziative che questi aveva messo in atto per la valorizzazione e la difesa della parlata locale). Per quella tanto dibattuta questione delle organizzazioni paramilitari o si-

mili, sempre segrete e operanti in clandestinità nelle zone del confine orientale, nella Slavia friulana, Moretti aveva già scritto [91]: “quello che è avvenuto dopo il 1° maggio 1945 su questi confini contesi non appartiene alla storia della Osoppo partigiana, anche se una certa organizzazione paramilitare di questo periodo post-bellico fu chiamata “Terza Osoppo. Non è la prima volta che si dà lo stesso nome a una realtà diversa”. La sua disponibilità a capire le ragioni di una “caccia alle streghe” in quelle valli non gli impedì di mettersi dalla parte della Slavia ogni volta che si trattava di diritti fondamentali per la propria cultura e la propria identità. Fino a confessare di non aver conosciuto documenti che avrebbero potuto metterlo al corrente di circostanze e fatti deplorabili, di cui solo tardi ebbe notizia.

* * *

Verso la metà di ottobre del 1993, don Aldo Moretti ritiene opportuno un suo ritorno in Seminario, ospite della Fraternità che accoglie la quiescenza di molti sacerdoti. Ha ancora energie da spendere, anche se in pochi anni la sua capacità di lavoro e di risultati andrà scemando fino ad esaurirsi. Ma c'è ancora un impegno che lo occupa felicemente con altri tre collaboratori a cui offre la sua competenza di biblista e di studioso di lingua e cultura friulana. Un lavoro che dura quattro anni, dal 1995 al 1999 e che si conclude con la pubblicazione di un libro di grande interesse per i suoi contenuti: “*Flôr de Bibie in te liturgje – preieris de buinore, de sere, de gnot*” (Edizioni Doretti, novembre 1999). Per la prima volta si presenta in lingua friulana, tra-

[91] *IO IFSML*, n. 10, 1980, pag. 118

dotta dai testi originali, "La liturgia delle ore", una fatica a più mani, ma in cui certamente il suo contributo è stato determinante.

E' assistito amorosamente da una nipote, Giuseppina Moretti in De Luca, che gli offre occasioni di tempo libero, con alcune uscite dal Seminario che gli alleggeriscono il peso degli anni. Particolarmente provato nell'ultimo anno, si spegne il 26 luglio 2002 e viene sepolto a Tarcento, accanto ai confratelli dell'antica pieve.

[conclusione]

Alla fine, un giudizio sulla sua lunga, sempre attiva e anche materialmente movimentata esistenza, si rivela difficile, molto di più di un bilancio di opere che lui stesso aveva l'abitudine di mettere in un'agenda di semplici quotidianità ordinarie, allineate in una serie di impegni al limite della irrilevanza. Fa eccezione, in questa sua quasi maniacale ossessione di ordinare le scadenze giornaliere, il periodo della Resistenza che – come disse più volte in interviste a settimanali e quotidiani in diverse commemorazioni – visse come il tempo più esaltante del suo sacerdozio. E, purtroppo, al di là di un diario, scritto originalmente in latino e poi tradotto da lui stesso in italiano e conservato nell'archivio dell'Osoppo, non ebbe mai la buona idea di stendere una sua storia delle stagioni di partigiano. Ebbe certo una particolare attenzione a singoli problemi (cfr. appendice) di quel periodo: problemi per i quali si fece "storico" documentato, meticoloso, spesso anche testimone per avvenimenti che l'avevano coinvolto in prima persona. E dal 1970, dall'anno di fondazione dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, si fece carico, quasi dovere annuale, di affrontare e approfondire un aspetto, un evento, un interrogativo, un momento della vita partigiana: dalle prime battute politico-resistenziali ai fatti di Porzûs, o meglio delle malghe Topli Uork, con una serie fittissima di osservazioni sulla letteratura parti-

giana che seguì con una specifica e altrettanto severa lucidità, frutto della sua consuetudine con il patrimonio documentario da lui stesso raccolto, con l'aiuto di molti. Ma è uno scrivere da storico troppo vicino ai fatti, alle persone e al clima post-partigiano che aveva vissuto. Questo non toglie nulla alla validità di una testimonianza che resta pur sempre una fonte di conoscenze dirette che si trasformano in una preziosa eredità di memorie, di circostanze, di temperie utilissime per quanti vorranno scrivere e riscrivere, leggere e rileggere, decifrare e interpretare le mille strade di una storia fatta e sofferta da uomini in un preciso arco di tempo che Aldo Moretti ha condiviso in prima linea.

Ha scritto centinaia di pagine con vigorosità, con meticolosità, alle volte con passione anche troppo evidente, ma sempre con una coscienza pulita, senza nessuna ombra di interesse personale, in buona fede con la dichiarata e ripetuta intenzione di servire la verità. E' uno "storico" dell'attualità, attendibile con la sola riserva del punto di vista personale, con cui ha partecipato al tempo che racconta e che si sforza di capire.

Non ha scritto, al di là di occasionali e disorganiche e spesso obbligate risposte difensive, un suo itinerario di vita, un suo percorso quanto meno sostanziale: ed è quello che ci manca per una valutazione che possa definirsi vicina alla sua vicenda umana e nello stesso tempo per un primo tentativo di collocazione della sua persona e delle sue esperienze nel contesto di una società friulana che ha letteralmente cambiato cultura e civiltà nell'arco esteso della sua vita. Più ancora nel contesto di una chiesa locale friulana alla quale don Aldo Moretti ha dato disinteressatamente tutta la sua esistenza di uomo e di prete; e ancora di più in quel breve ma decisivo e determinante contesto friulano della Resistenza, in cui don Lino ha avuto visibilità,

spazio, presenza, qualificazione, autorevolezza e dimensioni sempre di primo piano e non poche volte di assoluto – anche se misconosciuto più o meno intenzionalmente – protagonista, forse solitario e non sufficientemente capito.

Non ci sono dubbi tuttavia sul contributo da lui dato alla chiesa udinese. Con una profonda e talvolta perfino esagerata fedeltà al suo essere prete friulano, non si risparmiò un solo giorno nello spendersi per un alto concetto della sua missione culturale. Nell'insegnamento e nell'assistenza ai movimenti dichiaratamente cattolici dimostrò una tale preoccupazione di essere e rimanere all'altezza del compito da rasentare la morbosità, con cui accettava e assolveva i suoi appuntamenti e gli incontri con le diverse realtà. Lo fece fino a quando avvertì che i tempi erano troppo cambiati per un aggiornamento che non gli era più possibile. Ma fino all'ultimo – ne fanno prova le centinaia di suoi interventi orali e scritti, particolarmente di carattere divulgativo – ebbe lo scrupolo dello studioso, della preparazione immediata e sempre puntuale per un convegno, per una presentazione o per una semplice conversazione. Ed erano sempre occasioni di notevole e spesso entusiasmante spessore culturale, da lui rivissute con una specie di istintivo coinvolgimento. Alla sua chiesa udinese – e con altrettanta misura anche al di fuori di stretti confini provinciali – rimase attaccato anche quando facili correnti di "dissenso" si schieravano in una sorta di fronda nei confronti di fatti e linee di gestione dell'arcidiocesi. Non ebbe mai, e lo disse, la tentazione o il gusto di essere "all'opposizione", per quanto valga questa definizione negli ambienti di stretto vincolo clericale. Senza proclamarlo né piano né forte, rimase legato indissolubilmente ad una fede di sacerdote colto, con radici popolari e con ideali di largo respiro. Da questa

sua personalità sono nati il Castello della Madonna Missionaria di Tricesimo e il monastero delle Carmelitane di Cassacco. Delle quali opere, nessuno mai lo ha sentito vantarsi: mentre ha parlato molto e molte volte della sua gratitudine per quanti gli hanno dato una mano. C'è, e rimane, un'ombra nel suo "zelo" per la vita dei movimenti di Azione Cattolica, dei quali fu – ma si dovrebbe dire: soprattutto si sentì! – responsabile per tanti anni, come delegato arcivescovile con un atteggiamento da monopolio: ed è la sua insistenza, la sua impaziente esigenza; il suo stimolare non sempre sereno o comunque non sempre a misura di chi riceveva le sollecitazioni, il suo stare quasi addosso a tutti per raggiungere i suoi risultati; il suo porsi come vigile e custode di mete spesso troppo severe, con cui esercitava una sua responsabilità che avvertiva come dovere. Non poche volte, "confratelli" più o meno coetanei paventavano, con una certa sofferenza, le sue visite, le sue verifiche e le sue stesse osservazioni. Un'ombra della sua personalità?

Forse di più, un riflesso inconscio di una vena di ossequio all'autorità, di cui anche lui si sentiva investito. Con una continuità che gli era diventata abitudine e con cui, a diversi livelli e con diversi pesi, attraversò ben sessanta anni di vita diocesana. Lo stesso periodo e gli anni che lo videro più o meno protagonista di una vita pubblica friulana, legato a correnti culturali, ad uomini politici di appartenenze diverse, con un naturale e continuato privilegio per quanti, di ispirazione cristiana, lui stesso aveva fatto crescere nei suoi ruoli di assistente dei laureati cattolici, di animatore dei molti segretariati di A.C. e, non certo per ultimo, di "cappellano" dei partigiani verdi dell'Ossoppo. C'è un'altra ombra in questa sua presenza diocesana: ed è il palese, spesso anche ufficiale, non essere accettato tra le file del clero friulano con quel consenso che – forse – lui avrebbe desiderato. E

di questa specie di mancanza di "comunione" ha sofferto e non poco. Molto peso ha avuto la sua personalità e quel suo porsi caratterialmente con affermazioni strettamente personali: pronto sempre a correggersi, ma sempre dopo aver provocato un istintivo senso di rifiuto che non si cancellava facilmente. Se ne pentiva con un'autocritica condita da una vena di ironia con cui sapeva quasi sempre compensare i suoi, per altro riconosciuti, difetti.

Vale la pena riferire che, nonostante il suo fedelissimo e ininterrotto vivere sul modello di prete tradizionale, rispettoso di una gerarchia in cui era e si rendeva conto di essere inserito come pensiero e come operatore, il tempo della Resistenza lo segnò in maniera determinante. Un tempo che gli entrò nel più profondo del suo vivere e non lo abbandonò mai, anche negli ultimi appuntamenti che riuscì a sostenere (come fece alla presentazione del volume "Gli anni bui della Slavia" il due giugno 1997). Un tempo soprattutto che gli pose una specie di ipoteca su tutto il resto dell'esistenza: quasi avesse avuto un dovere di testimonianza diretta, da realizzarsi senza preoccupazioni di giudizi altrui, di approvazioni o riserve che potevano pesare sul suo lavoro. Si potrebbe dire che la Resistenza, nella sua vita di sacerdote, si fece autentica missione indissolubilmente legata al suo impegnarsi culturale e pastorale. Un tempo che non si chiuse per nulla con la liberazione del maggio 1945, ma si prolungò in una specie di sentimento e di coscienza storica intimamente coltivati come un'eredità di cui si sente responsabile e difensore quasi obbligato. E fino alla fine - è un dato indiscutibile e dimostrato centinaia di volte - Aldo Moretti, per ammiratori e per critici di ogni posizione, si identificò con la prima origine del movimento resistenziale osovano: come uno - tra i principali - ideatori del movimento organizzato della Resistenza friulana.

Proprio in questo suo porsi al centro – ma senza mai rivendicarne l'esclusività – non ha mai vantato privilegi temporali o di azioni straordinarie, riconoscendo ai compagni di strada tutti i meriti personali e qualcosa di più; in questa sua cosciente fatica per la causa dell'Osoppo come “alternativa, dirimpettaia” formazione di resistenza accanto alla Garibaldi, legata ideologicamente e come prassi alle direttive dell'allora Partito Comunista Italiano, Aldo Moretti è stato quasi sempre sottovalutato, spesso giudicato con sufficienza, alle volte emarginato in posizioni di quasi irrilevanza e, infine, tacciato di clamorosa accondiscendenza all'ideologia comunista, quasi un “plagiato” da altre personalità più “astute” nel suo ingenuo vedere la realtà. Soprattutto dopo la sua adesione convinta e proclamata all'impegno del neonato Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione (1970) e per i suoi vent'anni di vicepresidenza dello stesso, accanto ad una presenza di maggioranza “rossa” in anni di guerra fredda, di netta opposizione politica nazionale, a Moretti è stata imposta, più o meno velatamente, una patente di debolezza, di quasi scivolamento su posizioni avversarie, di lenta ma continua disistima, fino ad arrivare, per un suo coraggioso e realistico intervento, alla sconfessione gratuita, con l'affermazione che “Moretti non è la voce dell'Osoppo”. Proprio a lui che dell'Osoppo aveva fatto la sua seconda vita. E' non solo difficile, ma incomprensibile che gli sia stato riservata una tale considerazione, soprattutto perché avallata da persone che con lui avevano consumato i duri anni di vita clandestina, condividendone rischi, attese, sacrifici e tutti gli ideali di una lunga battaglia condivisa nei suoi traguardi più nobili. Ad un Aldo Moretti che aveva dato a tutti – anche se a suo modo – l'esempio di una rettitudine al di sopra di ogni sospetto e di generosità senza limiti. Alla radi-

ce, lontana ma sicuramente individuabile, di questo metterlo il più possibile in posizione di relativa significanza prima e poi di più evidente indifferenza, per arrivare alla fine ad un quasi totale silenzio sulla sua figura – ma proprio da qualche anno, tutto sembra rovesciarsi a suo vantaggio – c'è uno degli aspetti determinanti della sua personalità: la cosciente disponibilità al confronto e al dialogo con tutti, senza preclusioni di nessun genere, senza pregiudizi per nessuna posizione diversa dalla sua. E nel confronto, nel dialogo, nella verifica, sempre disposto a modificare il suo giudizio, anche quando era necessario rivedere un comportamento, una contestazione, un'interpretazione. Ma sempre con la massima, ferma e mai discussa fedeltà ai principi intoccabili e irrinunciabili della sua fede religiosa e civile, nella società che lui stesso contribuì a far crescere e a cambiare nel piccolo orizzonte del Friuli ritornato alla libertà e alla democrazia.

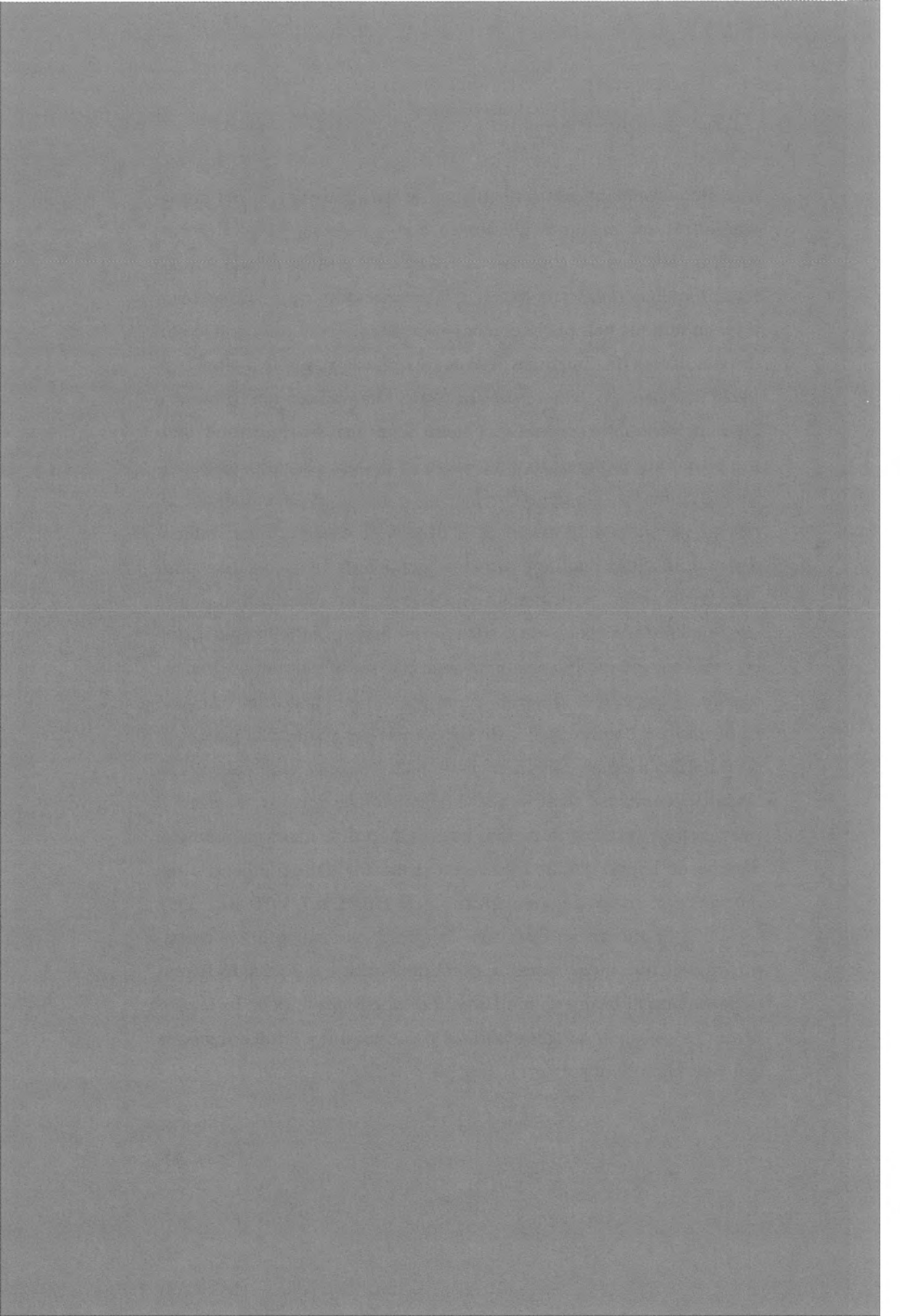
Risale all'inizio della Resistenza friulana, già alla fine del 1943, con già attivi sia Comitato di Liberazione Nazionale sia di Esecutivo Militare, la diversità di convinzioni sull'unità di comando fra le due formazioni osovana e garibaldina. E da allora don Aldo Moretti non nascose mai le sue posizioni a favore di un accordo che poteva dare più efficacia e incisività all'azione della partigianeria. E' fin troppo noto che responsabili osovani di primo piano – altrettanto onesti e sinceri combattenti per la libertà, degni di tutta la stima che si erano meritati in prima persona – rifiutarono questa prospettiva, giudicandola un cedimento all'ideologia comunista, una perdita di autonomia, un pericoloso rischio di abbandono da parte dell'opinione popolare certamente più vicino ai verdi che non ai garibaldini. Ma non era solo un rifiuto di linee e di orientamenti che, d'altra parte, provenivano dal C.L.N.: verso don Moretti ci fu una specie di attenzione sospetta

proprio per questa sua chiarezza di posizioni, rimasta quasi latente nel periodo della clandestinità ed emersa in aperto dissenso dopo la liberazione con un crescendo con cui lo si catalogò quasi “utile idiota” funzionale alla strategia e alle idee dei non osovani. Decisamente giudicato male per il suo dialogo con i comunisti durante tutta la sua attività di collaboratore con l'Istituto Friulano di Storia del Movimento di Liberazione e di frequentazione con i principali rappresentanti della resistenza garibaldina, gli si attribuì un'inaudita rinuncia alla “causa”, quasi un tradimento degli ideali di cui l'Osoppo si era nutrita e di cui si ritenevano custodi e interpreti i suoi protagonisti nel dopo liberazione. Sulle sue spalle si fece una banale ironia che lo voleva al servizio dei rossi, quasi dimentico degli eroi con cui aveva condiviso la stagione della lotta. Con una velatura non tanto nascosta gli si rimproverò perfino di non condannare a sufficienza l'eccidio di Porzûs, quasi non importasse cercare e provare le cause e le circostanze del delitto. Perse amicizia (e se ne dolse anche negli ultimissimi anni di vita) per questa immeritata e – lo si può dire – falsa lettura dei suoi lavori di studio, delle sue ricerche senza personalismi e del suo dialogare ininterrotto con chiunque era e si dimostrava alla ricerca onesta e seria della verità su molti punti caldi della Resistenza friulana. Non arrivò agli ultimi fatti e alle aperture di questi anni fra le due resistenze: ne avrebbe gioito senza rivendicare ragioni di priorità. Non volle nemmeno rispondere a lettere che gli rimproveravano mancanze di cui non aveva nessuna responsabilità.

Ma rimane certamente strana quella troppo immotivata e tacita insignificanza, a partire soprattutto dagli anni Settanta, con cui è stato giudicato nel suo lavoro da parte dell'ufficialità che doveva esaltarne la figura e l'opera. Grandi interviste e testimonianze dall'ester-

no e riconoscimenti senza riserve per le sue intuizioni, la sua preparazione, la sua militanza ideologica e la sua dedizione alla causa ; quasi un'eco lontana e sempre più sfumata e perfino evitata e quasi intenzionalmente lasciata cadere qui, in casa: dove pure, quasi solitario o comunque con pochi compagni di viaggio continuò, con lo studio e la ricerca documentata, il sostegno entusiasta per le ragioni e gli ideali dell'Osoppo della resistenza verde, alternativa a quella rossa, a cui pure riconobbe con onestà i meriti senza mai giustificarne i difetti e le ombre, prima di tutte la strage di Porzûs. (Proprio su Porzûs scrisse centinaia di pagine con faticosa e altrettanto documentate ricerche, per mettere in evidenza, al di là degli esecutori materiali conosciuti, le cause remote e prossime del delitto, le circostanze storiche che lo resero tragicamente possibile e i veri mandanti di questa che lui definì "una faida ideologica e confinaria ... difficilmente sarebbe avvenuto quanto qui avvenuto se non ci fosse stato un doppio interesse di spingere la frontiera verso occidente: gli sloveni volevano far avanzare il confine nazionale verso ovest per riunire alla patria tutti i fratelli di sangue, compresi quelli della Benecija, cioè della Slavina friulana; i comunisti sia sloveni che italiani tendevano a far avanzare il più possibile verso ovest in terra italiana il confine ideologico perché almeno un lembo d'Italia riuscisse a sganciarsi dalla plutocrazia del mondo capitalistico angloamericano"; cfr. IFSML, n.7, 1976, pag. 335).

Si può anche dissentire da queste osservazioni: ma nessuno, oggi e tanto meno domani, potrà dimenticare il don Aldo Moretti, partigiano di frontiera, fondatore tra i pochi primi, delle formazioni verdi a cui diede un grande nome nella storia del Friuli e regalò la sua vita migliore di patriota e di prete.



[appendice]

Mi è parso rilevante e di grande valore storico allegare alcuni documenti – tutti consultabili nell'Archivio dell'Osoppo, presso la Biblioteca del Seminario di Udine – che possono illustrare alcuni momenti importanti della vita partigiana di don Lino-Aldo Moretti: la lettura di carte originali dà la conferma di alcune particolari affermazioni che, nel testo-biografia, assumono importanza per il loro contenuto (i documenti sono già stati pubblicati da Alberto Buvoli nel suo recente volume "Le formazioni Osoppo Friuli, documenti 1944-1945, edito dall'IFSML nel 2003 sono ripresi da questo volume).

Ho creduto poi opportuno riprendere due scritti di don Aldo Moretti su due suoi "compagni di viaggio" nella Resistenza e fino alla loro morte: di loro Moretti scrisse – come si può constatare – con sincero affetto e ammirazione, senza ombre di rancore da molti sospettato (nel caso di Aurelio-don Ascanio De Luca) e con amicizia, lealtà ed estrema correttezza (nel caso di Andrea-Mario Lizzero). Pagine che rimangono indubitabile testimonianza della nobiltà d'animo di don Aldo Moretti, prete, uomo e partigiano che la storia del popolo friulano non potrà dimenticare (cfr. IFSML, n. 20, 1989, pagg. 227-230 e n. 25, 1994, pagg. 265-268).

Lettera di Lino all'Arcivescovo di Udine sui contatti col nemico

Corpo Volontari della Libertà - I^a divisione d'Assalto "Osoppo Friuli" - Comando

Z.O., 28.12.1944

Il Comando I^a Divisione Osoppo Friuli, a nome di tutte le formazioni "Osoppo", alla accettazione d'un colloquio che implichi tutte le medesime formazioni crede dovere d'onore e di dignità militare chiedere adeguate spiegazioni su quanto segue:

Il Comando tedesco delle ss. a mezzo dello Sturmbahnführer Alvensleben in data 27.11.1944 garantiva perentoriamente sulla sua parola d'onore che gli osovani sarebbero stati trattati come combattenti regolari secondo le comuni leggi di guerra, allo stesso modo con cui gli osovani per parte loro hanno sempre trattato i tedeschi e gli stessi fascisti che non siano elementi attualmente e gravemente nocivi.

Questo Comando deve rilevare che tale solenne parola non è stata, né pronunciata con sincerità, né mantenuta con lealtà militare: Allega a comprova alcuni fatti, senza voler essere completo nell'enumerazione:

1) Proprio negli stessi giorni in cui lo Sturmbahnführer Alvensleben per il Comando tedesco cercava approcci con uno dei Comandi di questa Divisione Osoppo, egli faceva fucilare il Magg. Ferrini=Martelli, comandante di una delle Brigate della 2^a divisione Osoppo Friuli, reo semplicemente d'essere un eroico e purissimo combattente che tanto aveva faticato anche per condurre a sani metodi di lotta i diversi elementi incontrollati del Pordenonese¹.

2) L'appuntamento indetto per il giorno 27 novembre ore 9 fu preceduto non solo dall'ammassamento di truppe, ma addirittura dall'apertura delle ostilità da Pinzano a Travesio contro la 3^a Brigata Osovana (il che avveniva già alle ore 7.30 del 27 novembre), con cui pur si voleva trattare².

3) Con scuse non accettabili si cambiarono senza preavviso i punti di discussione.

4) Verso il 10 dicembre 1944 a Tramonti di Sotto il Cap. Barbasino, Comp. Guastatori Alpini, Btg. Valanga, X Flottiglia MAS faceva fucilare 10 partigiani presi in combattimento, fra cui 3 osovani (Cossu = Villani, Romano = Rondini, Aldo = Morino) per rappresaglia contro 1 morto e 3 o 4 feriti repubblicani che erano stati colpiti a Cuel della Luna in pieno combattimento, durato dalle ore 9 alle 16 circa³.

5) Ancora il 10 dicembre veniva fucilato insieme ad altri tre come volgare delinquente e citato all'ignominia pubblica con manifesti murali Wolf = Friz, nobilissima figura di giovane combattente, che operava, non ad un attentato contro persone militari tedesche, come fu vilmente affermato nei manifesti murali, nonostante la dinamite trovatagli addosso, ma ad un atto di sabotaggio di valore squisitamente bellico⁴.

6) I Cosacchi di Attimis e di Faedis negli stessi giorni fucilavano senza formalità di sorta un nostro patriota preso regolarmente prigioniero⁵.

7) I Cosacchi degli stessi paesi e di Tarcento rapinano e depredano ovunque, come si trattasse di paesi di banditi e di delinquenti. Tipica la razzia del poverissi-

mo paese di Musi (22 corr.), donde i nostri s'erano ritirati appunto per evitare rappresaglie. Ed ivi per giunta, come sempre, ora si impedisce l'arrivo della tessera.

8) A Chievolis (per citare un luogo su cento) si arrestano in questi giorni i genitori per costringere i figli a presentarsi.

9) Proprio in questi giorni la città è tappezzata di manifesti di gretto tono antipartigiano.

Questi alcuni dei recenti fatti, senza contare le moltissime ignominie che abbiamo subite per il passato.

L'accettazione di ogni eventuale contatto per parte di questo Comando con competenti autorità tedesche deve subordinarsi all'esame delle spiegazioni che a questi fatti daranno le autorità medesime.

¹ Franco Martelli "Ferrini" (v. doc. 34, n. 1) era anche capo di S.M. della brg. unificata "Ippolito Nievo B".

² Il 27 novembre ebbe inizio il massiccio rastrellamento contro l'ultima parte della Zona Libera della Carnia e del Friuli, dove si trovava anche la 3ª brg. Osoppo.

³ I 10 partigiani erano stati catturati a Pälcodea all'alba del giorno precedente. Sommarariamente processati dal comando del btg. "Valanga" della X MAS (impiegato dai tedeschi in quel rastrellamento insieme al btg. "Barbarigo"), erano stati fucilati. I 3 osopani sono Salvatore Villani "Cossu", Ulderico Rondini "Romano" e Moccia (non Morino) Cosimo "Aldo" (v. A. Buvoli, *Il partigiano*, cit., pp. 90-91).

⁴ Antonio Friz "Wolf", del btg. "Guastatori", era stato fucilato il 10 dicembre 1944 dietro il Tribunale di Udine insieme con l'osovano Guglielmo Jacuzzi e i garibaldini Bruno Pallavisini e Luciano Gerussi. V. Gino Sequalini, *Antonio Friz "Wolf" 1926-1944*, Udine, 1985.

⁵ Questo fatto aveva provocato la reazione di Francesco De Gregori "Bolla", che in una lettera al comando cosacco di Faedis aveva minacciato di riprendere le azioni contro il presidio.

Lettera di Paolo e Mario all'Arcivescovo di Udine sui colloqui con l'autorità tedesca

Corpo Volontari della Libertà - Divisione Osoppo Friuli

Z.O., 7 gennaio 1944

Oggetto: colloquio con l'autorità Germanica

Vostra Eccellenza informa questo comando con lettera del 3 corrente (prot. 224/45 P.A.) che l'Autorità germanica "trova l'intesa per lettera assai lunga e difficile".

Ciò è certamente vero quando si vogliano iniziare delle trattative. Questo comando però considera come prerequisita ad ogni colloquio la risposta alla sua lettera del 28/12/44, e giudica che il proprio onore esiga non una risposta confidenziale fatta a voce, ma una risposta formale per iscritto, il cui tenore possa essere vagliato.

Solo dopo quanto sopra si potrà esaminare se sarà il caso di addivenire eventualmente ad un abboccamento.

Vostra Eccellenza auspica che si possa trovare con eventuali trattative un "modus vivendi" per evitare nuovi malanni alle popolazioni, le quali, in via ordinaria, sono quelle che portano le più gravi e dolorose conseguenze di conflitti a mano armata: informino Forni di Sotto, Bordano, Faedis, Attimis, Nimis, la Carnia ecc.

Poiché la stessa guerra, pur restando tale, ha le sue leggi, vorremmo anche noi augurarci d'aver a che fare con un nemico leale, che sappia riconoscere tali leggi e rispettarle con onore militare.

Questo Comando trova certo doloroso che i nostri paesi e le nostre popolazioni abbiano a partire le efferatezze ricordate da Vostra Eccellenza; giudica però che queste non sono affatto "logiche conseguenze di conflitti a mano armata", se non per chi parte da quei principi di feroce inumanità che i tedeschi hanno fatto propri e contro i quali noi non potremo mai cessare, malgrado la nostra assoluta inferiorità bellica, di essere fieri ribelli.

Del resto gli scopi della nostra lotta, che devono tener di mira il quadro complessivo (e non particolaristico) degli interessi della nostra Patria, non consentono a questo Comando di fermare la sua opera di fronte a sia pur dolorosi sacrifici (dovuti indirettamente ad essa) delle popolazioni di alcuni paesi. Ciò avendo certezza che questi sacrifici serviranno indubbiamente a risparmiare domani alla nostra Italia sacrifici più gravi e di portata più vasta.

Questo non toglie, naturalmente, che da parte nostra si cerchi volta per volta di evitare, nel limite del possibile, pretesti di azioni di rappresaglia sulle popolazioni inermi ed innocenti.

Resta tuttavia per fermo che questo Comando non defletterà dal condurre con i mezzi a sua disposizione quella lotta contro i tedeschi e contro il fascismo che è ragione principale della sua stessa esistenza e fine essenziale del suo operare.

Il dolore che noi sentiamo per la rovina dei nostri paesi non può in nessun caso essere tanto forte quanto il rimorso che noi avremmo se, deponendo le armi ed

abbandonando la causa, contribuissimo con la nostra passività alla rovina morale e materiale della nostra Patria.

Con profonda deferenza.

W. l'Italia libera

BSU, Archivio *Osoppo*, D1, 8, 7. Il doc., ds., cc. 2 r., è inviato "A Sua Eccellenza Monsignor Giuseppe Nogara Arcivescovo di Udine", e reca le firme di "Paolo" (Alfredo Berzanti) e di "Mario" (Manlio Cencig). È interessante il fatto che la lettera, più che al Comando tedesco, a cui vengono chieste precondizioni scritte, sia rivolta all'Arcivescovo affinché comprenda che le rappresaglie sulla popolazione - che secondo il presule motivano i colloqui - non sono logiche conseguenze della lotta, ma sono solo frutto della feroce inumanità tedesca. Nel frattempo era stata diffusa a livello di Comandi la circolare n. 1 del 27.11.44 del Comando militare regionale veneto che diceva "a qualunque costo e per nessuna ragione si viene a patti con chi martirizza, fucila ed impicca i nostri compagni, brucia le nostre case, profana i nostri focolari, devasta la nostra terra, ci spoglia sistematicamente di tutto" (in BSU, Archivio *Osoppo*, H3, 74, 2). Dal Comando della 2ª div. Osoppo detta circolare venne trasmessa ai Comandi della 1ª, 2ª e 3ª brgg. Osoppo l'11 gennaio 1945.

Promemoria di Lino per Globocnick

23 gen. 1945

Soltanto ora che sono noti al pubblico la risposta negativa delle Osoppo e l'indurimento da questa provocato nelle autorità tedesche, rendesi possibile e seria un'apertura di trattative.

Le formazioni osovane stavano già compromettendosi di fronte ai garibaldini ed agli sloveni per le troppe chiacchiere che si sono fatte ovunque su suoi scopi antisloveni ed anticomunisti e sulle sue trattative con i tedeschi.

Da questi motivi è stata imposta la forma esterna delle risposte antecedenti.

Il Comando responsabile delle Osoppo accetta di mandare il Rappresentante richiesto a queste condizioni:

1) Dovrà da ambe le parti essere conservato il più rigoroso segreto. Questo Comando promette il silenzio sulla parola d'onore, anche di fronte ai suoi osovani; la stessa parola d'onore richiede dall'Autorità tedesca, per il silenzio di fronte a tede-

schì non responsabili, come pure di fronte ai repubblicani, ai fascisti (fra questi Cabai e Mons. Baldassi), agli sloveni ed ai garibaldini. Per tutti costoro dev'essere noto solo quello che si sa oggi da tutti: che ogni trattativa è stata definitivamente sospesa.

2) Il rappresentante dell'Osoppo sarà un uomo responsabile. Si richiede pertanto la parola d'onore che il rappresentante tedesco non abuserà della conoscenza avuta nel colloquio per farlo poi arrestare, e che non metterà nessun altro sulle sue tracce, né lo farà spiare nel cammino o nel posto del colloquio. Quando il rappresentante delle Osoppo abbia tale assicurazione, si comporterà come si fa tra uomini d'onore; perciò sarà disposto a recarsi ovunque, perché fuori Udine, anche, anzi preferibilmente, a Trieste. Egli conosce discretamente il tedesco, tanto da capire bene e da farsi in qualche modo capire. Perciò non c'è bisogno di interpreti.

3) Questo Comando accetta il colloquio, perché esso stima nel medesimo tempo nobile e doveroso tentare anche la più piccola intesa per introdurre fra avversari, che pur intendono restare avversari e nemici, metodi umanitari di lotta. Altri fini esso non si propone.

4) Devesi escludere ogni scritto ufficiale e tutte due le parti devono aver la facoltà di smentire sia ogni colloquio avuto, sia ogni scritto spedito.

5) Testimonio e depositario delle mute promesse d'onore sarà S. Ecc. Mons. Arcivesovo di Udine.

6) Per attuazione pratica si suggerisce di indicare un posto nella periferia di Udine (verso Buttrio, o verso Pradamano, o verso Cividale) ove il rappresentante delle Osoppo possa lasciare la bicicletta e con un'automobile civile raggiungere la meta precedentemente fissata. Tempo preferito per la partenza: ore 8,30 del mattino.

BSU, Archivio *Osoppo*, H9, 219, 11/a. Il promemoria, ds., c. 1 r., è intitolato "Promemoria per GI", dove GI deve intendersi Odilo Globocnik, il comandante delle ss del Litorale Adriatico. Il doc., non firmato, venne scritto da don Aldo Moretti, dopo aver consultato "Verdi", ed era destinato all'Arcivescovo di Udine Nogara, che aveva sollecitato la ripresa dei contatti per umanizzare la lotta, e che avrebbe provveduto a farlo pervenire a destinazione. al "Promemoria" non fece seguito altro.

Promemoria di don Lino sui rapporti con gli sloveni

Corpo Volontari della Libertà - Comando di coordinamento delle due Divisioni "Osoppo F."

Promemoria

1) Questo Promemoria si rivolge direttamente all'Autorità politica, perché a questo Comando premerebbe sapere esattamente quali siano i pensieri e le intenzioni dei responsabili politici, dai quali dipende pure l'atteggiamento dei militari.

2) Le due Divisioni "Osoppo Friuli" intendono conservare rapporti amichevoli con le Forze Slovene, che combattono per il medesimo comune ideale di libertà e di giustizia.

3) Riconoscono come nobili le aspirazioni del popolo Sloveno di vedere attuata tale giustizia nei rapporti della propria terra e dei propri paesi.

4) Comprendono che in zone di nazionalità mista, come anche in zone ove i rapporti geografici, storici, culturali e commerciali volgono verso una nazione, mentre i linguistici ed etnici portano verso l'altra, sia inevitabile il conflitto di aspirazioni.

5) Protestano tuttavia che tale contrasto, in regime democratico, non deve condurre all'uso della violenza, in qualunque modo essa si imponga.

6) Credono d'aver già sufficientemente dimostrata la lealtà di questi loro propositi, coll'essersi attirate le ire e le vendette dei tedeschi per il deciso rifiuto di ingaggiare trattative, dalle quali essi si ripromettevano forse di fare delle "Osoppo" una nuova "Bela Garda".

7) Come in nome della libertà democratica, che è comune ideale di tutti, essi augurano che nessuna violenza o minaccia vengano ad impedire la facoltà di autodeterminazione dei popoli, così esse hanno sicura coscienza di non aver fatto pressione di sorta sulle popolazioni con cui sono a contatto, e penserebbero d'aver essenzialmente traviato dal fine se, combattendo per la libertà e la giustizia di tutta la Patria italiana, osassero rivendicare diritti su terra non loro, e mettessero in stato di oppressione e di schiavitù anche un solo lembo di terra slovena, come ha lungamente fatto, e in grande scala, il Fascismo.

8) Il passaggio delle Brigate Garibaldi al IX Corpus Sloveno è stato da loro apprezzato come atto pienamente legittimo anche per Italiani, perché oggi la causa d'Italia è la causa di tutti i popoli oppressi e la liberazione dell'una non si ottiene che con la liberazione di tutti.

9) Esse tuttavia non hanno creduto di poter seguirne l'esempio, perché la lotta partigiana è veramente feconda solo quando tende a portare la massa all'insurrezione totale. Ora, se tutti i partigiani friulani si fossero portati con gli sloveni, si sarebbero essi, nell'opinione popolare, allontanati dalla massa ed avrebbero perso la possibilità di sperare che il Friuli si senta vivamente solidale ai partigiani, se è vero che il popolo, spiccio com'è nei suoi ragionamenti, non sa infiammarsi per la causa di tutti, se non vede ad evidenza che quella è anche la causa sua.

10) Non appare pertanto nessun motivo, per cui non debbano regnare cordia-

li rapporti fra sloveni, garibaldini ed osovani, e mandasi per questo come rappresentante ed interprete il latore del presente Promemoria, con l'incarico di appianare quanto si possa inframettere a tale intesa amichevole.

11) In specie si chiede assicurazione che la propaganda antiosovana che si agita in certe zone non è provocata da autorità responsabili.

Si chiede inoltre per quale motivo, in regime democratico, in quei paesi della Benecia, ove il popolo si mostra decisamente contento d'avere gli osovani, venga ostacolata fino alla minaccia di intervento armato ogni nostra attività organizzativa.

In ogni caso si desidera sapere quale sia attualmente il limite oltre il quale le Autorità Slovene non vogliono formazioni osovane. Sarà mutuo studio di trovare una conciliazione pacifica, senza lesione dei principi.

12) Si giudicherebbe molto opportuna l'esistenza di un collegamento costante fra noi e gli sloveni; per questo si invita a proporne il modo.

Con esso si potranno di certo appianare le difficoltà occorrenti, che la Causa cui serviamo ci impone di superare.

bstu, Archivio *Osoppo*, H4, 77, 1. Il doc., ds., c. 1 r., non è firmato. Accanto all'intestazione compare una scritta, di mano di don Moretti e firmata "don Lino", che dice: "Consegnato a mio mezzo a don Felice Repic parroco di Nebresina (Aurisina) filo partigiano rosso". Dal *Diario* di don Moretti si può risalire alla data di compilazione del doc. e ad altre informazioni: "Prendo contatto con la DC, con Bianchi ed Alberto, dando a costui informazioni di indole organizzativa. Cerco di orientarmi sul problema Sloveno. Ancora il 13 gen. io ero stato incaricato di trovare collegamenti politici e militari con gli sloveni. La persona che farebbe da intermediario è Felice. Egli partirebbe in questi giorni. Gli ho preparato un promemoria, quale avevamo elaborato con Paolo il 24-26 gennaio, e gliel'ho consegnato l'otto u.s." (*Diario di don Aldo Moretti* "don Lino", in bstu, Archivio *Osoppo*, V 25, p. 15). "Bolla" aveva già ricevuto l'ordine di tentare un riavvicinamento con gli sloveni e con i garibaldini. Nel suo Diario, al giorno 20 gennaio 1945, così dice: "Rientra il Delegato Politico Paolo il quale porta: l'ordine di tentare un riavvicinamento con gli sloveni e i garibaldini per sapere almeno cosa pretenderebbero per lasciarci vivere e lavorare in pace". "Paolo" è Alfredo Bearzanti. Di don Felice Repic, dopo la sua partenza, non si ebbero più notizie.

L'eccidio di Porzûs, le prime disposizioni del Comando 1ª divisione Osoppo

Corpo Volontari della Libertà - 1ª divisione d'assalto "Osoppo Friuli" - Comando

Z.O., li 9/2/1945

Oggetto: Azione su Robedischis

a) Giorno 7 corrente un centinaio sloveni con armi automatiche prelevavano con la forza nostro Comando a Malghe Fastena. Si ritiravano in direzione di Robedischis.

b) È intenzione di questo Comando liberare nostri prigionieri con azione di forza.

c) Pertanto:

Elementi 1ª Brg. e Btg. guastatori al Comando del patriota Berto si riuniscano per la notte di domenica 11 corrente in località Ravosa.

Elementi disponibili della 3ª Brg. si riuniscano nella stessa notte nelle due località di Savorgnano e Porzûs.

Aliquote 6ª Brg. in marcia si fermino nella zona di loro giurisdizione pronti a muovere al primo allarme. Comunichino con staffette rinforzate loro esatta dislocazione.

d) 3ª Brg. armi suo reparto con Piat (6 colpi).

e) Viveri a seguito a partire dal giorno 11 per 5 giorni.

f) Posto Comando inizialmente nota località in Savorgnano.

Viva l'Italia libera!

BSU, Archivio *Osoppo*, H3, 62, 8. Il doc., ds., c. 1 r., è indirizzato "Al Comando" 1ª e 3ª Brigata; Al Comando 6ª Brigata; Al Comando Btg. Guastatori-G.E., e p.c. in stralcio al CLN PROV. e CRV, Loro sedi", e reca le firme autografe di "Vico" e "Mario". Si tratta della prima comunicazione, ancora inesatta, che viene fatta dal Comando della div. Osoppo ai Comandi delle formazioni vicine, la 3ª e la 6ª brg. e il btg. Guastatori. La comunicazione attribuisce la cattura - non si sa ancora dell'uccisione di "Bolla" e di "Enea", del giovane e della Turchetti - agli sloveni e prospetta la necessità di un'azione su Robedischis, dove ha sede il reparto sloveno più vicino, e presso il quale si presuppone siano stati portati gli osovani fatti prigionieri. Che nei primi giorni ci sia confusione di notizie lo prova anche il radiomessaggio, già più informato, che il giorno 8 il magg. "Nicholson" invia al Comando alleato: "Catturato quartier generale 1ª Brg. e Bolla Enea una donna e un ragazzo brutalmente uccisi. Tedeschi e repubblicani guidati da una spia. Avvertite McPherson di cambiare zona. Sospendere per il omento i lanci per la sola 1ª brg.". Gli autori dell'eccidio non erano né gli sloveni né i tedeschi o i repubblicani. I fatti si erano svolti nel modo seguente (v. doc. 44b). Il giorno 7 febbraio 1945 un centinaio di gappisti era salito alle Malghe di Topli Uork, sopra Canebola e Porzûs, dove aveva sorpreso il gruppo di comando della 1ª brg. Osoppo e subito passato per le armi il comandante Francesco De Gregori "Bolla", il delegato politico Gastone Valente "Enea", una donna, Elda Turchetti, che era stata portata presso il Comando Osoppo dopo essere stata segnalata come spia da Radio Londra, e il giovane diciassettenne Giovanni Comin che, appena giunto per arruolarsi

nella Osoppo, aveva tentato di mettersi in salvo con la fuga. "Centina" (Aldo Bricco), il nuovo comandante della 1ª brg. al posto di "Bolla" (nominato comandante del Comando di coordinamento divisioni Osoppo), che era giunto la sera precedente, era riuscito a salvarsi gettandosi a precipizio in una scarpata, anche se ferito in più parti dal fuoco dei gap-pisti. Altri sedici osovano, ai quali ne venne aggiunto un altro catturato durante il percorso, erano stati fatti prigionieri e portati in località Spessa e Bosco Romagno. Nei giorni seguenti quindici di essi erano stati fucilati dopo sommari "processi", altri due (Leo Patussi "Tin" e Gaetano Valente "Cassino") lasciati in vita e aggregati alle GAP. Lo svolgersi dei fatti e gli autori dell'eccidio di Porzûs si poterono conoscere nella loro gravità solo molto tardi. La sorte dei prigionieri la si poté conoscere soltanto il 24 aprile, quando, approfittando di una licenza che gli era stata concessa, uno dei due risparmiati, Leo Patussi, riferì a Udine sull'intera vicenda.

DON ASCANIO DE LUCA "AURELIO"

Il 4 febbraio 1990 decedeva all'Ospedale Civile di Udine don Ascanio De Luca che con il nome di battaglia «Aurelio» fu un protagonista decisamente particolare della Resistenza friulana. Egli viene qui ricordato sotto questo aspetto, lasciando ad altri di scrivere della sua attività di ministero sacerdotale, che lo legò con grande affetto prima alla parrocchia di Colugna (Tavagnacco) come titolare dal 1939 al '41 e dal '47 al '57, poi ai ferrovieri del Compartimento di Udine, che assistette finché la salute glielo permise; fu attivo nel periodo del terremoto in Friuli, quando si prodigò ricercando e tenendo i rapporti con l'A.N.A. nazionale perché gli alpini potessero approfondire la loro umanità a sostegno delle popolazioni colpite; ed infine fu legato alla Casa dell'Immacolata di don Emilio De Roja, facendo parte del Consiglio di amministrazione di quell'Istituto di assistenza e beneficenza.

Nato a Treppo Grande nel 1912, divenne sacerdote, compiuti gli studi nel seminario di Udine, nel 1936.

Nel gennaio 1941 venne chiamato a far parte del gruppo di sacerdoti udinesi (in tutto eravamo 55) che seguirono i soldati mobilitati, come cappellani addetti all'assistenza religiosa.

Fu assegnato all'11° Rgt. Alpini, Btg. «Bolzano», Div. «Pusteria». Dal luglio 1941 all'agosto '42 fu sul fronte del Montenegro. Da qui la sua Divisione passò in Francia. Là don Ascanio trascorse 10 mesi, finché nel giugno 1943 dovette rientrare per grave fatto polmonare. Dopo la degenza in ospedale fu mandato in licenza di convalescenza. L'8 settembre '43 lo trova a Treppo, reduce da Torino, in civile, ad evitare di finire in Germania. Anche per lui il grande marasma di quei giorni fu stimolo a gravi scelte.

Il clero friulano, incoraggiato in questo dall'Arcivescovo Nogara, intervenne in favore dei deportati, che transitavano sulla Pontebbana per ignote destinazioni, e dei fuggiaschi che cercavano vestiti civili ed ospitalità, dei prigionieri inglesi e jugoslavi, evasi dai campi di concentramento. Ancora il clero intervenne, con l'appoggio, ma con raccomandazioni di cautela da parte della gerarchia, a prendere contatto con i partigiani. Così alcuni preti si offrirono di informare, nascondere, anche favorire l'organizzazione partigiana; altri di noi si trovavano in incontri periodici a discutere sui problemi morali e politici che suscitavano l'occupazione tedesca e la resistenza con possibili risvolti nel futuro. Don Ascanio De Luca prese parte a questa attività, anzi andò decisamente fino in fondo.

Non solo affiancò la resistenza, ma ne diresse formazioni militari con responsabilità di comandante. Uno dei primi gruppi di armati, che clandestinamente si misero insieme per resistere quando appena fosse necessario, lo formò lui a Treppo Grande già dal settembre '43. In seguito, unito in comando collettivo con Verdi (CANDIDO GRASSI) e Mario (MANLIO CENCIG), guiderà con loro l'intera Brigata «Osoppo» e ciò fino all'agosto '44, quando, dopo Pielungo, prese il comando del Battaglione «Fedeltà», al seguito della missione inglese del Magg. Rudolf verso il confine con l'Austria. Nel grande rastrellamento operato dai nazisti nell'ottobre-novembre '44 egli fu anima e guida di quell'audace manipolo di partigiani del «Fe-

deltà» in scontri e battaglie col nemico, in trasferimenti su sentieri di alta montagna fortemente innevati, fino a raggiungere il Tagliamento a valle del ponte di Cornino, ove passarono a guado per acque gelide e alte.

Essendosi pianurizzati, come allora si diceva, non solo il Btg. «Fedeltà», ma gran parte di tutte le unità partigiane su invito del CLN, non rimase inoperante. Avvalendosi della sua posizione di comando esercitato pur senza specifici titoli ufficiali, diede l'avvio con don Emilio De Roja all'operazione-scarcerazione dei comandanti osovani e garibaldini, detenuti nelle carceri di Via Spalato. Tenne alto lo spirito dei patrioti osovani, partecipò alla riorganizzazione della Osoppo dopo la avventurosa scarcerazione dei comandanti, trattò per scambio di prigionieri e per resa di comandi tedeschi: così fino all'insurrezione finale.

Don Ascanio mai cessò di essere prete, in esercizio sacro, ma nello stesso tempo non abbandonò mai i suoi uomini e si espose ai rischi di comandante militare, abbinamento questo in tempi normali non in tutto consoni al sacerdozio, ma comprensibile in quei momenti, come non consona al sacerdozio poteva apparire la appartenenza ad attività partigiane di diversi sacerdoti, me scrivente incluso.

Se dall'attività militare si passa all'atteggiamento politico di don Ascanio, tenuto presente anzitutto il suo carattere, «Aurelio» era intuitivo nel pensare, concreto e sbrigativo nell'agire, vigoroso sempre e deciso. Ci teneva ai principi, ma ci teneva anche alla convalida dell'esperienza contro inutili astrattismi. Ora si è detto che aveva passato 13 mesi in Montenegro, su quel fronte molteplici erano stati i contatti della sua Divisione Pusteria con i partigiani jugoslavi; egli, dunque, conosceva per esperienza personale gli orientamenti, i metodi, i moventi politici di quel tipo di partigiani, portati anche dalla ideologia marxista a una tattica di violenza non ammessa dal Vangelo, anche se le truppe italiane in Balcania avevano spesso usato gli stessi metodi vendicativi, che si deploravano negli altri. Inoltre, come friulano, egli sapeva — e lo sapevano tutti — quali erano le pretese slovene sulla Slavia friulana e quale intenzione avessero di arrivare al trattato di pace con i fatti compiuti, cioè con l'occupazione di quei territori e dei centri di fondo valle, se non proprio del Friuli sino al Tagliamento. La conclusione per lui era chiara: con i partigiani di Tito per noi al di qua del Judrio non c'era nulla da fare, salvo rispettarli nella comune lotta contro il nazismo e il fascismo. Siccome, poi, la nostra Garibaldi era guidata da capi di eguale ideologia marxista ed in questa era affratellata ai partigiani sloveni, anche la Garibaldi dava fondato motivo di diffidenza. Perciò Osoppo e Garibaldi dovevano combattere sì per la stessa causa a fianco l'una dell'altra, ma con chiara distinzione politica e tattica, accettando solo il coordinamento operativo ove ci fossero incroci di azioni a danno della comune lotta resistenziale. Si esigeva, quindi, una prudenza maggiore di quella che poteva richiedersi altrove in Italia, motivata dal fatto che eravamo in zona di doppio confine, nazionale e ideologico; da ciò anche il considerare inadeguate alla situazione friulana le direttive che arrivavano da Milano. Così, quando, dietro la disposizione del CLN Alta Italia, nel luglio 1944 il C.L.N. di Udine sollecitò il comando della Osoppo, e praticamente Verdi e Aurelio, ad accedere ad accordi per una certa unificazione fra Osoppo e Garibaldi, Verdi e ancor più Aurelio furono riluttanti. Ne nacque la cosiddetta «crisi di Pielungo». Su di essa non è il caso di tornare, dato che ne ho scritto diffusamente sul numero precedente di questa Rivista. Fu crisi che ebbe

aspetti negativi, ma ebbe anche aspetti decisamente positivi e ciò anche per merito di don Aurelio⁽¹⁾.

Che i capi garibaldini e il P.C.I., di cui essi seguivano le direttive, fossero troppo indulgenti verso i partigiani di Tito lo dimostrò poi eloquentemente l'accettazione del Comando della Divisione Garibaldi Natisone di passare alla dipendenza operativa del 9° Korpus sloveno, e lo dimostrò tragicamente l'eccidio di Porzûs, perpetrato il 7 febbraio 1945. Furono queste per Aurelio e per chi la pensava come lui la dolorosa prova del nove che avevano ragione. Resta da chiedersi: se fossimo stati allora meno diffidenti, senza essere meno energici, saremmo giunti a questi delitti e a questi errori? Ma con i «se» non si fa la storia.

Tornando a don Aurelio, resta fuori discussione che la Osoppo deve a lui moltissimo; una formazione partigiana è fatta anche di rapporti, di ideali, di rischi, ma è fatta principalmente di uomini. Ora Aurelio ha attirato alla Osoppo un numero altissimo di giovani, ne ha rinsaldato la fede nella causa, ne ha temprato lo spirito ai rischi e ai sacrifici, lui che, malato come doveva essere, riuscì a vincere anche il terribile male con cui era ritornato dalla Francia per entrare in ospedale.

Ed altra considerazione: dialogare è sempre opportuno, ma l'esito di un dialogo può essere anche che una delle due parti diventi succube dell'altra. Se questo non è avvenuto nei rapporti fra Garibaldi e Osoppo, se le due formazioni sono restatesi pienamente se stesse, presentando ognuna il suo volto e conservando sino alla fine il suo stile, lo si deve senza dubbio per la parte osovana anche ad Aurelio, che volle una Osoppo tutta verde, di fronte a una Garibaldi vista da lui e non solo da lui troppo rossa.

(1) A. MORETTI, «La crisi di Pielungo e le sue interpretazioni» in «Storia Contemporanea in Friuli», n. 19, 1989, pp. 205-35.

MARIO LIZZERO

Mario Lizzero ci ha lasciati l'11 dicembre scorso a 81 anni di età. Eravamo diventati amici nell'Istituto friulano per la storia del Movimento di Liberazione, senza svendere nessuno dei due le nostre idee in politica, in religione, in tattica bellica, quest'ultima riferita alla nostra comune partecipazione, sia pure con ruoli molto diversi, alla Resistenza.

La nostra provenienza aveva in comune l'anima friulana e l'amore, per il popolo umile, che conosce la sofferenza e che sa essere nobile anche nella povertà.

Nettamente diversa, invece, la provenienza culturale. Io, orientato al sacerdozio, mi ero formato alle scienze teologiche nella celebre università romana dei Gesuiti, Lizzero si era formato alla scienza e alla pratica politica nella università della

galera, a cui era stato condannato per sei anni di reclusione dal Tribunale Speciale del regime fascista.

Nel sottofondo, tuttavia, di queste corpose diversità culturali, c'erano le nostre rispettive mamme: lontanissime dal conoscersi, tutte e due erano di bontà umana e di fede cristiana profondamente vissute. E tutte e due rispettivamente mai dimenticate.

Nel 1943 io, cappellano militare reduce, come mutilato, dal fronte dell'Africa settentrionale, mi incontro *resistente* per la prima volta con Lizzero. Era, se ben ricordo, il 14 novembre.

I battaglioni delle Garibaldi avevano già subito uno spietato rastrellamento da parte dei tedeschi. Ma — così Lizzero — si doveva continuare a lottare, nonostante i pochi mezzi, nonostante il freddo invernale già iniziato... Con sorprendente efficacia mi spiegò quale doveva essere la tattica della lotta partigiana. Compresi chiaramente che noi cattolici potevamo affiancarci a questi partigiani guidati da capi comunisti, ma non potevamo fonderci: i metodi di lotta e le finalità ultime di quella lotta avevano senz'altro molto in comune, ma avevano anche delle disparità di non minor conto.

Ci lasciammo, per tradurre in intese concrete nel Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale questa unità distinta, come infatti avvenne con accordi che sono anche documentati.

L'incarico di emergenza che in modo anomalo era stato dato a me di rappresentante della D.C. nel Comitato Esecutivo Militare (EM) del CLNP, continuò poi a tenermi in contatto anche con il commissario politico della Garibaldi «Andrea» (Lizzero). Qui c'è chi mi chiede se mi decido almeno io a dir per lui quale sia stata la sua corresponsabilità nell'eccidio alle malghe di Porzus.

Rimando alle ricerche da me fatte, anche su richiesta di Lizzero nel discorso di inaugurazione dell'Istituto friulano per la storia del Movimento di Liberazione, il 14 marzo 1970 (cfr. «Storia contemporanea in Friuli», n. 1, pag. 14).

Le mie ricerche sui precedenti, sui momenti e sui risvolti dell'eccidio a Porzus si possono leggere, nella Rivista dell'Istituto e precisamente in «Storia contemporanea in Friuli» n. 5 (1974) pp. 104-145; n. 6 (1975) pp. 94-144; n. 7 (1976) pp. 331-342, n. 8 (1977) pp. 13-75; n. 10 (1979) pp. 377-390.

Queste faticose indagini hanno scoperto altri nomi per la centralità delle vicende di Porzus, lasciando Lizzero fra i comunisti che poi cercheranno di coprire nel processo il Partito, ma non lo hanno trovato fra i mandanti dell'eccidio.

È ciò che in coscienza devo attestare, sia a chi gradisca che a chi non gradisca questo attestato. Invece Lizzero entra in pieno nella cosiddetta crisi di Pielungo, di luglio-agosto 1944.

La vicenda è tanto complicata che posso solo segnalare il lungo studio con cui l'ho ricostruita nella stessa Rivista del nostro Istituto («La crisi di Pielungo: una pagina di storia da rivedere», in «Storia contemporanea in Friuli», n. 19 (1988) pp. 205-22).

Concludo quello studio con queste parole: «In (quei giorni) a far degli errori siamo stati, in modo diverso, un po' tutti... Però non abbiamo commesso solo errori. Abbiamo compiuto, tutti gesti di democrazia genuina, facendo operare organismi democratici anche fra lo spauracchio di armi e di giovani impazienti».

Dopo gli errori, a finire saggiamente nel rispetto della non-violenza, fu in sede primaria anche Lizzero.

Da quella crisi di Pielungo uscì, sollecitato anche dalla Missione inglese di Nicholson, che era su quei monti fra noi, il Comando di Coordinamento Garibaldi-Osoppo.

Ma questo non era ancora in piena attuazione quando, nella linea dell'unità e dell'armonia, la Garibaldi mandò Lizzero e la Osoppo mandò il sottoscritto «Lino» al Governo della Zona Libera della Carnia e della pedemontana occidentale, ad Ampezzo. La bufera del grande rastrellamento era già annunciata. L'arcivescovo Nogara, nell'ansia che non capitasse alla Carnia la tragedia che aveva colpito Faidis, Attimis, Nimis e Sedilis di Tarcento, aveva fatto giungere, mal consigliato, una lettera ai parroci della Zona libera supplicandoli di convincere i partigiani a consegnare le armi ai tedeschi. Gesto umanissimo per un vescovo!

Ma non aveva torto neppure Lizzero ad insorgere contro in sede di quel Governo ad Ampezzo.

Il dott. Faustino Barbina riuscì a strappare all'arcivescovo il contrordine, che don Emilio De Roja si incaricò di far pervenire in tempo notificando ai preti stessi l'annullamento dell'ordine. Insomma eravamo tutti uomini: nessuno di noi faceva tutto bene; ma mentre era ancora lontana l'alba della democrazia, ci protendevamo per raggiungerla.

Mi si lasci rievocare un episodio di poco posteriore. Metà ottobre 1944. Squilla il campanello del telefono presso il Comando di Coordinamento Garibaldi-Osoppo, che in quei giorni era a Malleon di Tramonti, ai piedi del Monte Rest. Afferra la cometta Andrea. Per puro caso sono lì di passaggio anch'io. La telefonata era di un comandante garibaldino che si trovava a Enemonzo, in Carnia, località presso la quale era stato allestito alla meglio un campo di prigionieri tedeschi (una ventina), catturati dai partigiani.

Capisco anch'io che dall'altro capo del filo si informa il Commissario politico Andrea che ad Enemonzo stanno irrompendo i tedeschi con i cosacchi e si chiede cosa fare dei prigionieri. Lizzero, con voce che esprime indignazione, risponde «si fa quello che farebbero i nazisti con noi». Io gli salto addosso a dire se è matto. Riprende a parlare per telefono: c'è qui il prete don Lino, che mi guarda brutto. Lasciateli andare dicendo loro che riferiscano ai nazisti come li abbiamo trattati...

E basta con i ricordi a non finire della resistenza.

Dopo un lungo distacco, nel 1970 ci siamo ritrovati assieme per un grosso impegno, la fondazione dell'*Istituto Friulano per la storia del Movimento di Liberazione*. Da parte osovana doveva essere il prof. Candido Grassi «Verdi», ma purtroppo egli ci aveva già lasciati. Ne presi l'impegno io per lui e per la Osoppo, aggiungendolo all'impegno che avevo già assunto dal 1965 per l'Archivio Osoppo per la Resistenza in Friuli. Dal 1970 al 1991, quando la tarda età mi spinse a ritirarmi, siamo stati vicepresidenti, prima a fianco del presidente avv. Mario Livi, poi a fianco del presidente prof. Ciro Nigris.

Eravamo portatori dei due volti della Resistenza friulana, la rossa e la verde, ma con la concorde volontà di servire solo la verità. Sapevamo che ognuno ha i suoi occhi e che è inevitabile la diversità di vedute, ma sapevamo anche che ci può e ci deve essere sempre l'onestà del voler ben vedere. Ci siamo riusciti in tante ricerche, e studi e conversazioni e dibattiti? Non tocca a me rispondere.

NOMI RICORDATI O CITATI NEL VOLUME

ABBA	Lucio Manzin
ANDREA	Mario Lizzero
ANSELMO	Renato Del Din
ARISTIDE	Salvatore Lo Curto
AURELIO	don Ascanio De Luca
CANDIDO	don Redento Bello
EMILIO	Gino Beltrame
PAOLO	Alfredo Berzanti
VITTORIO	Vincenzo Bianco
BOLLA	Francesco De Gregori
BRICCO	Aldo Centina
VICO	Giovanni Battista Carron
CELESTINO	Nino Del Bianco
MARIO	Manlio Cencig
GANDINI	Marco Cesselli
CINO da MONTE	Romano Marchetti
SPARTACO	Carlo Comessatti
CONTE	don Valentino Pravisano
DANIELE	Umberto Zanfagnini
ENEA	Gastone Valente
OTTO	Rinaldo Fabbro
SASSO	Mario Fantini

FRANCO	Giuseppe Gozzer
GIACCA	Mario Toffanin
VERDI	Candido Grassi
IVO	Giorgio Gurisatti
LINO	don Aldo Moretti
PLAUTO	Giovanni Battista Marin
MASO	Pietro Maset
MATTEO	P. Generoso, Ghiglione don Attilio
MAX	Enzo Moro
MIRO	Giorgio Simonutti
TRIBUNO	Mario Modotti
OTTAVIO	Eugenio Morra
NINCI	Lino Zocchi
OBERTO	Alvise Savorgnan di Brazzà
GINEPRO	Luigi Olivieri
VANNI	Giovanni Padoan
ROMANO	il Mancino Gelindo Citossi
ROVO	Corrado Gallino
ALFREDO	Marino Silvestri
UGO	Giuseppe Talamo
ERCOLI	Palmiro Togliatti
BARBA LIVIO	Romano Zoffo

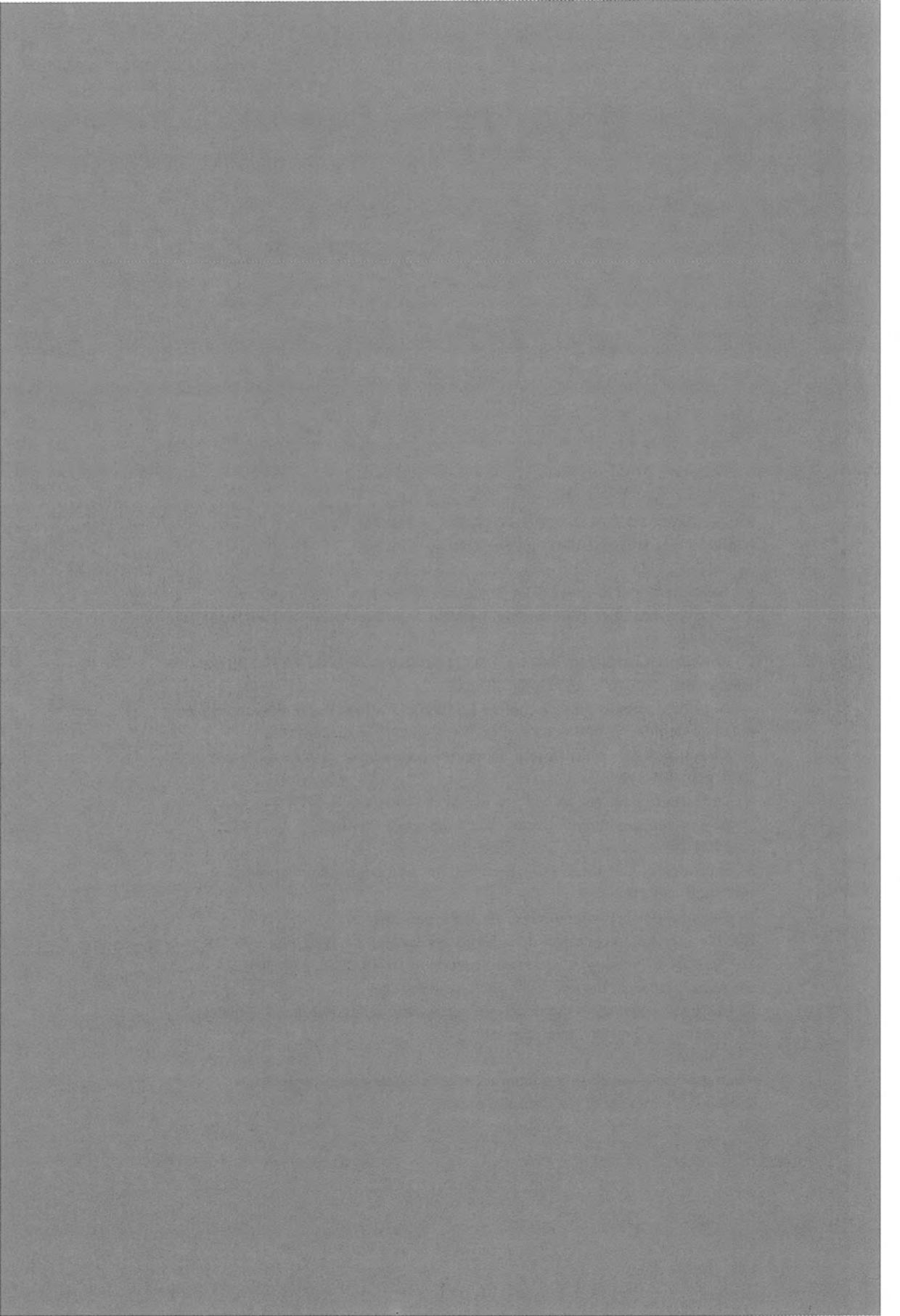
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- A.O.R.F. : documenti, secondo il catalogo
I.P.S.M.L. : tutti i numeri della Rassegna di Storia contemporanea,
dal 1971 al 1994
I.P.S.M.L. : "1940-1945: la II guerra mondiale", Udine, 1995
C.F.M. : cartolari di documentazioni raccolte da don Aldo Moretti
e, attualmente, in possesso dei familiari
- G. Angeli – N. Candotti, Carnia Libera – La Repubblica partigiana del Friuli,
Udine 1971
A. Buvoli, Le formazioni Osoppo Friuli, Udine 2003
F. Cargnelutti, Preti patrioti, Udine 1965
M. Casarsa, Cinquant'anni: 1928 – 1978, Attività della Scuola Cattolica di cultura,
Udine 1979
M. Cesselli, Porzùs, due volti della Resistenza, Milano 1975
S. Chiarotto, Cattolici e Resistenza, Pordenone 1983
S. Gervasutti, La stagione della Osoppo, Udine 1981
A. Ivanov, Cosacchi perduti, dal Friuli all'URSS, Udine 1984
R. Mascialino, La resistenza dei cattolici in Friuli, Udine 1978
C. Pavone, Una guerra civile, saggio storico sulla moralità nella resistenza,
Torino 1991
L. Ruocco, Un prete friulano tra Fascismo e Resistenza – Per una biografia di don
Aldo Moretti, tesi di laurea, 2000-2001, Università di Ca' Foscari.

Scritti principali di Aldo Moretti pubblicati dalla
RASSEGNA di STORIA CONTEMPORANEA in FRIULI
e indicati con la sigla IFSML, annata, volume e pagina

- 1 - Indicazioni per la storia della Resistenza in Friuli, n. 1, 1971, pag. 99
- 2 - Le missioni alleate e italiane nel periodo della Resistenza in Friuli, n. 4, 1973, pag. 83-118
- 3 - Formazioni partigiane italiane nella zona libera orientale e loro attività militare nel 43-44, n. 5, 1974, pag. 104-145
- 4 - Il problema delle zone di confine fra l'Italia e la Jugoslavia nella provincia di Udine nell'ultima fase della Resistenza, n. 6, 1975, pag. 94-144
- 5 - Cino Boccazzi - Aldo Moretti: moventi e pretesti alle malghe di Porzûs, n. 7, 1976, pag. 331-339
- 6 - La Slavia friulana tra Italia e Jugoslavia 1943-1945, n. 8, 1977, pag. 13-75
- 7 - La Resistenza armata di fronte alla Democrazia Cristiana, n. 10, 1979, pag. 224-248
- 8 - A proposito di resistenti non combattenti, non antifascisti e apolitici, n. 11, 1980, pag. 113-118
- 9 - Faustino Barbina, memoria, n. 13, 1982, pag. 200
- 10 - Ivan Trinko e i problemi della Slavia Friulana, n. 17, 1986, pag. 125-129
- 11 - La crisi di Pielungo e le sue interpretazioni, n. 19, 1988, pag. 205-223
- Alvise Savorgnan di Brazzà, n. 19, 1988, pag. 281-284
- 12 - La guerra 1940-1945 vissuta da un cappellano militare in Italia, Slovenia e Germania, n. 20, 1989, pag. 181-188

(Ha pubblicato, sempre sui quaderni di Storia Contemporanea in Friuli, dell'IFSML, centinaia di recensioni e note).



[indice]

9	PREFAZIONE
	† Alfredo Battisti
15	AVVERTENZA
19	[1903→1935]
65	[1935→1942]
95	[1942→1943]
119	[1943→1945]
	169 I FATTI DI PIELUNGO
	189 L'AUTUNNO 1944
	201 QUESTIONE SLOVENA
243	[1945→1970]
291	[1970→26.07.2002]
327	[conclusione]
339	[appendice]

**LIBRI PUBBLICATI DALL'ASSOCIAZIONE PARTIGIANI "OSOPPO-FRIULI"
O IN COLLABORAZIONE CON ALTRE CASE EDITRICI**

- SAVORGNAN DI BRAZZÀ ALVISE, *Fazzoletto verde* - I ed. 1946. II ed. 1998.
 AA.VV., *Attimis Patria della Osoppo* - 1975.
 AA.VV., *La resistenza osovana nell'Arzino e nella Val Tramontina* - 1975.
 GERVASUTTI SERGIO, *La stagione della Osoppo* - 1980.
 AA.VV., *Per rompere un silenzio più triste della morte* - 1983.
 TOSO ARTURO, *Renato Del Din "Anselmo"* - 1984.
 SEQUALINI GINO, *Antonio Friz "Wolf"* - 1985.
 SARTI SERGIO, *Osoppo avanti (Breve storia della Brigata Osoppo)* - 1985.
 TONUTTI GIUSEPPE, *Resistenza e Repubblica* - 1986.
 BRUSIN GIORGIO, *Validità di una scelta* - 1987.
 ZARDI GIORGIO, *Ledis e i "Fazzoletti verdi"* - 1988.
 BRUSIN GIORGIO, *Pietro Maset "Maso"* - 1989.
 SARTI SERGIO, *Gastone Valente "Enea"* - 1989.
 PASOLINI PIER PAOLO, *In memoria del fratello Guido "Ermes"* - 1990.
 BRUSIN GIORGIO, *Porzûs 7 febbraio 1945 - Porzûs 4 febbraio 1990* - 1990.
 BRUSIN GIORGIO, PASCATTI GIUSEPPE, *Giuseppe De Monte "Livorno"* - 1991.
 AA.VV., *Porzûs 7 febbraio 1945 - Faedis 17 febbraio 1991* - 1991.
 SMITH PATRICK MARTIN, *Friuli 1944. Un ufficiale britannico tra i partigiani* - 1991.
 SARTI SERGIO, *Mario Miglioranza "Pinto"* - 1992.
 AA.VV., *Porzûs 7 febbraio 1945 - Porzûs 9 febbraio 1992* - 1992.
 SARTI SERGIO, *Ferdinando Tacoli. "Il marchese partigiano"* - 1993.
 BRUSIN GIORGIO, VERONA LUCIANO, *Don Emilio De Roja "Adolfo"* - 1994.
 DEL DIN PAOLA, *Cecilia Deganutti* - 1995.
 ZARDI GIORGIO, *Porzûs 50 anni: un nome, una storia* - La Storia 1995.
 BRESSANI PIER GIORGIO, BRICCO ALDO, *50° Anniversario dell'eccidio di Porzûs* - 1995.
 LENA RENATO, TOMÈ RICCARDO, *Guido Alberto Pasolini "Ermes"* - 1996.
 MARZONA CESARE, BRUSIN GIORGIO, *Per non dimenticare* - 1996.
 AA.VV., *Il processo di Porzûs* - 1997.

FERIN FRANCESCA, *Il contributo dato dalle donne della "Osoppo" alla guerra di liberazione in Friuli* - Tesi di laurea 1997.

COTTERLI OTTAVIO, *Aldo Specogna. Il comandante "Repe" della 7ª Brigata Osoppo-Friuli* - 1997.

SARTI SERGIO, *Tre osovani: Aurelio, Verdi e Mario* - 1998.

AA.VV., *La Resistenza osovana, memoria storica e messaggio* - 2000.

TIRELLI ROBERTO, *Verdelibertà* - 2001.

ANGELI GIANNINO, *Marino Silvestri "Alfredo"* - 2001.

ANGELI GIANNINO (a cura di), *Alfredo Berzanti "Paolo"* - 2001.

ANGELI GIANNINO (a cura di), *Il diario di Bolla (Francesco De Gregori)* - 2002.

ANGELI GIANNINO, *L'Osoppo-Friuli nella bassa* - 2002.

ANGELI GIANNINO, TIRELLI ROBERTO, *L'Osoppo per la libertà della Carnia (1943-1945)* - 2003.

GURISATTI GIORGIO, *Nel verde la speranza* - 2003.

ANGELI GIANNINO, *Il ferroviere partigiano* - 2003.

TIRELLI ROBERTO, *Don Vito Ferini "Tovi"* - 2004.

BURELLI OTTORINO, *Aldo Moretti, protagonista della "Resistenza verde" in Friuli* - 2004.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI OTTOBRE 2004
PRESSO LA LITHOSTAMPA DI PASIAN DI PRATO



Ottorino Burelli, prete dal 1951 con studi classici e teologici nel seminario di Udine e Laurea in Diritto Canonico nella Pontificia Università Lateranense, ha coltivato con profonda e vasta preparazione culturale, interessi per i problemi storici e sociali del Friuli e della sua gente, privilegiandone quella sofferta e orgogliosa esperienza di terra di confine che fu, per quasi due secoli, l'emigrazione di massa come alternativa alla povertà. Ha pubblicato due volumi di suoi interventi: *Emigrazione che cambia* (1981) e *Da emigranti a cittadini* (1991). Ha diretto il settimanale diocesano *La Vita Cattolica* (1965-1977), *Friuli nel Mondo* (1979-1990) mensile dell'Ente omonimo, di cui ha avuto la responsabilità direzionale per lo stesso decennio. Con Sergio Gervasutti ha edito il resoconto di una permanenza in Argentina tra i Fogolârs di quell'immenso paese: *Friuli nella Pampa* (1978). Nel 1992 ha dato alle stampe una sintesi storica con *Il Friuli, una terra e una gente*. In collaborazione con Giuseppe Bergamini ha pubblicato *Vivere in Friuli* (1993) e *I grandi uomini di un piccolo popolo* (1996). Suoi sono migliaia di interventi sulla cultura e sulla storia del Friuli apparsi in quotidiani e riviste locali e di diverse associazioni (*Sot la Nape* della Società Filologica Friulana, *Atti dell'Accademia Udinese di Lettere scienze e arti*, di cui è socio, ecc.). Ha coordinato le monografie *Lusevera* (1991), *Pozzuolo del Friuli* (1995), *Magnano in Riviera* (2003). Gli è stato attribuito il premio "Nadâl Furlan" ed ha in preparazione una raccolta di articoli sulle tradizioni del Friuli rivissute nella memoria di un tempo ormai tramontato.